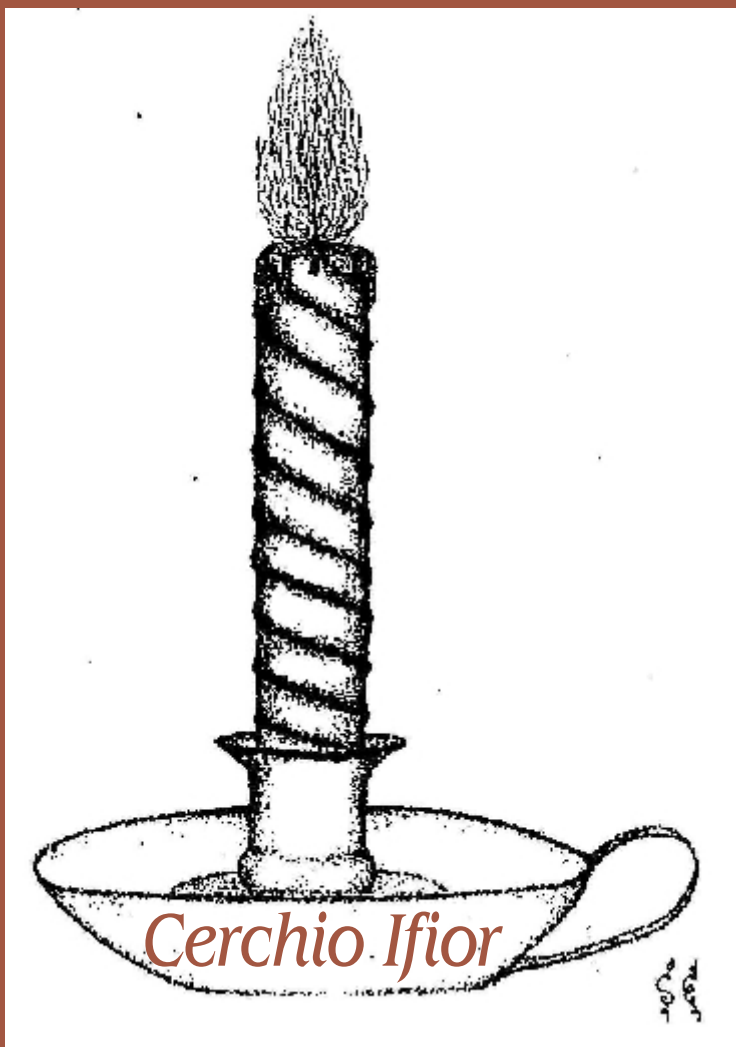


Il vaso di Pandora



edizione privata

Cerchio Ifior

IL VASO DI PANDORA

edizione privata

*a Gabriella
Jolanda
Luisa
(dette le "3 Pandore")*

Indice

<i>Presentazione</i>	pag.	7
<i>Una testimonianza</i>	pag.	11
<i>Introduzione</i>	pag.	15
1 - Il vaso di Pandora	pag.	19
Discussione	pag.	21
<i>L'incontro con le Guide</i>	pag.	27
2 - L'opportunismo	pag.	39
Discussione	pag.	41
<i>L'incontro con le Guide</i>	pag.	49
3 - Le illusioni dell'io	pag.	65
Discussione	pag.	69
<i>L'incontro con le Guide</i>	pag.	75
4 - L'umanità	pag.	89
Discussione	pag.	93
<i>L'incontro con le Guide</i>	pag.	101
5 - Il potere sottile	pag.	111
Discussione	pag.	115
<i>Incontro con le Guide</i>	pag.	121
6 - La cocciutaggine	pag.	137
Discussione	pag.	141
<i>L'incontro con le Guide</i>	pag.	149

7 - La cultura	pag. 165
Discussione	pag. 169
<i>L'Incontro con le Guide</i>	pag. 177
8 - L'umiltà	pag. 202
Discussione	pag. 205
<i>L'incontro con le Guide</i>	pag. 211
9 - La felicità	pag. 225
Discussione	pag. 227
<i>L'Incontro con le Guide</i>	pag. 237
10 - La saggezza	pag. 283
Discussione	pag. 285
<i>L'Incontro con le Guide</i>	pag. 293
<i>Commiato</i>	pag. 303
<i>Concetti espressi in questo ciclo</i>	pag. 305

Presentazione

Mentre stiamo preparando questo volume si sta svolgendo il terzo ciclo di incontri sull'insegnamento attraverso lo spunto delle favole di Ananda (dal titolo «*La vita fiorita - Imparare a vivere*»). Nessuno di noi si sarebbe mai immaginato, all'inizio di questa «avventura» che essa si sarebbe rivelata così importante e gratificante per tutti noi (il che, anche se resta sempre un moto dell'Io, fa comunque da incentivo e da sprone a far sempre meglio)... d'altra parte era quasi impossibile dubitarne, vista la lungimiranza che hanno sempre dimostrato le Guide nell'affidarci determinati compiti!

Cosa aggiungere a quanto già abbiamo detto nell'introduzione al primo volume, «*I simboli della ricerca*»?

Il numero dei partecipanti si è andato ampliando, sia come persone fisse sia come rotazione di persone, a Fernanda, Miranda e Santo si è aggiunta, da questo ciclo, un'altra valida collaboratrice, Maria Carla, nuova del Cerchio ma piena di entusiasmo, buona volontà e comunicativa, contribuendo a quell'atmosfera di serenità e tranquillità che le persone nuove avvertono quando intervengono per la prima volta a una delle riunioni mensili.

Tutto, insomma, sta andando nel migliore dei modi. Resta sempre l'impossibilità di comunicare al lettore quello che con le parole (per di più stampate) è così difficile trasmettere: l'atmosfera d'unione che si avverte durante la discussione ma, soprattutto, la pazienza, la

dolcezza, la disponibilità e l'amore che le Guide adoperano per cercare di farci comprendere ciò che dicono ad un livello che non sia soltanto quello mentale. Non sempre ciò accade, ma quand'è così è soltanto per evidenti limiti e resistenze da parte nostra e del nostro Io.

Per cercare di comunicare almeno una parte di quanto abbiamo appena detto presentiamo anche in questo volume un breve «ritratto» delle varie entità che si sono presentate nel corso del ciclo, tratteggiando ciò che sappiamo di esse e le modalità della loro manifestazione nel corso degli incontri.

Ananda

È l'autore – talvolta in collaborazione con altre entità – delle varie favole discusse. Si presenta raramente con interventi diversi da quelli in cui narra le favole. Parla con voce sommessa ma acuta e il suo modo di parlare è caratteristicamente cantilenante, come se tutto ciò che dice fosse un mantra. Di lui sappiamo che, all'inizio dell'attività del Cerchio, era ancora vivo, tanto che un'altra entità conosciuta solo come il Narratore faceva da tramite per portare le favole al Cerchio. All'abbandono del suo corpo fisico ha iniziato a intervenire personalmente. Una parte delle sue narrazioni sono già state pubblicate in volume (*Favole nell'ombra*) e il ciclo di favole imperniate su uno stesso personaggio, Ozh-en, discepolo di Krsna, è in fase di elaborazione (*Le cento vite di Ozh-en*). Attualmente le favole che racconta hanno sempre come interprete principale Ozh-en, però come discepolo di Kali.

Andrea

Serio e severo nella parlata, anche se molto affettuoso, Andrea è l'entità che si occupa di governare le energie nel corso delle riunioni, non disdegnando, talvolta, di intervenire nel corso dell'insegnamento o degli incontri. La sua voce ricorda molto quella di una persona piuttosto anziana.

Billy

I suoi interventi sono limitati, solitamente, alla chiusura degli incontri, forse perché il suo modo di parlare affettuoso e tranquillo crea vibrazioni piacevoli per la ripresa della completa coscienza da parte dei medium. La sua parlata ha un forte accento inglese.

Fabius

È una delle guide spirituali del Cerchio, sempre molto dolce e pregnante in quello che dice. I suoi interventi puntano sempre sull'interiorità dell'individuo e, quando parla personalmente a qualcuno che, per qualche motivo, desidera una soluzione a problemi personali interiori, non dice mai nulla di preciso ma, con un uso eccellente degli

stimoli, riesce a condurre per mano l'altro affinché arrivi, da solo, a trovare delle risposte ai propri perché. È stato proprio Fabius che, all'inizio del Cerchio, raccontando la sua storia nell'antica Roma del I secolo dopo Cristo, ha catturato l'attenzione degli strumenti e dato il via allo svolgersi delle manifestazioni.

Federico

Non si presenta spesso e, quando ciò accade, lo fa, solitamente, dando corpo alle domande e ai dubbi che l'insegnamento delle Guide può far nascere in tutti noi che ascoltiamo e cerchiamo di comprenderlo. Ha un particolare timbro di voce alquanto roco.

Florian

Entità che si presenta da relativamente pochi anni. Gli argomenti che affronta sono, in genere, una miscela di misticismo e razionalità. parla dolcemente, con un lievissimo accento toscano.

Georgei

Manifesta una personalità schietta e aperta, decisa anche nel parlare e con un lieve accento russo. Solitamente ha il compito di rispondere alle domande degli ospiti nelle sedute dedicate, appunto, ad essi. Non ha peli sulla lingua, tuttavia, con molto tatto, riesce sempre a dire ciò che pensa senza suscitare reazioni negative o, nei casi più delicati, ad evitare di rispondere in modo tale che chi ha posto la domanda non ne resti turbato o colpito sfavorevolmente. La sua cordialità mette sempre gli ospiti perfettamente a loro agio.

Gneus

Anch'egli fa parte di quel gruppo di entità vissute nel primo secolo dopo Cristo nella Roma imperiale che all'inizio della storia del Cerchio vennero a raccontare la loro vita. Parla come un ragazzino, simpatico e giocherellone, e, solitamente, apre gli incontri intrattenendo i presenti per alcuni momenti per dar modo, è stato spiegato, alle energie di stabilizzarsi.

Margeri

Simpatica, estroversa, maliziosa, pungente... i suoi interventi hanno mille sfaccettature, tutte originali (vedere su di essi il volume *La via del sorriso*). Si manifesta parlando con un linguaggio misto di inglese e francese e gesticolando in modo molto particolare.

Michel

È l'entità preposta ai fenomeni fisici, per altro solitamente molto semplici. Spesso materializza piccoli oggetti per gli ospiti ma, afferma, non per dare una prova della ultrafisicità della cosa (tanto più che non vi è, solitamente, nulla che non potrebbe essere fatto da un prestigiatore) ma per offrire agli ospiti qualche cosa che ricordi loro l'affetto delle Guide. Parla con accento chiaramente francese, in modo dolce ma, spesso, malizioso e quando passa ad accarezzare i presenti molti avvertono emanare dalle mani dello strumento forte calore o sensazioni di benessere e di tranquillità. Ultimamente i suoi interventi sono stati accompagnati da forti profumi.

Moti

Spirito guida di uno dei due medium è anche la guida spirituale del Cerchio. Parla con voce profonda, dolce ma intensa, e i suoi interventi si rivolgono principalmente all'intimo dell'uomo e ad un misticismo che non perde mai il contatto con la vita che l'individuo conduce sul piano fisico. Le sue parole lasciano sempre i presenti in una condizione di serenità e di pace, forse più per le vibrazioni che emette che per il senso delle parole stesse. Spesso presta la sua voce alla Divinità per rispondere in Sua vece alle domande esistenziali che altre entità gli pongono, dando il via a piccoli ma intensi brani mistici (raccolti, insieme ad altri brani, in *Misticismo quotidiano*).

Rodolfo

Partecipa agli incontri da non molti anni. Si occupa principalmente dell'individuo e del suo Io, trattando gli argomenti in maniera sempre molto precisa e senza eccessivi formalismi e ricercatezze linguistiche, risultando chiaro e immediato. Si manifesta con un modo di parlare burbero che forse, ma solo inizialmente, mette un po' in soggezione.

Scifo

È una delle Guide più amate. Si presenta con una personalità molto forte, dalla logica serrata, ironico, sarcastico, disinvolto, ricordando molto un professore universitario o un oratore. Il suo modo di presentare i concetti è sempre alquanto originale e anche le tecniche di insegnamento che usa sono poco comuni: stimola reazioni nei presenti e su quelle reazioni fa ragionare per arrivare alle conclusioni che voleva dimostrare. Poi, magari, inaspettatamente, passa all'improvviso a parole di un misticismo sicuro e diretto che fan sembrare i concetti più difficili talmente evidenti che gli ascoltatori non riescono a capire perché non ci avevano mai pensato prima. Il tutto, però, accompagnato sempre da un'estrema pazienza nel ritornare sui concetti creando ampliamenti, agganci e collegamenti con quanto aveva detto, magari, anni prima e che era passato inosservato, dando la netta impressione che, in questi quindici anni, tutto fosse stato già predisposto da una regia molto attenta e previdente.

Viola

Dolcissima nel suo parlare, la sua voce ora acuta ora sommessa manifesta un misticismo molto profondo, spesso commovente nei toni. Non porta quasi mai grandissimi e complessi insegnamenti filosofici ma i suoi interventi sono sempre percepiti dai presenti con un grande trasporto e con una commozione che fa quasi sempre salire le lacrime agli occhi.

Vito

Deciso e razionale, i suoi interventi, pur essendo vivaci e adottanti una logica stringente, sono sempre avvenuti in sede di insegnamento. Si presenta con un accento toscano molto marcato.

Zifed

Si può considerare la «peste» del gruppo. Infatti i suoi interventi sono sempre una girandola di scherzi, punzecchiature, battute, dette con voce maliziosa e intenzionalmente dirette ora all'uno ora all'altro degli astanti. Senza dubbio la sua manifestazione può trarre in inganno e farla apparire un'entità dall'evoluzione mediocre ma, all'occorrenza, sa affrontare qualsiasi argomento dell'insegnamento, dando mostra di poter aggiungere spesso anche qualche cosa di nuovo o di originale (vedere, ad esempio, il volume *I frammenti di Eraclito*, in cui esamina i pochi testi pervenutici di quel lontano pensatore). Si presenta spesso a metà incontro per offrire un momento di pausa dopo una prima parte in cui l'insegnamento aveva richiesto molta fatica e concentrazione a tutti i presenti.

Gian e Tullia

Una testimonianza

Nel silenzio magico dello studiolo di mia zia Ginetta - splendida persona di novantanove anni che vive da sola una vita piena, lontana dalla rassegnazione della vecchiaia, ma con il giusto distacco dalle cose che permette di amarle con intelligenza - trovo il coraggio di mettermi davanti a questo foglio bianco anche se tutto il mio essere oppone una fiera resistenza perché non vuole far cadere le maschere dietro le quali con grande pudore ha sempre celato i propri travagli interiori.

E, guarda caso, a darmi la prima spinta è il ricordo incancellabile di quello che mi disse Michel durante una delle prime sedute, accarezzandomi paternamente: «Lasciati andare». Ho meditato a lungo su questo atto d'amore della dolcissima guida e ho capito che, solo così facendo, avrei potuto rimettere in discussione questa mia vita che mi sembrava spiritualmente conclusa.

Ma bando alle chiacchiere e veniamo al punto.

Molto semplicemente, amici miei carissimi, voglio dirvi che quello che soprattutto mi spinge ad esprimermi è il desiderio impellente di ringraziarvi per ciò che mi avete donato in questo anno di conoscenza. Prima di tutti te, Fernanda, amica mia di una vita, che, con la passione razionale che ti caratterizza, hai saputo trasformarmi il desiderio di riprendere la strada della ricerca che avevo tralasciato di percorrere perché non riuscivo a trovare una risposta soddisfacente ai miei perché.

Nonostante l'abbandono della religione cattolica effettuato in età giovanile non condividendo quasi nulla degli insegnamenti che la chiesa tramandava, non mi consideravo atea perché dentro di me sentivo, al di là di ogni ragionevole dubbio, che ero parte di un Assoluto. Avevo comunque da tempo scartato la possibilità di spiegar-melo con la mia sola ragione e non c'era barba di pensatore che avesse saputo darmi non dico la certezza, ma almeno lo stimolo per continuare a meditarvi sopra.

Le parole appassionate con le quali, Fernanda, mi illustravi gli insegnamenti delle Guide che, improvvisamente, mi sembravano così semplici e logici, mi hanno riacceso.

Un grazie a voi, Gian e Tullia, che con la vostra disponibilità, il vostro amore fraterno, la vostra semplicità, consentite a noi tutti di vivere il miracolo di ricevere gli insegnamenti delle Guide, senza i quali il nostro cammino non dico che sarebbe impossibile (o forse sì?), ma certamente molto più lento e problematico.

Ricorderò sempre l'emozione al limite dello svenimento (notate che non sono mai svenuta in vita mia) di quando assistetti alla prima seduta. Ero così assorta che non rammento quasi nulla a livello mentale di quello che fu detto, ma vive ancora in me, in modo indelebile, tutto quello che ho provato.

Soprattutto sento ancora l'amorevolezza delle Guide quando mi hanno detto che i miei cari erano intorno a loro, facendomi capire che mamma e papà non mi avrebbero abbandonato più.

E la carezza di Michel.

E l'apporto di Michel.

So di certo che alla fine della seduta mi sono sentita come rinata, inondata d'amore, serena e in pace con me stessa, anche se ero consapevole che, da quel momento, la mia vita spirituale sarebbe stata molto più problematica e complessa. Ma che bella avventura!

Grazie, care Guide, per il vostro amore, ma anche per l'insegnamento che ci date, tale da stimolare in noi non l'allontanamento dalle cose terrene ma, al contrario, l'attenzione verso tutti i segnali grandi e piccoli che le esperienze quotidiane ci pongono davanti, affinché si

possa ricavare alimento per la nostra evoluzione.

E, infine, grazie a voi tutti, miei nuovi amici, che mi avete accolto con tanta simpatia, dando testimonianza concreta dell'atmosfera piena di armonia che si respira nei nostri incontri.

Un tenero abbraccio.

Maria Carla

Introduzione

Carissimi Amici, eccoci al secondo ciclo di «approccio all'insegnamento»! Coraggiosamente, insieme, abbiamo affrontato la Favola del Ricercatore, che le Guide hanno intitolato «Il Vaso di Pandora».

Mi assale un sospetto: vuoi vedere che nel «non per caso» siamo coinvolti tutti? Poiché tutto interagisce, anche il «non per caso» individuale interagisce, quindi, con quello individuale di ognuno di noi!? Voi che ne pensate?

Dunque, lungo il cammino che percorreremo in questo ciclo saremo accompagnati da diverse Guide, le quali si alterneranno di volta in volta.

E l'ottica secondo cui dovremo «tener d'occhio» le Favole sarà, appunto, quella del Ricercatore e dei pericoli, delle illusioni, ma anche (perché no?) dei doni in cui il Ricercatore si può imbattere.

Il titolo «Il vaso di Pandora» ci ha dato parecchio filo da torcere. Perché mai il «mito di Pandora»? Che cosa ha a che fare Pandora con il Ricercatore?

Sapendo ormai bene che i miti non sono «storielle» o «leggende», come per tanto tempo si è creduto, ci siamo chiesti in quale modo sia possibile interpretarli, dal momento che noi non siamo in grado di comprendere che cosa veramente intendessero gli antichi, essendo il nostro metro di misura diverso, e non avendo più familiarità con il linguaggio dei simboli.

L'unico modo ci è parso essere quello di «rivisitare» i

miti con umiltà... non ridacchiandoci sopra! E così, armati di buona volontà, abbiamo tentato di far luce sul significato del mito di Pandora, relativamente alla Favola in questione.

Eccone anzitutto, in breve, la «storia».

In un tempo lontano nel quale la donna non aveva fatto la sua apparizione nel mondo, Zeus diede incarico al dio Efesto (Vulcano) di modellare un'immagine umana, servendosi di acqua e di argilla. Efesto eseguì l'incarico in modo mirabile, creando una splendida statua di donna nella quale gli Dei riposero i doni migliori: il nome di Pandora, infatti, significa «dotata di tutti i doni». Nelle sue mani fu posto uno splendido vaso colmo, ahimè, di tutti i mali, gli affanni e le calamità possibili. La fanciulla, alquanto maliziosa, fu presa un giorno dalla curiosità ed aprì il vaso. Da esso fulmineamente si sparsero sulla terra tutti i castighi che Zeus aveva concepito per il genere umano; l'unico dono che il dio aveva posto nel Vaso rimase incastrato sotto il coperchio che subito Pandora, impaurita, aveva richiuso. Il dono era la Speranza, la quale restò, quindi, celata nel vaso. A causa, dunque, di una trasgressione l'umanità si trovò... in un mare di guai!

O forse l'umanità, non comprendendo perché mai un Dio buono ed amoroso voglia riempirla di sofferenze, ha preferito «inventarsi» la faccenda della trasgressione, oltretutto del peccato originale!? È meno doloroso e, in fondo in fondo, più «comodo», non ritenersi amati a causa di una colpa commessa, piuttosto che pensare che gli affanni ed i dolori si possano vedere diversamente... magari proprio come doni!

Sempre a proposito del mito di Pandora, abbiamo sorvolato sopra le soggettive ed arbitrarie interpretazioni «misogine» date da alcuni storici, preferendo porre l'accento sul fatto che Pandora, anziché essere una «mala-femmina», sia da considerarsi piuttosto come la Grande Madre, la Terra, «colei che tutto dona». Infatti, Pandora viene talvolta rappresentata con la testa che fuoriesce dalla Terra, ed è stata modellata con acqua ed argilla. Quindi, sempre nel tentativo di «rivedere» il mito, abbiamo posto in evidenza il vincolo profondo tra Pandora

e la Terra, archetipo delle forze generanti e della fecondità. Il fatto che la statua sia stata modellata da Efesto, ci ha dato l'immagine che l'attività e la collaborazione dell'Uomo sia congiunta alla generosa offerta della Terra, la quale dona agli uomini una figura di Sé! Ci preoccupava un pochino il fatto che Pandora venisse rappresentata come «bella», e a tutta prima ci riusciva ostico il collegarla decisamente alla Grande Madre! Perché? Perché gli antichi rappresentavano la Grande Madre come «molto opulenta», una specie di «supermaggiorata fisica», non necessariamente di bell'aspetto; sapete, un po' come alcune figure femminili dei film di Fellini... eravamo proprio imprigionati dai nostri schematici preconcetti sull'estetica!

Fernanda Gimelli

1. Il vaso di Pandora

Favola del ricercatore

Un giorno si sparse la voce che era possibile trovare l'oro nei fondali dei fiumi; la voce serpeggiò veloce tra tutti coloro che alla ricchezza miravano, così molti di costoro, alcuni con finta indifferenza, altri con entusiasmo, altri ancora come se fossero febbricitanti, si misero alla ricerca.

Chi si armò di pala, chi di setacci, chi di apparecchiature complicate ma, purtroppo, c'era più gente che cercava, sguazzando nelle acque fluviali, che pesci negli anfratti... per non parlare dell'oro!

Su mille che cercavano solo due trovarono qualche pepita, ma erano così piccole che si vergogna-

vano a mostrarle agli altri, anche se nei loro racconti diventavano velocemente grosse come un pugno prima, come una mela poi, per tendere a raggiungere la grossezza delle angurie.

Così quelli che non avevano trovato niente del tutto nascosero la loro delusione smontando ciò che i pochi fortunati dicevano in giro.

«Non è vero niente, sono dei mentitori!» dicevano i più spietati.

«Se non vedo non credo!» dicevano i più accondiscendenti.

«Ma poi, siamo davvero sicuri che sia oro e che, nella loro dabbenaggine, non abbiano invece visto lucciole per lanterne? In fondo, quel che luccica non è detto che sia oro!» dicevano i più invidiosi e maligni... (Scifo e Ananda)

Discussione

Veniamo alla «Favola del Ricercatore». Un giorno, narra la favola, si sparse la voce che nel fiume si trovava l'oro, e molti, attratti da questo fatto, si diedero alla ricerca del prezioso metallo.

L'uomo, attratto, stimolato dalla realtà esterna, in questo caso dallo stimolo di trovare l'oro, inizia la sua ricerca.

Allora possiamo dire che il Ricercatore... ricerca in quanto «sente» una spinta che va oltre la coscienza quotidiana, che istilla insoddisfazione per tale situazione e che, appunto, spinge a cercare. Una spinta, insomma, che può essere chiamata Ricerca,

... ricerca da parte di colui che cerca, sapendo di cercare, e di colui che cerca inconsapevolmente. (Scifo in La Ricerca nell'ombra)

A proposito dell'oro, abbiamo ricordato che esso è un metallo nobile, inattaccabile dagli acidi, incorruttibile. Per gli alchimisti l'oro aveva un valore simbolico: significava la coscienza esoterica, uno stadio più elevato dell'evoluzione spirituale. E che dire dell'oro usato dalle antichissime Civiltà del Sole (ad esempio gli Inca del Perù), e, in seguito, come sfondo alle opere d'arte sacra, per non parlare dell'aureola, simbolo di santità, dell'aura astrale... ed anche delle stragi compiute per possedere l'oro! Eppure l'oro, come tutto, è composto da unità elementari, aggregate in un determinato modo; quindi il suo valore «venale» gli viene attribuito soggettivamente, poiché, in fondo, tutte le cose hanno lo stesso valore! Assai spesso l'uomo, pur di ottenere certe «cose», che egli ritiene preziose, è pronto a commettere delle atrocità!

Dunque, nel fiume si trovava l'oro, e la «voce serpeggiò veloce»! Questo sta proprio a ribadire quanto l'uomo sia attratto dalla Ricerca. Ricerca di che cosa? Dell'oro?

Rodolfo, nel suo intervento dopo la nostra discussione ci ha spiegato che questo ciclo vuole introdurci ad esaminare il Ricercatore del nostro tempo e ad affrontare e comprendere, attraverso il modo di porsi del Ricercatore, il periodo che stiamo attraversando. Periodo, come sappiamo ahimè tutti, di guerre, di tangenti, di ingiustizie, di grande malessere ovunque! Gli affanni fuorusciti dal Vaso di Pandora sembrano proprio volerci schiacciare ed impaurire. Ma noi dobbiamo considerarlo come periodo di transizione, cioè di passaggio da uno stadio di coscienza ad un altro, di coscienza superiore. Siamo entrati nell'Era dell'Acquario, non scordiamocene! Da un periodo oscuro, come già avvenuto altre volte nella storia dell'umanità, si passerà ad uno stadio di maggior consapevolezza e si «scopriranno» i valori della Coscienza. Si farà, insomma, il famoso salto di qualità. Gioiamone, dunque, ben consci però che non sarà compito facile effettuare tale «salto», ma che ognuno di noi potrà collaborare attivamente.

Trasforma te stesso e... trasformerai il mondo!

Dunque, ha proseguito Rodolfo, l'uomo si ribella allo stato attuale delle cose; ma come può l'uomo-ricercato-

re, in questo mondo dove tutto viene effettuato in équipe, ricercare individualmente, avviarsi, cioè, verso una propria via individuale di ricerca, per se stesso e per gli altri?

Che cosa «escogita» l'uomo? Egli cerca una via che gli sembra «opportuna»: quella cioè di andare, per reazione al malessere «materiale» che lo circonda, alla ricerca della spiritualità, al di fuori del quotidiano. Una vera e propria evasione in piena regola dalla realtà! E dove si dirige? Si dirige molto spesso verso il paranormale, l'occulto! Infatti si vede ovunque un fiorire di sette, maghi, veggenti, cartomanti, etc. etc. La via di ricerca nel Grande Fiume della Verità, imboccata in tal senso reca con sé il pericolo di cadere preda di illusioni e di... illusionisti, e soprattutto di perdere il contatto con la realtà, il cosiddetto quotidiano nel quale viviamo.

Va bene, questi sono i pericoli, ma il Vaso di Pandora che cosa c'entra? Faticosamente, passo passo, con l'aiuto di Rodolfo, eccoci nuovamente al titolo dato dalle Guide alla Favola! Nel Vaso, se ben rammentate, era rimasto, sia pur incastrato, un dono!

Allora, diamoci da fare per comprendere, per «sentire», l'urgenza di scoperchiare del tutto il Vaso di Pandora al fine, appunto, di trovare in esso... il dono della Speranza! Speranza di che cosa? Speranza di potersi trasformare, attraverso il noto e tanto laborioso conoscere stesso!

E vi pare poco!? Ci si para davanti un'alta Montagna da scalare... in compagnia, e chissà quanti capitomboli e quante risalite dovremo compiere! Però, non perdiamoci di coraggio; con la volontà di volere, abbiamo delle serie prospettive di riuscire infine a giungere in vetta!

Proseguiamo con la Favola del Ricercatore!

Tra coloro che vanno alla ricerca dell'oro, ve ne sono di febbricitanti, di entusiasti, di finti indifferenti, ed ognuno di essi usa mezzi diversi: pale, setacci, apparecchiature complicate. Perché? Che cosa significa? Significa che ognuno ha una sua via di Ricerca, poiché la ricerca individuale è in sintonia con il «sentire» individuale!

Attenzione, però, dice Scifo nella favola, di oro nel

fiume ve ne era poco. Forse la ricerca non era nella via giusta? Non era effettuata in maniera valida? Il Ricercatore si era lasciato prendere dalle illusioni? Eppure qualcosa esiste nel mondo esterno! Certo, e che diamine: esso esiste per offrirci lo stimolo, affinché noi lo si elabori nel nostro Sé interiore (sapete, dove si trova... quella speranza rimasta incastrata nel Vaso di Pandora!). E al Vaso torniamo sempre: non per caso le Guide l'hanno dato come titolo!

Tra i Ricercatori d'oro della Favola solamente due trovano l'oro, ma poiché si tratta di due piccole pepite, essi si vergognano e, nei loro racconti, le ingigantiscono a dismisura! Per fare bella figura? Noi tutti ne eravamo talmente sicuri che abbiamo «appioppato» ai due la qualifica di «millantatori»! Amici, avevamo completamente scordato la faccenda dell'«ambivalenza» di ogni connotazione! Che sbadati!

Rodolfo, facendoci notare la lacuna in cui eravamo incorsi, ci ha chiarito, nell'ottica dell'ambivalenza, che anziché di «millanteria» poteva trattarsi di... umiltà. Questa poi! I due Ricercatori avevano trovato qualcosa che valeva la pena di essere offerto anche ad altri (una piccola verità!), e si vergognavano che fosse poca cosa! Ma, considerando che «poco è meglio di niente», l'avevano ingigantita per usarla a mo' di «specchietto per le allodole», al fine di richiamare l'attenzione su quella piccola verità che essi ritenevano valida.

Siamo rimasti di sasso!

Già, l'ambivalenza di tutto! Eppure eravamo riusciti a vederla, almeno nella «storia» di Pandora, cioè:

- *il nome di Pandora: tutti i doni*

- *il vaso di Pandora: tutti i mali.*

Il problema sta nel come effettuare la trasformazione dei mali in doni, la trasformazione dei No in Sì!

E dove si trova la chiave per la difficile soluzione? Si trova, ribadiamolo ancora, nel comprendere di dover scoperchiare il Vaso, certi di trovarvi la «Speranza» di poter compiere tale trasformazione!

Per concludere la nostra faticaccia, abbiamo letto le

parole di Federico, che offrono suggerimenti per la Ricerca nel Grande Fiume della Verità:

Quindi vi dico, cercatela, cercatela soprattutto dentro di voi (ndr: il Vaso di Pandora!). Quanto vi posso dire vi servirà senz'altro, ma non abbastanza da scoprire la verità che è dentro di voi, e che voi soli potrete tirar fuori, nel modo migliore per voi stessi. Ognuno di voi ha senz'altro un modo personale per ritrovarla, ognuno di voi dovrà passare attraverso a chissà quante esperienze di vita per avvicinarsi alla verità, ma quello che è certo è che ognuno di voi ce l'ha a portata di mano. (Federico in La ricerca nell'ombra)

L'incontro con le Guide

Buona sera a tutti! Io sono Gneus, e sono stato incaricato di aprire questo nuovo ciclo di incontri... anzi, questo secondo ciclo di incontri sulle favole di Ananda. Bene: l'ho aperto! Oh! Mi fa piacere, vedere tante persone nuove, giovani, giovanissime, supergiovannissime: le Guide sono sempre molto contente, quando si avvicinano dei ragazzi che sono ancora in fase di crescita e che hanno la possibilità di attingere a questa fonte preziosa. L'importante – dicono sempre – è che questi giovanissimi, che hanno questi approcci con l'insegnamento e quindi con la ricerca spirituale, riescano a restare aderenti a quella che è la loro realtà, la quale resta comunque sempre la cosa più importante, vero? Questi incontri saranno un po' diversi rispetto a quelli dell'anno passato, del ciclo passato: non ci sarà più la Guida che

verrà a fare il suo bel discorsino; ma il discorsino lo condurrete voi con le vostre domande, che dovranno essere attinenti al tema in questione (logicamente), brevi, essenziali; in modo che potrete trovare soluzione ai vostri perché, ai vostri dubbi, alle vostre cose. Io adesso me ne vado; poi verrò a salutarvi, dopo. Ah, un'altra cosa: per questo primo incontro verrà Rodolfo a rispondervi alle domande. Ciao!

Gneus

Figli miei, vi saluto. Consapevole di non avere la facilità di eloquenza del fratello Scifo e, quindi, di correre il rischio di rendere questi incontri – per quanto brevi – molto meno vivaci e più noiosi di quelli del ciclo precedente, preferisco non dilungarmi troppo nell'inizio, ma aspettare subito da voi un aiuto, un'imbeccata per poter incominciare il discorso grazie a questa favola; della quale, forse, l'amica Fernanda – così brava d'altra parte – non ha considerato il fatto che era stata non sottotitolata, ma indicata quale introduzione. Introduzione, quindi: ma a che cosa? Mah, dopo aver buttato questa pietra nello stagno, aspettiamo che siate voi a darmi il modo di poter parlare ancora. Coraggio... non mangio nessuno!

Rodolfo

D – Allora faccio una domanda io; e voglio farne una sola per non portare via tempo agli altri: come si spiega il caso di chi riesce a trovare tante grosse pepite in tanti fiumi diversi?

Questa è una domanda tendenziosa, personale e che tutto sommato esula abbastanza da quanto stiamo dicendo, prospettando questa sera. Ritorniamo perciò, allora, all'introduzione: introduzione a che cosa? Questi che voi state vivendo, miei cari, sono anni difficili; e non tanto – come voi potete pensare – difficili dal punto di vista economico o dal punto di vista del soddisfacimento di vita normale, quanto difficili per il fatto che contemplano un passaggio da uno stato di coscienza ad uno superiore per gran parte della vecchia razza. Voi lo sapete benissimo che ogni equilibrio, allorché perde la

sua condizione di equilibrio, ma si trasforma in qualcos'altro, porta con sé degli scompensi: basta osservare quello che succede all'adolescente, il quale abbandona la sua condizione di fanciullo per avvicinarsi a quella di individuo adulto.

Questo cambio di stato, cambio di coscienza (interiore in realtà, oltre che fisiologica, in questo caso), porta, come voi potete vedere quotidianamente intorno a voi, dei turbamenti, dei momenti difficili, momenti di incomprendimento, delle reazioni inaspettate e spesso incomprendibili anche a chi le compie! Questa è in parte la ragione per cui la vostra società attuale sembra caduta, sempre più velocemente, in quello che potrebbe apparire un ritorno alla barbarie, ad un Medio Evo, ad un periodo oscuro come già tanti in passato ve ne sono stati. Ma anche questi periodi della vostra storia passata, ricordati come periodi oscuri, in realtà segnavano altrettanti balzi delle razze per arrivare ad un livello di consapevolezza, di coscienza maggiore; erano quindi necessari per poter accedere a questa nuova evoluzione, a questa nuova sensibilità. E non soltanto, ma erano proprio – per chi sapeva guardare – delle indicazioni, dei dati di fatto che facevano presumere che qualcosa sarebbe cambiato: ed è per questo motivo, che gli altri miei fratelli – in passato, quando voi vi lamentavate della situazione mondiale che stava attraversando l'umanità – hanno sempre risposto che non c'è da aver paura, ma anzi da essere contenti, perché questo segnala un cambiamento verso quella che storicamente, in alcuni posti, viene chiamata l'età dell'acquario; quindi, un'età migliore, dove non più soltanto i desideri saranno la base della vita, non più soltanto la mente razionale sarà ciò che indirizza l'esistenza dell'umanità; ma si riscopriranno finalmente anche i valori interiori della coscienza.

Dunque, questo ciclo come introduzione a questo tipo di discorso, in quanto devo rifarmi ancora una volta ai periodi bui delle vostre epoche storiche, ad esempio al Medio Evo, come sempre dicevo quando vi è questo passaggio di coscienza, inevitabilmente accade che dilaga quello che viene chiamato in vari modi, dall'occultismo alla medianità, alla sensitività e via dicendo: insom-

ma, a tutto quel tipo di fenomenologia, che sembra essere al di là della normalità quotidiana.

Voi, vedete, vi potete rendere conto tranquillamente che, oggi come oggi, dovunque sorgono gruppi, si manifestano entità, vi sono maestri, vi sono grandi maghi, grandi sensitivi e via dicendo. Questo può essere paragonato in qualche modo a quel vaso di Pandora, che dava il titolo all'introduzione: ogni volta, infatti, che l'umanità deve attraversare uno stato di coscienza, come dicevamo prima, è necessario che venga scoperchiata l'interiorità dell'individuo, di tutti gli individui che l'umanità compongono; che venga cioè tolto il coperchio a quel vaso di Pandora che ognuno di voi porta interiormente, colmo di tutti i problemi, le problematiche, i pensieri, i desideri, le passioni, le ricerche e via dicendo, che ognuno di voi conosce così bene: che danno poi un «la» alla vostra vita, al vostro modo di essere. Ed insieme a queste cose che escono, vi sono i collegamenti del proprio inconscio, di ciò che bolle all'interno dell'individuo, dei propri desideri, del proprio modo di affermarsi e – come dicevate oggi – di espandere il vostro Io.

E in quale modo, in una società che sembra non dar spazio all'individualità? In quale modo, in una società che sembra cercare di rendere tutti uguali, puntare tutti verso le stesse mire e via dicendo, è possibile per l'individuo sentirsi diverso, migliore, acquisire vantaggi e potere in confronto agli altri? Ormai la scienza ha scoperchiato tutti – o quasi tutti – i vasi possibili che potesse immaginare; tutte le diramazioni, anche se non comprese, sono esplorate; la letteratura non ha più molto da dire, poiché tutto ciò che si può scrivere, in gran parte riecheggia ciò che è già stato scritto; la musica a sua volta – a meno che non vi sia quella che viene chiamata la genialità, cosa abbastanza rara in questo campo ormai – ancora una volta si rifà a ciò che è stata in passato; non riesce a trovare più nulla di veramente nuovo, nulla per cui l'individuo possa sentirsi veramente al di sopra degli altri come condizione interiore: e così un po' per tutti gli aspetti.

Vi è però qualcosa di ancora poco esplorato, qualcosa

che reca in sé delle potenzialità che possono indurre l'individuo ad immaginarsi di poter essere – o essere creduto – migliore di ciò che sta attorno: questa via è la via che porta ai fenomeni, ai poteri personali, alle capacità cosiddette parapsicologiche, che, al giorno d'oggi, sembrano essere diventate una cosa comune, appannaggio di molti. Ed ecco che, allora, coloro che si sentono limitati da tutto questo, non possono far altro che cercare di trovare sempre nuove espressioni che stupiscano gli altri, sempre nuovi modi per apparire meglio di ciò che sono. Eppure, anche questo è racchiuso nel vaso di Pandora, che è un segnale di ciò che sta cambiando, e necessario per stimolare ognuno di voi, ogni individuo, per porlo di fronte a nuove tematiche, per indirizzare le sue aperture di coscienza, per fargli provare nuove strade; e per cercare poi – in realtà – di metterlo veramente in contatto con gli altri, riuscendo anche a far tacere il proprio Io.

Tutti voi, che siete vicini a questo tipo di cose, prestate più attenzione di altri a questa fenomenologia, a questo tipo di discorso; ed è proprio per questo, che vogliamo dedicare questo ciclo a ciò che del vaso di Pandora, della ultrasensibilità, vi può accadere di incontrare, esaminando le varie figure che in esso sono presenti; ed i pericoli (ed anche i doni) che la schiusa di questo vaso di Pandora può farvi incontrare. Certo, alla fin fine, la meta comune di tutti è l'oro; quell'oro inteso, come dicevate, come verità: ma non la verità individuale, quella piccola verità che ognuno di voi cerca (e pensa magari di aver trovato), ma che è soltanto soggettiva e relativa. È soltanto uno scalino per arrivare a quella Verità con l'iniziale maiuscola, che non cambia, che è uguale per tutti e che appartiene già – in realtà – a ognuno di voi.

Noi speriamo, con questi incontri, di evitarvi di cadere nei sogni, nelle illusioni, di cadere in mano a chi non si fa riguardo di sfruttare le debolezze altrui. Vogliamo evitarvi di perdere contatto con la vostra realtà, la vostra quotidianità; di trasportare il vostro Io in una via di esaltazione, che finisce per diventare un sogno alternativo alla realtà, che la soppianta, che può essere

anche valido individualmente, che può avere anche un senso, servire anche all'individuo; ma pur tuttavia pericoloso, in quanto può nuocere ad altri individui. E poiché tutti voi della vecchia razza siete ad un punto di evoluzione tale, per cui non potete più non essere consapevoli che siete responsabili anche di coloro che vi stanno attorno, è giusto che noi mettiamo l'accento anche su ciò che può farvi danneggiare le altre persone. Avevo detto che parlavo poco... Se volete chiedere, cercherò di limitarmi.

Rodolfo

D – Volevo chiedere: perché nessuno dei ricercatori è soddisfatto di quello che ha trovato, anche quelli che hanno trovato le pepite?

Vi possono essere diverse spiegazioni, su questo piccolo particolare: la più semplice è che tutti i ricercatori partono nella loro ricerca con un senso di esaltazione, spinti dal loro Io e convinti di trovare poi chissà quale grande meta, quale grande potere; ma, allorché poi arrivano a trovare una briciola della verità e si rendono consapevoli di quanto è semplice, questa verità; e che il solo potere che possono acquisire è quello che acquisiscono su se stessi, sul proprio Io; allora, a quel punto si vergognano di quelle che erano le loro intenzioni di partenza.

Rodolfo

D – Perché viene detto che ingrandivano, quando lo raccontavano? Prima si vergognano, poi ingrandiscono!

Sembra in contrasto, quanto veniva detto; invece, se ci pensate un attimo con attenzione, vi rendete conto che non è così. Infatti colui che trova la verità – anche parziale, però vera, sentita – ed arriva al punto di essere consapevole che ciò che cercava era spinto dal proprio Io; e quindi la sua verità luccica veramente come l'oro... Allora, non può spiegare agli altri questa verità, perché è una verità sua – e se ne rende conto – e di ciò resta frustrato. Sapete che è difficile trasmettere agli altri la verità personale, farla comprendere, renderla ac-

cettabile, comprensibile agli altri. Allora, non fa altro che fare ciò che è stato fatto per lui; ovvero, riportare l'attenzione sulla ricerca della verità, aumentando l'idea di ciò che egli ha trovato affinché altri si mettano alla ricerca, subiscano – magari – la stessa delusione, incontrino la stessa propria piccola verità; e ricomincino poi la ricerca in un modo diverso, alimentati da quello stimolo che l'idea di una grande verità – trovata, in realtà, molto piccola – può portare agli altri che stanno ascoltando. Non si tratta, perciò, di una millanteria – come quella del pescatore che fa più grande la sua preda – bensì di quello che viene o può venir definito un po' uno specchietto per le allodole: per indurre anche altri a cercare la propria strada, per mantener vivo l'interesse alla ricerca e indicare una direzione in cui cercare.

È un po' in fondo, figli nostri, quello che noi abbiamo fatto all'inizio all'interno del Cerchio. Noi abbiamo sempre detto che i fenomeni fisici, di identificazione e via dicendo non avevano alcuna importanza, secondo noi: perché coloro che non credevano, difficilmente avrebbero creduto (in quanto c'è sempre un'altra spiegazione, per ciò che accade); e coloro, che invece credevano già, non avrebbero certamente trovato una maggior forza di credere, in quanto il credere era già a loro vantaggio. Tuttavia, il fare quei fenomeni è servito ad attirare l'attenzione, ad istradare altre persone verso la ricerca, a far venire chi doveva venire presso di noi; ed era quindi, anche in questo caso, uno specchietto per le allodole.

Rodolfo

D – Quello che tu hai detto, mi ha fatto prendere coscienza di un aspetto che non avevo mai considerato, cioè questo specchietto per le allodole: e quindi praticamente tutti (non so quanti, in realtà) i grandi maestri hanno usato questa cosa, che poteva sembrare, a prima vista, egoistica? Ad esempio, Yogananda parla di una sua via «scientifica» per la crescita spirituale; e tutto questo, appunto, può essere uno specchietto per le allodole, per indurre le persone a tentare quella via.

Il caso di Yogananda è un caso alquanto particolare, in quanto particolare era l'accezione che egli dava alla parola «scientifica»: nell'accezione che egli dava a questa parola, la sua via può essere considerata scientifica; però non è certamente scienza, così come viene intesa comunemente da tutti voi.

Rodolfo

D – Durante la lettura dei miti di Zeus, era venuta la discussione sui sensi di colpa: come mai nei testi sacri e in tutti i miti l'umanità ha questo senso di colpa (tipo il peccato originale)? Da dove può nascere questa idea comune?

Questo signore (ndr.: qualcuno canta a voce spiegata in strada) non ha sensi di colpa, evidentemente! Il concetto di senso di colpa e di peccato originale nascono, abbastanza semplicemente, dal fatto che restavano inesprese, incompiute, inspiegate le grandi domande (che ancora oggi gran parte di voi si pone): perché io vivo tutto questo? perché soffro? Non essendovi una filosofia che contemplava il ciclo di vita e di morte – l'unica realtà che può dare una spiegazione al perché della sofferenza dell'individuo – ecco che allora i pensatori non avevano altra possibilità che quella di ipotizzare che vi era stata una causa scatenante di questa sofferenza; e siccome l'uomo non può pensare che Dio sia cattivo, allora – a quel punto – non vi è altra soluzione che arrivare alla conclusione che sia stato l'uomo stesso a commettere dei peccati, di cui adesso è inconsapevole e per i quali sta ancora pagando. D'altra parte, il concetto di colpa – voi sapete – accompagna tutte le religioni.

Rodolfo

D – È strano che ci sia questa giustificazione: un'offesa fatta alla divinità e quindi la punizione, la caduta, la condanna eccetera. Bisogna dire che è accettabile da un certo punto in giù; perché da un certo punto in su è intollerabile l'idea di Zeus, che pensa ai mali che deve mettere nel vaso di Pandora per punire gli uomini; o al Dio cristiano, al Dio ebraico che pensano alla pu-

nizione.

Ma c'è anche qualcos'altro che si può aggiungere alla nascita di questo concetto, di quest'idea. Voi sapete: la distruzione di Atlantide è stata una cosa traumatica, per l'umanità dell'epoca; è avvenuta attraverso grandi cataclismi, dagli ignoranti attribuiti alla collera divina; e che questa collera divina annullasse un intero popolo – per chi osservava al di fuori di quello che stava succedendo – non poteva avere altra interpretazione che questo popolo fosse in colpa verso un Dio, che si era adirato così tremendamente. Col perdersi, nel passare dei millenni, della cognizione di questa antica razza (ormai scomparsa), ecco che è rimasto però ancora intatto questo concetto di colpa nei confronti di Dio; un Dio fra l'altro, che è diventato poi in seguito a questa colpa – e non viceversa – inteso come un Dio vendicatore, un Dio pronto a combattere, a lottare, ad essere distruttivo, a perseguire i suoi figli.

Molti pensano che l'idea del peccato originale (o del senso di colpa) nasca invece nell'altra direzione, ovvero... scusate un attimo... dunque: stavamo dicendo che molti pensano, tra gli studiosi, che l'idea del senso di colpa sia nata... no... Voi vi chiederete: cosa sta succedendo? Voi sapete che, quando noi interveniamo a parlare, molte entità si uniscono, attratte vuoi dalle vibrazioni, vuoi dalla curiosità, vuoi dall'interesse; e stanno ad ascoltare, a loro volta, quanto noi diciamo. E ciò che sto dicendo in questo momento – che in qualche modo può essere interpretato come un'accusa verso il Cattolicesimo, non è tanto ben accettato da una di queste entità (tra l'altro trapassata da poco): la quale ha però una buona evoluzione e come tale una buona energia, piuttosto forte; e quindi reagisce a questo discorso e disturba la nostra possibilità di comunicare. Quindi riprenderemo questo tipo di discorso particolare in una prossima occasione; e andiamo avanti e lasciamo in pace questa povera creatura, che non riesce a svincolarsi da ciò che era in terra.

Rodolfo

D – Mi ha incuriosito il discorso della donna: come è visto, rivela soltanto una concezione – diciamo – dell'epoca; o c'è qualcos'altro, c'è una metafora dietro a questa immagine?

Il mito di Pandora è molto simbolico, e si rifà a miti ancora precedenti: in termini a voi comprensibili, esso rappresenta la dea madre e ciò che dà il via all'umanità sulla Terra; perché ricordatevi che, fino a quel punto, non vi era una vera e propria umanità, ma una sorta di assemblea di figli degli dei; mentre con Pandora – in un certo modo – incomincia la razza umana, secondo il mito, così come voi la conoscete attualmente. Pandora era questa dea madre, la quale si unisce ad un altro dio; e da loro scaturisce l'umanità, la quale è già perfetta, in quanto la dea madre dà all'umanità, come retaggio, tutte quelle possibilità, quei movimenti interiori che l'uomo abbisogna di possedere, per poter poi ritornare alla sua condizione divina. È quindi, in un certo qual modo, una visione simbolica di ciò che noi rappresentiamo, con il cammino attraverso la materia per tornare poi alla condizione di unione con l'Assoluto e con il Tutto.

Come diceva bene qualcuno, è difficile interpretare la mitologia antica, proprio perché non vi sono quelle concezioni di base, quelle indicazioni di base che hanno dato anticamente al mito la sua ragione d'essere. Certo, si potrebbe fare come favolisticamente ha fatto qualche psicanalista, e interpretare in altro modo – per esempio in termini sessuali – questo discorso del vaso di Pandora schiuso, che dà il via a tutti i peccati dell'umanità; ma mi sembrano eccessi, i quali in realtà non vogliono fare altro che aumentare quei sensi di colpa che già sono presenti in gran parte nell'uomo; e poi l'argomento psicanalitico, psicologico, voi sapete che c'è un altro ambito per trattarlo: quindi lasciamo se mai a quell'altro ambito questo tipo di spiegazione, anche perché non vogliamo essere troppo dotti! Allora, miei cari: direi che come introduzione può bastare... Le figure, che esamineremo in futuro, saranno esaminate sia positivamente che negativamente, sia per i pregi che per i difetti che

mostrano nel loro porsi di fronte, dentro e intorno alla ricerca, e ci auguriamo che da tutto questo ognuno di voi possa trovare degli elementi utili per la propria ricerca individuale. Vi ringrazio dell'ascolto, miei cari. Vi saluto.

Rodolfo

Come promessovi, sono tornato; e chiudiamo così questo incontro. Prima, però, devo dirvi una cosa: allora, devo dire a O. che va bene, va bene, va bene... Però, dovrebbe trovare il coraggio di bussare un po' più forte! E poi volevo dire agli amici di Pisa che possono (lo hanno detto le Guide, non sono io che prendo queste decisioni!), che possono intervenire alla prossima seduta per ospiti... se vorranno, naturalmente! Così potranno seguire una seduta vera e propria (questa è stata un assaggio!): le sedute vere e proprie, a parte che durano di più... poi c'è un avvicendamento diverso da parte delle Guide; e poi c'è il Maestro Michel, che passa e fa le carezzine, le coccoline (e qualche volta anche qualche regalino) e cose di questo genere. Vi saluto tutti quanti, e non vengo tra voi perché siete troppi! Bacini bacini.

Gneus

L'opportunismo

Favola del dubbioso

Il dubbioso, osservando la merce sul banco, chiese: «Dici davvero?».

«Com'è vero che esiste Dio!» esclamò il mercante, cercando di infondere nelle sue parole la maggiore sincerità possibile.

Il dubbioso continuò ad osservare la merce, cercando di capire se veramente sarebbe stato un affare comprarla o no, cercando di capire se doveva prendere davvero, come garanzia per un buon acquisto, l'esistenza di Dio.

Il dubbioso si macerò nei suoi dubbi in silenzio; non trovava infatti dentro di sé niente di sicuro,

poiché gli elementi a favore dell'esistenza di Dio e gli elementi a sfavore, oltre al dubbio che rendeva il suo ragionamento non molto lucido, non facevano pendere né da una parte né dall'altra i piatti della bilancia; cosicché il dubbioso continuò a restare in silenzio.

«Allora, la vuoi comprare o no la mia mercanzia?» insistette il mercante un po' spazientito; poi, vedendo che l'altro continuava ad osservare la merce senza parlare, aggiunse: «Guarda, proprio perché ho fretta di concludere l'affare, sì, mi voglio proprio rovinare: ti farò un dieci per cento in più di sconto».

Il dubbioso osservò bene la merce, calcolò velocemente quanto poteva valere, praticò l'ulteriore dieci per cento di sconto promesso dal mercante, soppesò l'ulteriore guadagno che avrebbe avuto rivendendola e, alla fine, decise che Dio esiste.

Discussione

Carissimi Amici, siete tutti pronti con piccozze, ramponi e corde per la prosecuzione della scalata? Sì? Allora, miei cari, in marcia! Affrontiamo insieme la ripida parete, rappresentata dalla Favola del Dubbioso, avente come titolo l'Opportunismo!

Un mercante offre la sua merce ad un compratore molto dubbioso. E per convincerlo ad acquistarla gli dice addirittura che essa è ottima, come è vero che esiste Dio! A queste parole, il compratore se ne resta meditabondo, macerandosi nel dubbio se l'esistenza di Dio potesse essere considerata davvero come valida garanzia di un buon acquisto! Poiché la «macerazione» va per le lunghe, il mercante si spazientisce e, comprendendo che il Dubbioso non sa decidersi (e che dubbioso sarebbe!), effettua sulla merce, già scontata, un ulteriore sconto.

Allora il Dubbioso, fatti tutti i suoi calcoli e soppesati i vantaggi che ne avrebbe ricavato rivendendo la mercanzia, si decide all'acquisto, certo... dell'esistenza di Dio.

Poiché il «mio» testo cominciava proprio con la frase del Dubbioso, rivolta al mercante: «Dici davvero»? , riteni che l'entrare così con immediatezza nel problema, ponesse in evidenza l'urgenza della questione e mi lanciassi a parlare di un «artificio letterario» di Ananda, tendente a far rilevare appunto tale urgenza!

Ma... il testo dei partecipanti era leggermente, ed inspiegabilmente, diverso. Prima della domanda posta dal Dubbioso vi erano altre parole! Allora la mia «trovata» dell'artificio letterario cadeva miseramente. Un «non per caso»? Parrebbe proprio di sì, poiché mi portò in seguito a delle interessanti considerazioni!

Per ora... suspense!

Torniamo alla Favola. Ne abbiamo evidenziato tre punti:

- il dubbio, con quel che comporta;
- il criterio della scelta; «opportunisticamente» effettuata dal compratore;
- l'altalenarsi, nella narrazione, dell'attenzione posta sull'oggetto della scelta: materiale (merce) e spirituale (esistenza di Dio).

Anzitutto, il dubbio. La parola deriva dal latino «duo» ed indica quindi l'«essere in bilico fra due cose». Il dubbio è sempre presente in noi; noi viviamo di dubbi, anche riguardanti scelte non impegnative. Quali vestiti indossi oggi, ad esempio? Questi o quelli? Quindi possiamo dire che il dubbio è una condizione umana e man mano che i dubbi si connotano più inquietanti significa che il dubbioso sa a sufficienza per porsi un «dilemma», ma non sa ancora bene dove cercare la risposta e continuerebbe ad oscillare come un pendolo tra i due poli... se non si decidesse a scegliere!

In base a quale spinta effettua la scelta il dubbioso della favola? In base alla spinta «offertagli» dal criterio dell'opportunismo! Egli sceglie ciò che gratifica il proprio Io, lo avvantaggia, non lo impegna più di tanto:

«Tutti i dubbi che si presentano alla vostra mente, dal più piccolo al più grande, quando vengono risolti, vengono sempre risolti in funzione del proprio Io, in funzione dei propri bisogni interiori» (Moti in Il canto dell'upupa).

Allora il dubbio è utile? Certo che lo è! Anche se noi risolviamo il dubbio «opportunisticamente» esso è oltremodo necessario, proprio per lo stimolo che ci offre. Ed il macerarsi nel dubbio sta ad indicare il nostro travaglio, il nostro lavoro interiore che ci impedisce di cristallizzarci.

Ci siamo soffermati sulle parole della Favola: il mercante «spazientito», «ho fretta», il compratore calcolò «velocemente» se lo sconto gli tornava comodo. Quale senso ha tutta questa... premura, ci siamo domandati? Il risultato delle nostre osservazioni ci ha condotti alla considerazione che, sebbene il macerarsi sia redditizio, esso non deve tuttavia divenire un «coccolarsi» nel dubbio, un oscillare all'infinito, ristagnando, e oltre tutto «annoandosi»... all'infinito.

Ripensando alla «Favola del Cobra» del primo ciclo, avente per titolo «L'Essere Superficiale», abbiamo dedotto che, poiché l'essere incarnato usa mezzi superficiali (i tre corpi inferiori) li userà, appunto, «opportunisticamente» fino al compimento della ruota delle nascite e delle morti. Scegliere, voler scegliere, ecco la parola d'ordine, se non vogliamo finire come l'asino di Buridano, che non volendo scegliere, sia pur fra due quantità di cibo pressoché identiche, non si decise neppure... a «fare pin pin cavallin», e morì di fame!

«Se in voi infatti non esistessero dubbi, vi sarebbero due possibilità. La prima è che voi siate così avanti nell'evoluzione, così illuminati da non avere più alcun dubbio. Purtroppo, con mio rammarico, ma con sincerità e adesione a quella che è la vostra Realtà attuale, non è accettabile: se così fosse, infatti, se voi non aveste dubbi in voi, non sareste più legati ad un corpo fisico e alla necessità del-

la reincarnazione, ma sareste in altri lidi ben più confacenti al vostro stato evolutivo... e poi basta a chiunque osservarvi nelle vostre giornate, solo per qualche minuto, per scoprire in voi gli errori, le incertezze che indicano la presenza dei vostri dubbi. La seconda è che, invece, siate così indietro nella vostra evoluzione da non avere ancora formato una vera autocoscienza, cosicché non state in realtà vivendo, ma cristallizzando o vegetando... ma se così fosse non partecipereste a queste riunioni.

«Dubito ergo sum» direbbe Cartesio e, forse, in questo modo direbbe una frase ancor più piena di significato del suo «Cogito ergo sum». Il fatto che voi dubitate, creature care, significa che non siete immobili dentro, che avvertite la necessità di conoscere, di comprendere, di avanzare, ed è il più chiaro sintomo di quella «malattia» contagiosa ed ineluttabile che è l'evoluzione. Dubitate, quindi, e amate i vostri dubbi, ma senza trastullarvi in essi, usandoli, invece, come strumenti per continuare ad andare avanti, per arrivare a delle certezze sulle quali appoggiarvi, per risolvere i dubbi più grandi che quelle certezze, inevitabilmente, vi porteranno ad affrontare.

Dubitate, quindi, senza timori, con tutto voi stessi, ricercando quell'immenso senso di soddisfazione e di appagamento che vi trasforma allorché riuscite a mutare un dubbio in certezza. (Scifo in Il canto dell'upupa)

A questo punto, come Gneus ci ha spiegato nel suo intervento, ci stavamo dimenticando che la Favola andava «osservata» tenendo presente la figura del Ricercatore, ossia da un punto di vista, diciamo... più terra-terra.

Oh, come ci lasciamo sempre affascinare dall'«arte» di complicare le cose, invece di osservarle con semplicità! Vi ricordate? A questo proposito, vi ho raccontato come mi avesse aiutato il mio amico-gatto Silvestro, il quale, nelle grigie giornate invernali, di solito ama sistemarsi comodamente vicino ad un calorifero o sul mio letto! Ma, un giorno, in cui stavo elucubrando sulla «scaletta» per la discussione della favola, Silvestro decise di voler a tutti i costi fare la sua lunga siesta sulla mia poltrona, piena zeppa di libri. Non ci va mai... perché, si sa, fare la siesta sui libri non è comodo! Ma quel giorno Silvestro si intestardì e non demorse: fece cadere a uno a uno tutti i libri... e alla fine, soddisfatto, si adagiò stiracchiandosi e placidamente si addormentò! Caro, dolce Silvestro, grazie per avermi fatto capire che non era proprio il caso di consultare a tutti i costi i libri, non era proprio il caso di voler complicare le cose, ma era assai meglio «tirar fuori da me», senza troppe elucubrazioni, ciò che... sentivo! Certo, il gatto non sapeva quanto il suo atteggiamento mi fosse servito, ero io che proiettavo il mio problema su di lui; tant'è il suggerimento mi giunse proprio opportuno!

Quindi, partendo da un punto di vista terra-terra, che cosa ricerca il Ricercatore di questa favola? Si direbbe, che egli, spinto da una necessità che molti in questo periodo tormentato, sentono, ricerchi... la spiritualità. E in quale modo? Quale strada sceglie, al fine di risolvere il suo dubbio addirittura esistenziale? Diciamo, che egli sceglie la strada che gli permette di ottenere un «opportunistico» vantaggio del proprio Io, un ampliamento della propria sfera di influenza sugli altri. La via della ricerca del «fenomeno» spiritico, per esempio, senza porsi il problema se esso sia vero o truccato. Se poi la sua scelta non lo renderà felice e sicuro, se la vedrà lui! Vorrà dire che se del caso, un altro dubbio gli si presenterà ed egli dovrà effettuare un'altra scelta, per procedere oltre.

A proposito di scelte, Andrea, nel suo intervento dopo la nostra discussione, ci ha fatto osservare come non sia la scelta ad arrecare sofferenza o gioia, ma bensì la motivazione per cui la scelta è stata fatta. Quindi le

scelte si compiono interiormente; esse smuovono sempre qualcosa all'interno di noi, e l'importante, nel dubbio e nella conseguente scelta, è appunto ciò che accade dentro di noi.

Nella favola, però, gli opportunisti sono due; anche il mercante lo è. Non per nulla, al fine di concludere l'affare ed avere proseliti onde ampliare la propria sfera di influenza sugli altri (il compratore certamente farà pubblicità al «fenomeno»!), effettua persino un doppio sconto. Attenzione, dunque, caro Ricercatore, il mercante intende proprio accalappiarti!

Una accorata domanda che ci siamo posti è stata la seguente: siamo sempre opportunisti? Nella seduta del 4 gennaio 1992 qualcuno degli ospiti ha detto: «... ho sempre spiato le varie occasioni di avere l'opportunità di addentrarmi in questo mondo di cose un po' inconsuete... » (attraverso l'insolito). Certo, tutto umano e normale, appunto: «spiamo l'opportunità» (opportunismo?) per crescere. Quindi vorrà dire che saremo «opportunisti» per un bel po' di tempo!

Ma, rieccoci alla legge dell'ambivalenza, nostra compagna di... viaggio! Andrea ci ha reso noto che, al fine di soffrire il meno possibile, l'opportunismo, per esempio, può non avere solo connotazione negativa! Poiché non è necessario... soffrire per evolvere, l'opportunismo può essere uno dei doni di Pandora all'Uomo! Grazie, Andrea, ci hai reso l'idea con una immagine bellissima:

«L'opportunismo può essere catena o... ali per volare più velocemente sopra le difficoltà!»

Se poi dovessimo credere che la scelta più dolorosa sia necessariamente quella giusta, ci sbagliamo, dato che non è la scelta ad arrecarci dolore, ma come già detto è la motivazione con la quale la scelta viene effettuata. Per quanto riguarda quell'altalenarsi tra materia e spirito, notata nella favola, dobbiamo sempre tener presente che essi non sono separati, ma bensì compenetrati.

Abbiamo concluso l'incontro leggendo le parole di un sutra di Labrys tratto dal volume *Piccole verità*:

*Come la candela non fa luce
se nessuno l'accende,
così il dubbio non crea certezze
se non vi è la volontà di risolverlo.*

Ora, riposiamoci, Amici, approfittando «opportunisticamente» di uno spazio in piano, prima di proseguire la salita!

È tempo di sciogliere la «suspense» e di parlare della mia «bravata» circa il testo leggermente diverso! Che cosa mi ha insegnato questa faccenda? Tornando a casa, lungo l'autostrada ripensavo «tristemente» alla figura meschinella che avevo fatto con le mie «elucubrazioni letterarie» ed ecco, improvvisamente, proprio all'uscita di una delle tante gallerie, sono scoppiata a ridere, e di gusto!

Di chi ho riso? Naturalmente di me stessa, e di chi altri mai? Oh, come fa bene il sano umorismo, il ridere di se stessi e dell'importanza che spesso ci diamo! Così, l'indomani, mi sono letta alcuni passaggi su tale argomento. Eccoli:

Dalla preghiera di Tommaso Moro, Cancelliere di Enrico VIII di Inghilterra:

*Signore, dammi il senso dell'umorismo.
Dammi il dono di saper ridere di uno scherzo
affinché sappia trarre un po' di gioia dalla vita
e possa farne parte gli altri.*

Da «Verso la metamorfosi»:

Vi auguriamo di riuscire a ridere veramente di cuore, perché la risata è ciò che controbilancia le energie della sofferenza che potete incontrare nelle vostre giornate. E perché allora voler soltanto soffrire, quando la bontà dell'Assoluto ha dato anche la possibilità di ridere e quindi di trovare delle energie diverse, rassicuranti, rasserenanti, rappacificanti e tali da riequilibrare il proprio interno?»

(Andrea)

Che bella cosa creature riuscire a ridere! Pensate alle volte in cui una risata serve per far scemare energie che si stavano accumulando, pensate alle tensioni che una risata riesce a scaricare, pensate a quanto un sorriso, un momento, un moto di allegria può diventare comunicativo e far rendere migliore il contatto con le persone che ci stanno accanto».
(Scifo)

Tuttavia figli vi auguro anche di comprendere che ridere nel modo giusto significa non ridere degli altri, bensì ridere con gli altri, perché è molto importante riuscire a saper ridere prima di tutto di se stessi, perché soltanto in questo modo si arriva a comprendere quale può essere il più giusto significato del sorriso». (Moti)

Da «Sussurri nel vento»:

... Così vi garantisco che la mia prossima vita sarà una vita veramente eccezionale e, certamente, diversa da tutte le altre che ho avuto. Infatti, dopo acquistata la capacità di ridere di se stessi, questa capacità non va persa ma viene ritrovata facilmente e immediatamente in ogni vita successiva. Vi auguro, miei cari, di riuscire a ridere di voi stessi molto presto... (Zifed)

Direi proprio che il «non per caso» del testo diverso, mi ha... schiarito le idee!

Suvvia, riprendiamo con un po' di sano umorismo, la nostra ardua salita!

L'incontro con le Guide

Buona sera a tutti! Chissà perché siete tutti così convinti che venga a parlarvi Rodolfo? Per opportunismo? Mah, può darsi... Comunque, non verrà Rodolfo a parlarvi: questo ciclo non sarà condotto soltanto da una delle Guide, ma ci sarà un avvicendamento così, questa sera, non viene Rodolfo! E poi, un'altra cosa: siete stati bravini, come al solito, perché ormai siete entrati nella mentalità degli analizzatori di favole, però, secondo me, vi siete dimenticati una cosa. Vi siete dimenticati il contesto in cui andava analizzata la favola; cioè il ricercatore: e quindi l'opportunismo poteva anche essere visto (e questa è solo un'ipotesi di interpretazione, naturalmente)... poteva essere visto come un opportunismo proprio più terra-terra; non così, con una connotazione più o meno positiva, come avete dato voi con la mente; pote-

va essere l'opportunismo del ricercatore che – non so – per fare bello se stesso, accetta un fenomeno per buono e lo porta avanti perché magari così riceve applauso e gratificazione da parte degli altri. E ce ne sono tanti, di questi esempi! Ma non sta a me, comunque, criticare o analizzare, quindi lascio il posto all'amico Andrea. Ciao a tutti!

Gneus

Fratelli miei, Andrea vi saluta. È tanto tempo, ormai, che non uso direttamente questo strumento e quindi devo ancora per un attimo riuscire ad armonizzare le mie energie con quelle dello strumento stesso: abbiate quindi pazienza se sembrerò più affaticato di quello che è lecito. Questa sera sono io di «guardia» presso di voi per rispondere alle vostre domande su quanto è stato detto nella favola, ma anche sui dubbi, i problemi, i perché che avete incontrato nel corso della vostra discussione; discussione per altro – a mio avviso – piacevole e varia, tanto che siamo tutti quanti soddisfatti di come state conducendo le cose. Ma non vorrei lodarvi troppo: quindi lascio a voi l'iniziativa. D'accordo che è tanto che non vengo, ma voi non siate intimiditi dalla mia presenza!

Andrea

D – Io avevo notato questo altalenarsi, questo puntare l'oggetto della scelta sia sul materiale che sullo spirituale, e mi era stato un po' difficile da comprendere; io l'avevo inteso come l'importanza che ha la materia per arrivare anche... cioè l'importanza dell'incarnazione fisica... l'usare l'esperienza materiale per arrivare a quella spirituale. Ecco, questo è il mio dubbio.

Direi, mia cara, che questo è un elemento importante, in qualche modo sempre presente in tutto quello che io o altre Guide vi veniamo a dire; senza dubbio questa fittizia separazione, che siete abituati ad operare tra materia e spirito, in realtà non è tale, ma queste due apparentemente diverse qualificazioni della realtà, che formano un tutto unico che si compenetra, che interagisce; che sono alla fin fine inscindibili. Voi sapete,

per discorsi fatti nel corso degli anni, che la vostra materia arriva, a forza di suddivisioni, di porzioni sempre più piccole di materia, a farvi incontrare quella che è la materia degli altri piani di esistenza, quei piani che voi ritenete spirituali (come denominazione); e che ogni particella di materia degli altri piani è una componente anche di quel corpo che ritenete materiale. Questo significa che è molto più vero di quanto può apparire a prima vista, il dire che materia e spiritualità non sono due cose diverse, a sé stanti, ma costituiscono un diverso aspetto della stessa realtà all'interno di tutto l'esistente; ecco quindi che quello – appunto – che tu hai notato all'interno della favola può simboleggiare proprio il fatto che la ricerca dell'individuo, per arrivare al vero suo costrutto, deve per forza di cose non essere unilaterale, ma deve abbracciare tutta la realtà: quindi, alternare dalla materia alla spiritualità, in modo da poter avere una visione globale di quella che è la realtà; altrimenti, senza questa visione globale, la realtà sarà già in partenza percepita estremamente soggettiva e quindi estremamente parziale.

Andrea

D – Se, davanti ad una scelta, una persona ha questo dubbio: che cosa scegliere? E poi, anziché macerarsi più di tanto, rinuncia al dubbio e decide... anche a caso, ad occhi chiusi – scegliendo il sì o il no – o cose del genere; cioè, affidandosi ad un caso (ad un gioco per esempio); perché dice: tanto, che io scelga in un senso o nell'altro, il karma mi porterà il suo insegnamento; se sarà una scelta che mi porterà dolore, imparerò comunque; se sarà la scelta, invece, che era più utile senza dolore, imparerò; e se sono cristallizzato, non ha importanza: tanto l'evoluzione va avanti lo stesso, la cristallizzazione più di tanto non durerà... Vi è questo fatalismo, per cui tanto le cose vanno comunque avanti verso l'evoluzione, no? Io trovo che ci deve essere una differenza; cioè, la mancanza di applicazione, di volontà – di buona volontà, se vuoi – non può essere una cosa in surplus! Oppure, semplicemente, uno è libero di dire anche: io mi percorrerò tutte le

vite possibili, ripeterò, ripeterò, ripeterò; tanto non me ne importa niente (quasi una scelta masochistica): e questo è nelle sue possibilità, evidentemente. Però, perché invece tentiamo tutti ad andare avanti nel modo meno doloroso, il più veloce possibile?

Questo è un insieme di domande, non una domanda sola! Per prima cosa, direi che sarebbe già bello che l'individuo – che è cristallizzato – si ponesse tutte queste domande, tutti questi dubbi, tutti questi perché. In realtà, un individuo cristallizza proprio nel momento in cui non fa agire l'insieme dei suoi corpi; e quindi non si trova davanti a nessun dubbio, non si trova davanti a nessuna macerazione psicologica, interiore e via dicendo. La situazione, invece, che hai prospettato tu come esempio, non mi sembra calzante con una cristallizzazione: infatti, il fatto di dire «io non scelgo» in realtà costituisce già una scelta; quindi, essendo una scelta, non può essere sintomo di cristallizzazione. Colui che cristallizza, non sceglie di cristallizzare: cristallizza per una condizione statica interiore, da cui non riesce a smuoversi, da cui non riesce a trovare lo stimolo per smuoversi; fino a quando non sarà la realtà esterna a dargli questo stimolo. Hai compreso? E tu dicevi ancora: noi, quando scegliamo, cerchiamo sempre di scegliere la strada che ci porta meno dolore, meno sofferenza; ci mancherebbe altro, che non fosse così! Altrimenti tutti non fareste altro che soffrire in continuazione. Tuttavia, il punto importante è il fatto che non è la scelta, che porta alla sofferenza (perché la scelta può essere sbagliata, tuttavia non comportare nessuna sofferenza per l'individuo); è la motivazione per cui la scelta viene fatta: forse è lì, che va spostato l'accento, l'attenzione di chi sceglie. Voi siete abituati (ho sentito anche per quello che riguardava il libero arbitrio) a proiettare questi concetti all'esterno di voi stessi; e non riuscirete allora mai a comprendere veramente quale è la realtà delle cose. L'individuo che sceglie, soffre in seguito alla sua scelta allorché – interiormente – si rende conto che ha scelto per egoismo, non per amore, che la sua intenzione non era sincera: è quella, la fonte della sofferenza,

non la scelta che lui ha fatto. Allo stesso modo si può rapportare quanto appena detto al discorso del libero arbitrio. Il libero arbitrio non si esercita all'esterno dell'individuo; il libero arbitrio si esercita all'interno dell'individuo: lo esercita allorché internamente decide ciò che desidera fare, ciò che sceglie di fare; indipendentemente dal fatto poi che questo desiderio, questa scelta si traduca in una realtà effettiva, in un'azione effettiva, in una possibilità effettiva, sottoposta alle restrizioni, ai condizionamenti esterni o interni, dipendenti dal proprio karma, situazione oggettiva di vita in cui egli si trova. Il libero arbitrio quindi si esercita ed esiste essenzialmente per quello che riguarda la scelta interiore dell'individuo; quindi non alla sua traduzione nel mondo fisico.

Andrea

D – La realtà, non dovrebbe essere una? Cioè, distinguere la realtà esterna dalla realtà interna non è... certo, forse serve per capire, ma non spiega bene come è la questione: io credevo che la realtà fosse solamente una realtà interna.

La realtà... Questo che stai dicendo non è che abbia molto senso! La realtà esiste in diversi gradi, vi è la realtà soggettiva, la realtà interiore, la realtà assoluta: sono tre gradi diversi di realtà. La realtà esterna è quella che voi osservate oggettivamente, che esiste intorno a voi oggettivamente, che voi percepite oggettivamente e nella quale agite (ed agite con gli altri che vi stanno attorno). La realtà interiore è costituita invece da ciò che voi siete all'interno dei vostri corpi, dai vostri movimenti interiori: quindi, dal vostro sentire, dalla vostra evoluzione. E poi, la Realtà con la R maiuscola, la Realtà Assoluta: è quell'entità che tutti voi riuscite a comprendere e definite come Dio, l'Assoluto.

Andrea

D – Allora, il libero arbitrio dicevi che è una scelta interiore, indipendentemente dal fatto che poi esteriormente uno non si può muovere, dovuto ad un fattore di karma o ad un fattore oggettivo di vita; nel senso

che uno esercita un libero arbitrio dentro di sé, scegliendo; e poi non fa più niente...

O non può fare più niente...

Andrea

D – Sì, nel senso che non può fare più niente; però, ha avuto un pizzico di libero arbitrio, per dire: io voglio fare questo. Però poi non fa niente!

Non è un pizzico di libero arbitrio: è il coraggio di prendere una decisione.

Andrea

D – Ma se poi non può fare niente...

Ma perché tu finalizzi tutto a quello che farai nel mondo esterno; è invece quello che accade dentro di te, l'importante.

Andrea

D – Il coraggio da che cosa dipende?

Dalla tua capacità di essere sincero con te stesso: la cosa più difficile da fare.

Andrea

D – Cioè nell'intenzione di quello che vuoi fare (e che poi magari puoi anche non riuscire a fare)...

In definitiva, sì.

Andrea

D – Però è sempre un processo che si può migliorare. Puoi sempre far meglio, perché anche andare in fondo alle intenzioni poi è... troverai sempre un'intenzione più sottile, un'intenzione che sta a monte: a volte lascia un po' sgomenti, questo fatto. La realtà ultima dell'essere è quasi impossibile da comprendere.

Tu compi le tue scelte interiormente: a volte accade che tu puoi metterle in atto; a volte accade che non puoi metterle in atto. Il fatto di aver compiuto delle scelte interiormente, smuove qualcosa al tuo interno, ti

chiarisce determinate situazioni (che tu – mentalmente – te ne renda conto o meno). Ricordatevi che io, quando dico «te ne rendi conto», non mi riferisco ad un rendersene conto mentale, bensì ad una creazione di coscienza, di sentire. Ora, che cosa accade nel momento in cui tu fai questa scelta, prendi questa decisione, metti in atto questa tua intenzione? Cerchi di tradurla praticamente all'interno del mondo fisico in cui stai vivendo, quindi all'interno del tuo interagire con gli altri. Può essere che tu riesca a mettere in atto ciò che tu avevi scelto; bene, dalle reazioni della tua scelta tu puoi comprendere, poi, quello che puoi non aver compreso nella tua scelta: cioè se tu avevi fatto giustamente la tua scelta o meno, perché la tua intenzione poteva essere buona, però, buona come intenzione di partenza, però non aver considerato tutti gli elementi per ignoranza di qualcosa, che non hai ancora compreso. Ecco che allora il mettere in atto nel mondo intorno a te questa tua capacità di scelta, questa tua possibilità di scelta, può farti comprendere se c'era qualcosa che non avevi ancora abbastanza compreso, che quindi ha reso limitata la tua scelta. Ecco quindi ancora che si ritorna a quell'interazione tra mondo materiale e spirituale, di cui parlavo.

Andrea

D – E se poi non puoi metterlo in atto, ti viene la frustrazione; e allora...

No: se la tua scelta è sincera, la frustrazione non ti verrà mai; però comprenderai che, se non l'hai messa in atto, c'erano altri motivi per cui non puoi, non potevi averla fatta; però, la scoperta di questi altri motivi ti sarà ancora di aiuto, perché comprenderai cos'era che non avevi tenuto in considerazione.

Andrea

D – Ma se la scelta può portare comprensione, sembra che l'individuo – a livello mentale – ne sia consapevole, quindi sappia che ha fatto la scelta giusta. Come facciamo a rendercene conto, cioè come possiamo capire – mentalmente – che abbiamo fatto la scelta che ha

portato la giusta comprensione all'akasico, se a volte questa comprensione non passa attraverso la mente?

Ma l'ho appena detto: non è detto che ve ne rendiate conto; così come non è detto che vi rendiate conto dei vostri salti di qualità del vostro sentire!

Andrea

D – Non c'è, per esempio, il fatto di stare bene, di sentirsi felici: questo può essere indicativo? Il fatto di soffrire o di non soffrire, può essere indicativo, o no?

Può essere indicativo di tante di quelle cose, che non si può parlare in generale.

Andrea

D – Ma allora, come facciamo? I risultati sono quelli che ci importano, a lungo andare; non so, dopo un anno che questa scelta noi l'abbiamo fatta...

Le tue scelte, a questo punto, sarebbero già sbagliate: perché tu fai una scelta per avere dei risultati; e non sono i risultati, quelli che ti devono interessare, ma l'onestà della tua scelta:

Andrea

D – Ma questa, onesta è sempre; come dire, è sempre suscettibile di purificazione, perché via via che questo processo di cercare l'intenzione dura, è sempre una corsa al perché del perché del perché...

Ma non è vero: perché una volta che avrai compreso di aver fatto una tua scelta in perfetta aderenza col tuo sentire, con ciò che è giusto in quel momento, la scelta non ti si porrà mai più davanti.

Andrea

D – E quindi ci saranno delle scelte che invece saranno un po' di più di quella che già avevo fatto.

Voi dovete comprendere determinate cose; per comprendere queste determinate cose, la strada karmica vi pone avanti a certe situazioni che – se non comprendete – vi verranno ripresentate più volte fino a quando

non riuscirete a trarne tutto ciò che potete trarne; giusto? E per quello che riguarda la scelta, il discorso è esattamente lo stesso, va di pari passo. La scelta vi si presenterà davanti più o meno nello stesso modo, con le stesse possibilità, fino a quando poi non comprenderete quale è il modo giusto di scegliere, l'intenzione giusta con cui scegliere: allorché quella scelta sarà da voi compresa, non si presenterà più in quel modo.

Andrea

D – Ci toccherà lavorare su scelte più difficili, diciamo più sottili...

Nulla è difficile per chi deve scegliere: tutte le scelte che vi si presentano, si presentano quando siete pronti a poter scegliere; altrimenti non vi si presenterebbero. Non esiste un Dio sadico, pronto a mettervi in difficoltà ad ogni piccolo passo.

Andrea

D – Però, un minimo di sfasamento ci deve essere: perché se no sarebbe una ripetizione, qualcosa che la coscienza sa già di saper scegliere.

Ho già appena detto che non si ripeterà lo stesso tipo di scelta, quando una scelta viene compresa.

Andrea

D – Appunto, ti troverai di fronte altre scelte: quelle che devi ancora comprendere, quindi ancora più sottili...

Non saranno più sottili: saranno semplicemente un'altro tipo di scelta.

Andrea

D – Più evolute, chiamale come vuoi...

Non esiste maggiore o minore evoluzione: esiste l'evoluzione individuale, dell'individuo, che non può – se non teoricamente – essere confrontata con l'evoluzione altrui; solo da quel punto di vista, è relativamente maggiore o minore, ma tutto il resto è un'illusione.

Andrea

D – Infatti non si può paragonare; è solo uguale a se stessa...

Siete voi, che desiderate essere più evoluti; o, più spesso, pensate che gli altri siano meno evoluti. In realtà, ognuno di voi ha la sua giusta evoluzione: giusta, per ciò che ha compreso fino a quel momento.

Andrea

D – Si parla di scelta, come una scelta in un arco temporale; però, si può anche intendere come una scelta che ci faccia imboccare un percorso, che può durare alcune vite.

Senza dubbio: questo accade quando voi continuate a scegliere nel modo sbagliato; quando non volete comprendere o accettare ciò che dovrete scegliere. Ripeto: è collaterale dell'esperienza che si ripresenta in una vita, in due vite, in tre vite, allorché voi non la risolvete nel modo più giusto. Perché ricordate: vi ripeto ancora che qualsiasi scelta o situazione o esperienza vi si presenti, vi si presenta perché da essa potete capire qualcosa; altrimenti non si presenterebbe.

Andrea

D – Quindi, niente a caso...

Spero che questo sia un punto fisso, ormai: è un po' che lo diciamo.

Andrea

D – Il fare delle scelte, preoccuparsi troppo della propria evoluzione, può essere negativo?

Mah... io direi che sarebbe meglio non pensare mai a quella che è la propria evoluzione, anche perché non è possibile fare qualche cosa, tenendo a mente che da questo si può aumentare la propria evoluzione; anzi, dirò di più: mettersi in quella prospettiva significa proprio invece non ottenere nulla da quanto si sta facendo! Questo accade – ahimè, molto spesso, per tornare al tema di questo ciclo di incontri – allorché ci si avvicina ad un certo tipo di ambiente, a certi presunti insegnanti

o maestri, i quali prospettano la possibilità di trovare un'evoluzione maggiore attraverso tecniche o via dicendo. Ma partire già da questo punto di vista (dall'idea che frequentando un certo insegnamento ci si evolve) fa sì da rendere nulla la potenzialità che eventualmente è presente in quell'insegnamento. Quindi non si deve fare per evolversi, bensì per comprendere, si deve semplicemente fare. Io vorrei spendere ancora due parole per quello che riguarda la favola. Il titolo, sotto cui vi era stata sottoposta, era «L'opportunismo»; io direi che – forse – avete dimenticato che gli opportunisti della favola in realtà sono due, non è uno solo: anche il mercante è un opportunist; qui forse varrebbe la pena di soffermarci un attimo anche su questo.

Per quanto riguarda invece il rapporto tra la favola e l'ottica presentata – ovvero la ricerca, il ricercatore – ciò che ha detto Gneus può essere già abbastanza indicativo di quanto si può dire in proposito. Molto spesso accade che colui che ricerca, ricerchi in una tale direzione soltanto allorché può ottenere un vantaggio di qualche tipo (da questo tipo di ricerca): molto spesso, un vantaggio tradotto in termini di Io, di avanzamento del proprio potere della propria sfera di influenza; ed altrettanto accade da parte di chi indaga in questo tipo di ambiente: quanti di costoro sono pronti ad avallare cose, che sanno benissimo essere normalissime o comuni (o addirittura dei trucchi, delle falsità) semplicemente perché hanno le loro convenienze? Rientra ancora nei pericoli che si presentano nel corso di questa strada.

Andrea

D – E sul fatto che forse c'è un opportunismo congenito? In fondo, l'uomo è sempre opportunist (se no, non saremmo qua). Può anche sfiduciare, questa considerazione, che per quanto la tua intenzione sia pura, una punta di opportunismo c'è sempre.

L'opportunismo, secondo il mio punto di vista, va considerato come un meccanismo messo in atto al fine di non soffrire dall'individuo, al fine di ottenere ciò che più

lo gratifica, no? Allora – visto attraverso questo punto di vista – si può anche dire che può non essere negativo, perché non è assolutamente indispensabile soffrire per evolvere. Certo, quasi tutti voi solitamente scegliete di soffrire, preferite soffrire; anzi, quando c'è qualcosa che non dovrete fare invece lo fate lo stesso, ben sapendo quale sarà poi il risultato della vostra azione... Sembra quasi che diciate come dice spesso il maestro Fabius «Perché non soffrire, se soltanto è possibile?». Ve lo ripeto: non è strettamente indispensabile, soffrire per aumentare la propria comprensione. Quindi, l'opportunità è una dote, uno dei regali che Pandora può aver portato all'individuo; che, come sempre, può essere un'arma a doppio taglio: può diventare una catena, oppure può diventare un paio d'ali, per volare più velocemente sopra le difficoltà. E il dubbio, miei cari, il dubbio: avete nulla da chiedere sul dubbio? Vi siete molto interessati all'opportunismo, forse perché lo sentite più vicino a voi...

Andrea

D – Scusa... Io all'inizio, quando ho letto la parabola del dubbioso, ho collegato il dubbio filosofico al discorso sulla verità, cioè: piuttosto che una verità imposta, vivi la tua verità. Mi è venuto questo collegamento... è sbagliato?

Certamente può essere applicato a qualsiasi situazione della vostra vita; senza dubbio (il dubbio) si applica più facilmente quando è rivolto ai grandi quesiti dell'esistenza ai quesiti interiori, no? E porsi dei quesiti, dei dubbi su risposte spirituali, non può far altro che mettere davanti al perché, mettere davanti ad un movimento interiore, mettere davanti la voglia di comprendere la realtà; e questo non fa altro che avvicinare – a piccoli o grandi passi a seconda dell'individuo – a quelle piccole verità, che i ricercatori trovano nel fiume della grande verità. Io ho detto fiume della grande verità, sperando che F. prendesse la palla al balzo...

Andrea

D – La ricerca di queste due pepite... il fatto di vergognarsi...

Se non ricordo male quello che aveva detto il fratello Rodolfo in quell'altro incontro, la vergogna di questi ricercatori potrebbe intendersi in un altro modo; ovvero nel fatto che, avendo trovato queste piccole verità, si erano resi conto che andavano alla ricerca dell'oro (quindi della verità) attraverso intenzioni prettamente egoistiche. Ed ecco quindi che trovare queste piccole verità li aveva messi di fronte alle loro intenzioni egoistiche, per cui si vergognavano di questo. Quindi, si vergognavano – voi non ve lo siete chiesti – ma si vergognavano di cosa e di fronte a chi?

Potrebbe essere che si vergognavano di fronte a se stessi, non di fronte agli altri, rendendosi conto di quanto in realtà era loro servito, per piccolo che fosse; ecco allora il loro desiderio errato, sotto certi punti di vista, certamente di far percorrere ad altri la stessa strada in modo che altri potessero comprendere quanto è ingiusto ricercare la verità soltanto per appagare il loro Io. In quanto poi al discorso dello specchietto per le allodole, lo specchietto per le allodole viene usato sempre, in realtà; in quanto, conoscendo i bisogni dell'Io, è chiaro che – per stimolare anche chi ha un'interiorità già abbastanza pronta per avvicinarsi alla verità – mettere sulla strada del futuro, possibile, probabile discepolo dei dolci, affinché venga attratto da questi dolci, è un mezzo (ripeto) piuttosto comune.

Può non sembrare giusto; però considerate che in questi casi il maestro – cosa fa? – non fa altro che essere un signore del karma: mettere una situazione davanti al discepolo, affinché il discepolo in qualche modo agisca e scelga; in questo senso, quindi, lo specchietto per le allodole. Certamente voi parlavate del Cristo e dei miracoli che si dice egli abbia fatto; qualcuno ha detto: non aveva bisogno di fare miracoli; qualcun'altro ha detto che il Cristo, senza miracoli, non lo avrebbe ascoltato nessuno. Direi che la via giusta è la via – come sempre, d'altra parte – di mezzo: molti non avrebbero ascoltato o non sarebbero venuti a conoscenza del-

le sue parole, se egli non avesse fatto queste cose apparentemente meravigliose e strabilianti; però, senza dubbio, tra le tante persone che si sono avvicinate a Lui, molte si sono allontanate dopo essere state appagate nella loro curiosità; molte altre invece si sono fermate, perché il loro sentire ha notato qualcosa di diverso, che andava al di là del semplice fenomeno; e così è accaduto nel Cerchio, così accade in qualunque tipo di ricerca spirituale.

Andrea

D – Sono convinto che il numero di persone che si sono fermate è maggiore del numero di persone che si sarebbero fermate, se non ci fossero stati i miracoli (o comunque i fenomeni).

Mah, io direi che non si può quantificare; direi che si può dire, con giustizia, che si sono fermati tutti coloro che dovevano o potevano fermarsi: tutti coloro, insomma, che potevano trarre qualcosa di utile per se stessi dall'essere accanto a quel maestro (o ad un altro maestro).

Andrea

D – E riguardo all'esercizio di una propria volontà individuale, che ti porta alla cristallizzazione... cioè poi, in realtà, noi non siamo liberi di cristallizzarci quanto ci pare, perché...

Aspetta un attimo, caro: cosa vuol dire: l'esercizio di una propria volontà interiore che ti porta a cristallizzare... è assolutamente privo di senso!

Andrea

D – Il fatto di fare delle scelte, che ti portano a voler rimanere statico.

Continua ad essere priva di senso.

Andrea

D – Cioè, è vero: se fai delle scelte, non sarà mai una cristallizzazione:

Se eserciti una volontà non cristallizzi.

Andrea

D – Al massimo muovi karma.

Anche se non eserciti, lo muovi!

Andrea

D – E l'inquietudine, da dove nasce?

Siamo su temi molto generali, a questo punto. Evidentemente non ci sono più molte domande e si cerca di domandare qualsiasi cosa passa per la testa; e, siccome ad una domanda così è impossibile dare una risposta generica, direi di salutarci qui, per questa sera. Devo dire che trovo molto meno faticoso armonizzare le energie dall'altra parte, che usarle all'interno del vostro piano fisico (anche perché non ci sono io ad aiutarvi, di là!). Bene, fratelli miei: io vi saluto.

Andrea

Io vengo a salutarvi, vi porto i saluti da parte di tutte le Guide e degli altri fratelli che interverranno di volta in volta.

Gneus

3. Le illusioni dell'io

Favola del sant'uomo

Un giorno Krsna sedeva in mezzo ad un prato, e con una piuma di pavone giocava con le formiche che passavano tra i fiori, e intanto ascoltava divertito le risa, e i giochi, e i canti dei deva che lo circondavano in festa; ma in mezzo a quella moltitudine festante Krsna percepì un silenzio.

Ascoltando attentamente, si accorse che il suo deva preferito era in un angolo, distaccato dagli altri, pensieroso; allora gli si avvicinò e gli chiese: «Figlio mio, che cos'è che ti turba, perché taci a questo modo?».

«Padre mio, è da tanto tempo che io sono qua

al tuo cospetto e ti osservo, è da tanto tempo che io ti adoro, io ti amo, che io ti servo con passione, con affetto; malgrado tutto questo, malgrado l'amore che io sento di provare per te, è un po' di tempo che io mi sto chiedendo se tu sei davvero ciò che io penso che tu sia o se non esiste, invece, qualche altro essere che sia più di te, che sia più santo di quanto tu sei, che sia più Dio di quanto tu appari... e questo pensiero maligno, Padre mio, mi tormenta in continuazione».

Krsna, giocherellando sempre con la piuma di pavone, sorrise tra sé divertito per i dubbi del suo amato figlio; gli disse quindi: «Hai tu qualche idea, forse, che ti fa pensare quanto affermi? Hai forse incontrato, nel tuo peregrinare al mio servizio, qualcuno che ti è apparso quanto e forse più di ciò che io sono e da questo incontro forse è nato questo tuo pensiero, questo tuo dubbio?».

Arrossendo un po' vergognoso il deva rispose: «Ti devo confessare, Padre, che in uno degli ultimi viaggi che ho fatto all'interno del mondo fisico ho incontrato, in un piccolo paese sperduto, un uomo la cui santità era conosciuta da tutti per chilometri e chilometri; quest'uomo vive in stretto ascetismo all'interno di una grotta, non possiede nulla, non ha ricchezze, non ha denari, non è tentato dai piaceri della carne, non ama le frivolezze, e si nutre sempre e soltanto della ciotola d'acqua e della ciotola di riso che i suoi devoti gli portano. Intorno a lui si sente un'atmosfera soave, serena, tranquilla; io non dico, Padre, che quest'uomo possa davvero essere come tu sei, però, confrontando a volte il tuo comportamento quasi infantile, i tuoi scherzi a volte crudeli, la tua voglia di ridere, di giocare, con la serenità e la pacatezza di quest'uomo, sento in me sorgere il dubbio che ti ho appena raccontato».

Krsna si mise la piuma di pavone tra i capelli e disse allora: «Figlio mio, se tu hai questo dubbio è giusto che io cerchi in qualche modo di aiutarti. Andiamo assieme, allora, ad incontrare questa persona così santa».

E con un semplice schiocco delle dita, entrambi si trovarono, invisibili, nella grotta di questo santo uomo.

L'uomo sedeva in posizione di meditazione, immobile, le ginocchia incrociate e le mani rilassate sulle cosce; davanti a lui una ciotola d'acqua e una ciotola di riso e persone silenziose, raccolte in preghiera e in meditazione.

Il deva si voltò verso il suo signore con uno sguardo muto ma eloquente che diceva: «Vedi, vedi anche tu che sant'uomo è questo!» ma negli occhi di Krsna non c'era né devozione né stupore, solamente ironia e malizia; si tolse dai capelli la piuma di pavone e l'agitò per un attimo nell'aria, poi schioccò le dita e s'allontanò, lasciando al suo posto il deva.

Questi rimase un attimo sconcertato, ma, conoscendo il comportamento a volte incomprensibile del suo signore, pensò di rimanere accanto a quel sant'uomo ancora per un po' di tempo.

Mentre il tempo scorreva però, qualcosa di strano stava accadendo: ecco che il sant'uomo incominciava ad imporporarsi in volto, gocce di sudore incominciavano a scendere lungo la sua fronte e le sue gote, le sue mani si contraevano sempre più spesso come se un'improvvisa irrequietezza fosse entrata dentro di lui.

Passarono le ore e i devoti che stavano in meditazione accanto al vecchio s'allontanarono tutti tranne uno che continuava con la sua fede a pregare; all'improvviso anche quest'unico fedele rima-

sto ebbe un momento di stanchezza e chiuse gli occhi.

Velocemente il sant'uomo infilò una mano nel suo grembo e se la portò alla bocca, poi si rimise nella posizione di partenza prima che il fedele riaprisse gli occhi, il rossore sparì dalle sue guance, il sudore smise di colare dalla sua fronte e le sue mani rimasero ferme, immobili, come sempre.

Il deva allora pensò di ritornare da Krsna per chiedergli cosa aveva fatto a quel sant'uomo.

Krsna l'aspettava ancora seduto nel prato, giocherellando indifferente con la sua piuma di pavone.

«Padre mio, perdona la mia impertinenza, ma ho avuto l'impressione che tu ti sia divertito in qualche modo con quel vecchio, e questa non mi sembra una cosa giusta né bella da farsi; direi, anzi, che il tuo comportamento giustifica i pensieri che ti ho manifestato, mentre tu avevi detto che avresti cercato di sciogliermi il dubbio. Desidererei, quindi, che tu mi spiegassi se, eventualmente, io non ho capito qualcosa».

Krsna si fermò dal giocare con la piuma di pavone, guardò negli occhi il suo deva e disse: «Mio caro, non ho fatto nulla di così strano, niente che tu possa pensare, contro quell'uomo; il mio piccolo gesto è servito soltanto a far cadere nel grembo dell'uomo una piccola noce di betel».

Il servo, sorpreso, rimase un attimo in silenzio, poi capì l'insegnamento che Krsna gli aveva dato, chinò la testa sul grembo e pianse per chiedere perdono.

Discussione

Quale favola ci attende? Quella del Sant’Uomo, dall’inquietante titolo: le Illusioni dell’io! Essa ci presenta la figura di Krsna in atteggiamento gioioso. Alitando con la coda di pavone, Egli gioca con le formiche ed ascolta divertito le risa ed i giochi dei suoi Deva! Quanto Amore si sprigiona da questa immagine! Egli gioca con le formiche, esseri piccolissimi e per noi a volte fastidiosissimi! In quell’«alitando» si respira veramente un’immensa «boccata» d’Amore! Che atmosfera beata! Infatti, perché mai si deve ritenere che lo Spirito debba essere noiosamente «serio»? Krsna ci appare dunque in perfetto equilibrio con tutto, poiché Egli è il Tutto e il suo equilibrio irradia all’intorno armonia e gaiezza. Egli è come è. Non si vergogna di giocare!

Ad un tratto, però, Krsna «sente» che il Deva preferito

è pensieroso. Cioè a dire Egli percepisce un silenzio, un vuoto di comprensione! Perché mai il Deva silenzioso è il Deva preferito? Scifo ci dirà nel suo intervento che è il «preferito» in quanto deve ancora esperire, trovare un Maestro e perciò questo «Deva preferito» rappresenta simbolicamente tutta l'umanità bisognosa, la quale deve ancora comprendere ed alla quale Krsna offre tutto il suo Amore. A questo riguardo, abbiamo letto alcune righe di Moti, tratte dal libro «Misticismo quotidiano»:

*Vi amo figli, vi amo figli, vi amo figli,
cos'altro è possibile dire,
dopo aver detto questo?*

Dunque, il «Deva preferito» se ne sta zitto zitto e pensieroso, poiché è macerato da un dubbio. Anche lui!? Mi pare giusto! Quale dubbio lo tormenta? Questo: il Grande Maestro (Dio) è veramente tale, o esiste un altro Maestro più Dio di quanto sia Krsna? Caspita, si tratta di un dubbio veramente angosciante. Krsna lo comprende e gli chiede la ragione del suo silenzio, pur mantenendo sempre un atteggiamento sorridente e divertito. Perché, povero Deva? Ma perché Egli conosce già la ragione e sa già... come rimediare! In una delle incarnazioni nel mondo fisico il discepolo ha incontrato un Sant'Uomo, il quale vive in modo ascetico. Non possiede nulla, abita in una grotta, non si lascia tentare dai piaceri della carne, mangia soltanto riso e beve acqua, soprattutto, non gioca e non ride! Intorno a lui regna un'atmosfera di serenità e di pacatezza. Almeno questo è quello che il Deva percepisce.

In quale modo Krsna aiuta il suo «Deva preferito? Da vero Maestro, lo aiuta stimolandolo, affinché comprenda da sé, e vedremo come. Anzitutto schiocca le dita ed entrambi si ritrovano, invisibili, nella grotta del Sant'Uomo il quale ci viene presentato proprio come un asceta! Ma Krsna non si lascia illudere dalle apparenze di tale atteggiamento ascetico e con aria ironica e maliziosa agita la sua coda di pavone, schiocca le dita, sparisce e lascia il Deva. Che cosa succede a questo punto? Il Sant'Uomo incomincia a sudare e ad agitarsi. I discepoli che lo attorniavano man mano se ne vanno, tranne uno

che resta assorto in preghiera, tanto assorto da chiudere gli occhi. E il Sant'Uomo che fa? Approfitta di questo momento di sopore del discepolo per mettere le mani in grembo ed ingoiare qualcosa che gli consente di tornare tranquillo ed in posizione ascetica. Il Deva è oltremodo esterrefatto. Ritorna da Krsna, convinto che quest'ultimo abbia combinato uno dei suoi soliti scherzi.

Vuole sapere. Non ritiene giusto il comportamento di Krsna e glielo dice chiaramente. Krsna, dal canto suo, lo ascolta giocherellando indifferente, poi smette di giocare e dà la spiegazione. Nulla ha fatto di strano: ha semplicemente lasciato cadere una noce di betel (droga leggera) in grembo al Sant'Uomo. Il deva comprende! Beato lui! Che cosa abbiamo compreso noi? Anzitutto abbiamo osservato la favola nell'ottica del Ricercatore. Ora stiamo più attenti, Gneus! Ed abbiamo... deciso che il Ricercatore è qui raffigurato dal Deva. No, no, non solo dal Deva, ci ha fatto rilevare Scifo, di ricercatori ve ne sono altri: i deva del Sant'Uomo, il Sant'Uomo stesso! E tutti accomunati dal fatto che, come suggerisce il titolo della favola, si lasciano ancora illudere dalle illusioni dell'Io. Si direbbe che tutti, cercando nel Grande Fiume della Verità, abbiano già compreso qualcosa, ma... debbano ancora prestare attenzione alle sfumature!

A questo punto, siamo stati obbligati a parlare, sia pur brevemente, dell'Io. Ahimè, che argomento sfuggente ed irto di spine! Al fine di tentar di venirne a capo, abbiamo subito fatto una distinzione tra «Io» e «Io interiore», o «Sé interiore». L'Io, che cosa rappresenta? Noi siamo soliti dire: «Io non cambio mai», oppure «Io, come ho fatto a fare in passato una cosa simile? Eppure sono sempre Io». Allora l'Io è sempre Io, o muta?

Abbiamo ricordato come la Scintilla divina, nella sua «rotolata» a valle, dopo aver accumulato le materie sottilissime dei tre piani superiori, giunga ad attirare materia sottile del piano akasico, cioè a formarsi un corpo akasico! Che cosa «decide» il corpo akasico per potere esperire nella materia? Decide che gli sono necessari un determinato corpo fisico, un determinato corpo astrale ed un determinato corpo mentale. E per collegare que-

sti tre corpi, gli occorre, diciamo, uno strumento, che è appunto l'Io. Strumento ribelle, che vuole essere gratificato ma che è pur assai valido. Il Sé interiore si serve dell'Io per riscoprirsi attraverso la conoscenza della realtà esterna. Il nostro Io raffigura in certo qual modo il nostro comportamento nelle situazioni che man mano ci si presentano. Comportamento che, a breve o lungo termine, muta. Allora: Io non sono più Io?

Quindi se l'Io muta, ciò vuol dire che esso non è qualcosa di stabile e non ha di conseguenza una vita propria. Qui entra in scena il Sé interiore; è lui che, ampliando la propria comprensione, fa mutare il nostro comportamento e conseguentemente il comportamento dell'Io! Il Sé interiore, o Coscienza, o Corpo Akasico ha vita propria, è sempre presente, non è illusorio, amplia soltanto il suo sentire! Il che non è poca cosa! Sempre a proposito dell'Io, Scifo ci ha dato ulteriori informazioni, poiché si tratta proprio di argomento niente affatto semplice, come abbiamo potuto constatare. Il corpo akasico, pur avendo tutta la comprensione possibile, non ha ancora chiari i collegamenti e li deve costruire un po' alla volta per riscoprire la sua vera grandezza e trovarsi così unito con tutta la Realtà! Si crea, come abbiamo visto, i tre corpi inferiori (i quali nascono, quindi, dalle esigenze del corpo akasico) e si crea anche una «proiezione» (l'Io) sui tre corpi inferiori (in particolare sul piano fisico) di ciò che non ha compreso.

Osservando attentamente il nostro Io, cioè i nostri atteggiamenti, comprenderemo il nostro punto debole sul quale lavorare per ampliare la nostra comprensione.

Riassumendo, l'akasico invia i suoi impulsi attraverso la proiezione-Io; l'Io invia al corpo akasico i suoi «risultati» ottenuti attraverso l'esperienza fatta; l'akasico elabora e invia nuove diverse proiezioni: nell'Economia dell'Universo nulla va sprecato! Questo lancio, rilancio e così via disegna immaginativamente la mirabolante figura di un Cerchio, che sempre appare nel simbolismo esoterico.

Torniamo a terra! L'Io del Deva ricercatore è fortemente attratto dalla apparenza meditativa ed ascetica del Sant'Uomo (e altrettanto evidentemente lo sono i

deva del Sant'Uomo) e gli attribuisce un sentire che questi non ha ancora raggiunto. Il Sé interiore del Deva dovrà lavorare sul fatto di essere attratto da tale atteggiamento, poiché questo è il segnale che l'Io gli rinvia, segnale di allarme! Anche il Sant'Uomo è illuso dal suo Io-proiezione: si illude che sia sufficiente un atteggiamento ascetico per essere in comunicazione con Dio; ma, rendendosi però conto di non farcela, oppure per semplice desiderio, succhia di nascosto la noce di betel. Nulla di male nel succhiare la noce, il fatto «allarmante» è quel succhiarla senza essere visto, per timore di fare brutta figura e di rovinare in tal modo la sua immagine di Sant'Uomo! Ecco allora che anche il Sant'Uomo dovrà prestare attenzione al segnale lanciatogli dall'Io, al fine di comprendere e superare il suo «punto debole». Il vero Maestro, ha detto infatti Scifo, deve essere Maestro soprattutto con se stesso!

E il vero discepolo come deve porsi dinnanzi alla figura del Maestro? Egli non deve assolutamente credere di poter «evolvere» imitando il Maestro ed «aggrappandosi» ad esso, poiché così comportandosi rischia di rimanere passivo, pensando: tanto fa tutto il Maestro! E no, caro discepolo, devi darti da fare anche tu, non crederai di cavartela tanto a buon mercato!

Comunque, ha proseguito Scifo, la figura del Sant'Uomo nella favola agisce da stimolo affinché il Deva comprenda appunto che è inutile cercare e sperare di poter evolvere grazie ad un intervento esterno. Ma allora il vero Maestro che cosa mai fa per il discepolo? Egli gli dona il suo Amore, e gli stimoli necessari per aiutarlo nel suo cammino verso la certezza interiore! E come? Il Deva della favola viene stimolato da uno «stratagemma» di Krsna ma anche lo stratagemma dell'Io ci dà una mano! Infatti, per la legge dell'ambivalenza, le «illusioni» dell'Io sono utilissime, in quanto sono... segnali di allarme. Qui «casca l'asino», qui devo rimediare. In fondo è meraviglioso sapere che, dalle ceneri di questo suo strumento-proiezione, il Sé interiore, come un magnifico alcione, si alzerà in volo e spiegherà le sue grandi ali verso il Massimo Sentire!

L'incontro con le Guide

Buona sera a tutti. Io sono Gneus. Noi, soprattutto noi ultime ruote del carro, cominciamo un po' a preoccuparci perché Fernanda ci sta rubando il posto! Sì, sì, sì; perché effettivamente avete fatto anche oggi un buon lavoro.

C'è da dire che la favola non era facile, questa volta, perché, effettivamente, cominciare a parlare dell'Io vuol dire addentrarsi in un campo piuttosto difficile, vero? Anche perché bisogna tenere conto che siete riusciti ad arrivare ad avere una visione più o meno giusta di quello che le Guide intendono per «Io» dopo 14-15 anni di insegnamento, e per condensarlo in un'ora bisogna essere proprio dei sapientoni! Bravini, bravini! Non diciamo bravi, ma bravini. Va bene: io lascio naturalmente il posto al Maestro Scifo che verrà a parlarvi e poi, se

non succede niente, verrò a salutarvi. Ciao.

Gneus

Creature, serenità a voi.

Doverosamente, come in tutti questi incontri, saluto gli assidui frequentatori di queste riunioni, ma, in particolare gli ospiti che, magari facendo lunghe strade avventurose e faticose, sono venuti fino in questa stanza per ritrovare un contatto un po' più tangibile con quelle voci invisibili che, da una parte o dall'altra, sembra si facciano sempre ascoltare. Li ringraziamo per la loro presenza, per la loro disponibilità, e ci auguriamo che questo pur breve incontro possa loro dare qualche cosa da conservare nel loro intimo. Siccome, però, non sono molto sdolcinato solitamente, nella forma in cui mi presento tra di voi, veniamo subito alla favola!

Un dubbio avrebbe dovuto assalirvi fin dalle prime parole di quella favola; una domanda, avrebbe dovuto assillarvi: perché il «deva preferito»? Non vi ha assillato, immagino. Sentiamo, perché? Coraggio!... Poche idee, ragazzi?!

Scifo

D – Mi sembra che avevamo detto che non era del tutto convinto; quindi il più bisognoso, tra i deva di Krsna, quello che ancora conservava qualche dubbio.

Sì, diciamo che fino ad un certo punto può andar bene anche una spiegazione del genere, anche se, però, non era tanto il fatto che non fosse convinto completamente della natura del suo Maestro quello che lo rendeva il «deva preferito», quanto il fatto che questo deva manifesta chiaramente che non è ancora giunto al termine della sua evoluzione. Al contrario degli altri deva che ormai sono in armonia con la Realtà e, quindi, giocano felici nel loro stato di esistenza beata, questo deva ha ancora bisogno di trovare Dio, ha ancora bisogno, quindi, di un Maestro e, come sempre, il vero Maestro è quello che non si circonda di coloro che lo gratificano, che lo osannano, che lo esaltano, che credono ciecamente in lui, ma rivolge in particolare la sua attenzione proprio a quelle persone che invece sono tormentate

dai dubbi, dai problemi. Ecco perché, quindi, tutti voi siete qui accanto a noi! D'accordo su questo? Avete qualcosa da dire?

Scifo

D – Volevo chiedere: perché «un» preferito?

Perché il deva preferito – il quale, infatti, è chiamato sempre, nelle varie favole in cui si presenta, «deva preferito» senza un nome – rappresenta tutta l'umanità che ha bisogno del Maestro, di Dio; non è «un» deva. In realtà è un simbolo per rappresentare l'umanità bisognosa, un'umanità che deve ancora comprendere, incarnarsi, vivere, e trascinare la sua esistenza, vita dopo vita, fino a raggiungere la Verità.

Nient'altro, cari? Allora veniamo a queste benedette illusioni. Giustamente voi avete detto che vi sono, in questa favola, due creature che si illudono: il sant'uomo e il deva preferito. In realtà non vi sono soltanto queste due figure che si illudono, ma ve ne sono molte altre... o no?

Scifo

D – Sì, i discepoli.

Certamente, i quali non sono meno importanti, nel discorso delle illusioni dell'Io! Se, infatti, è vero che il deva è ancora spinto dalla propria non comprensione della Realtà, e quindi sta ancora ricercando in qualche modo questa Realtà, questa Verità, e sta cercando di operare le scelte giuste, nel modo giusto (in quello che, almeno, lui ritiene possa essere giusto), e cerca di comprendere, di arrivare in fondo alla realtà delle cose per facilitare il proprio cammino, la propria possibilità di scegliere nel modo migliore; e se è altrettanto vero che il sant'uomo dimostra con i fatti di non essere un sant'uomo e che soggiace anch'egli ai giochi dell'Io, è altrettanto (se non di più) vero che soggiacciono ancora di più a questa illusione dell'Io tutti coloro che al Maestro presunto («presunto», in questo caso) si accostano, e che quindi cercano di prendere da lui tutto ciò che, secondo loro, emanava.

Vediamo un attimo, prima, questo... sant'uomo. Questo sant'uomo rappresenta, nell'ambito del ciclo che abbiamo da poco incominciato, non tanto il ricercatore, quanto le persone a cui il ricercatore, in ambito spiritualistico, si rivolge. Infatti le vostre riviste, i vostri libri e, spesso, i vostri discorsi, sono infarciti di sant'uomini: c'è chi materializza cose, c'è chi guarisce, c'è chi fa grandi discorsi, e via e via e via... Sembrerebbe, a sentir parlare in certi ambienti, che in realtà non ci sia proprio nulla da preoccuparsi per la situazione dell'umanità, in quanto sant'uomini ve ne sono talmente tanti! Fosse così, creature!

Invece, proprio nell'ambito della spiritualità, per quell'ambivalenza di ogni cosa che, come sapete, mi è tanto cara, vi è un affastellarsi di persone, di individui, che soggiacciono alle illusioni del proprio Io in modo, molte volte, pacchiano: si atteggianno, si comportano, vogliono essere sant'uomini, essere ritenuti sant'uomini e così, come il sant'uomo della favola, allora parlano di spiritualità, dicono di sapere, dicono di essere mistici, di essere in contatto con Dio, di poter fare questo, di poter fare quell'altro; ma basta, poi, una piccola chicca perché la loro santità arrivi a manifestarsi nella sua pienezza proprio attraverso il loro comportamento! Ma perché un individuo tende a comportarsi in siffatto modo? Certamente per appagare i propri bisogni, i propri desideri; quindi per un giusto movimento verso la comprensione.

Naturalmente va tutto riferito sempre a quella famosa «intenzione» di cui per molto tempo abbiamo parlato e, per poter fare un discorso profondo fino in fondo, dovremmo esaminare caso per caso tutto quanto accade, individuo per individuo. Questo, naturalmente, non è possibile; possiamo soltanto dire che il sant'uomo, per essere veramente un sant'uomo, non deve essere, non può essere un sant'uomo di fronte agli altri: deve essere e può essere un sant'uomo soltanto e principalmente di fronte a se stesso. Non vi lasciate trarre in inganno (come fanno molti ricercatori) da ciò che il sedicente sant'uomo vi sventola sotto il naso: potrebbero essere soltanto ventagli di illusioni; cercate invece di osservarlo quando è da solo, quando è appartato, quando vive ma-

gari una esperienza dolorosa, e via dicendo. È in quel momento che il sant'uomo rivelerà veramente se la sua santità esiste o meno, nel momento in cui non si sentirà osservato, nel momento in cui lascerà uscire ciò che veramente egli è. Vi garantiamo, creature, che colui – come abbiamo detto una volta – che ha compreso veramente che non si deve rubare perché «sente» che non si deve rubare, non ruberà anche se si troverà in una stanza con montagne di diamanti, dalla quale potrebbe uscire senza essere visto portandosi via tutto: tutti i diamanti resteranno nella stanza allorché egli si allontanerà. Io, per conto mio, il 99% dei santoni osannati dai ricercatori non li farei neppure avvicinare alla stanza! E le illusioni dei discepoli quali sono, creature? Quali illusioni voi avete nei nostri confronti?

Scifo

D – Quella che possiate risolvere i nostri problemi, mentre in realtà i problemi dobbiamo risolverli noi.

D – Che voi siate migliori di noi.

Certamente. In alcuni casi può essere vero, in altri no.

Scifo

D – Ognuno deve cercare di vedere le proprie intenzioni...

Però, solitamente, la posizione di colui che si trova di fronte ad un «sant'uomo» è quella dell'individuo che cerca di prendere dall'altro. Cosa giustissima: è senz'altro meglio cercare di prendere da chi è (o si ritiene sia) migliore, piuttosto che cercare di prendere da chi si ritiene peggior. Tuttavia questa può essere una posizione pericolosa perché si corre il rischio di arrivare a quella passività che così spesso noi condanniamo. Infatti, quanti discepoli di qualche guru dicono o pensano: «È inutile che io faccia qualcosa, tanto il mio guru farà accadere che...», «Il mio guru aiuterà a risolvere il mio karma», «Il mio guru mi mostrerà la strada per migliorare», «il mio guru mi farà incontrare le grandi espe-

rienze», incentrando tutte le proprie speranze e le proprie illusioni all'interno di questa figura che, in realtà, alla fin fine, è posta lì sulla loro strada proprio per arrivare a far loro comprendere questo: che è inutile cercare di sperare di poter evolvere, migliorare e comprendere sorretti da una figura esterna. L'unica possibilità di migliorare e di cambiare è quella di trovare al proprio interno il proprio vero Sé, come dicevate nel corso della riunione. Siamo d'accordo su questo, vero creature?

Scifo

D – Sì, certo.

D – Io sto rileggendo dei libri e, in particolare, Il Velo di Maya, quindi non è una gran novità, quello che dico, però io credo di sentire l'amore che voi avete per noi e quindi questo amore non è che mi fa pensare che voi risolverete qualcosa per me, però mi dà la forza per risolvere, per cercare la soluzione dei miei problemi. E questo non credo sia un'illusione! Cioè, sarà un'illusione il fatto che io sento questo amore, però è quello che mi fa procedere.

Ma noi siamo qui per darvi questo amore, siamo qui per darvi la certezza che comunque non siete soli, siamo qui per darvi la certezza che comunque migliorerete, che comunque avanzerete, che comunque tutto finirà, diventerà migliore di quello che adesso potete pensare. Tutto ciò che noi possiamo fare, creature, è darvi i mezzi per camminare però, senza dubbio, nessuno può camminare per voi!

Scifo

D – Allora non è un'illusione anche aggrapparsi a questo presunto amore che ci date...

Beh, cara mia, se tu dici «aggrapparsi» mi metti già in difficoltà, perché l'aggrapparsi presuppone un atteggiamento che è in gran parte sbagliato.

Scifo

D – Scusa, contare sull'amore che ci date, allora, cioè

sentirsi riscaldati da questo amore, se vuoi.

Ecco, quest'ultima frase mi sta bene.

Scifo

D – Non è presunto amore!

D – Dicevo «presunto» nel senso che non c'è la prova scientifica, dato che si parlava di illusione.

D'altra parte, creature mie, l'amore è una di quelle cose che non potranno mai essere provate scientificamente; è una cosa che da millenni viene tirata in ballo e nessuno scienziato ardirà mai cercare di creare un'equazione per spiegare cosa sia quest'amore e, quindi, provare la sua esistenza in qualche maniera.

Come al solito, però, vi ho trovato tutti – nuovi e meno nuovi – in difficoltà per quello che riguarda, l'Io. Sembra quasi che questo Io, che noi diciamo essere sempre così sfuggente, così difficile da precisare, da acchiappare e, quindi, da modificare, in qualche maniera riesca sempre a evitare la vostra presa. Che sia davvero così sfuggente da essere impossibile anche arrivare a ragionare in modo corretto su di esso? No, creature, non è così. È che certamente avete delle difficoltà a concettualizzare determinate cose che noi diciamo, sempre per il solito problema che noi parliamo veramente molto e non tutte le cose che diciamo possono essere ricordate, inoltre vi sono tanti di quei fattori da tenere presenti che, ahimè, molte volte vi perdetevi nei labirinti della vostra mente.

Vediamo di fare una piccola aggiunta a quanto abbiamo detto finora sull'Io, in modo da cercare di precisarvi alcune cose. Noi abbiamo sempre detto che l'Io, in realtà, non esiste, ma è qualcosa che scaturisce dall'interazione dei tre corpi inferiori dell'individuo, ovvero del corpo fisico, dell'astrale e del mentale. D'accordo? Se non mi seguite, fermatemi; così ve lo ripeto.

Scifo

D – Ma com'è che nasce questo Io? Perché «quell'Io»?

Voi sapete che a capo dei tre corpi inferiori dell'individuo esiste quel corpo che abbiamo chiamato akasico o corpo della coscienza, quello che voi, questa sera, avete denominato «Sé», il quale pur avendo in sé tutta la comprensione possibile, non ha ancora gli strumenti interni pronti per recepire completamente, ma deve, un po' alla volta, costruire i propri collegamenti in modo da arrivare a scoprire la sua vera grandezza e, quindi, a ritrovarsi unito con tutta la Realtà. Ci siamo? Siate sinceri: io non picchio, eh?!

Scifo

D – Non ho capito...

Benissimo. Dicevo, allora, che, esiste questo corpo akasico, o della coscienza, il quale ha in sé già tutte le comprensioni possibili; soltanto che queste comprensioni non sono ancora collegate tra di loro; quindi il corpo akasico non riesce a vedere la propria totalità e, siccome non vede la propria totalità, ha un sentire parziale; avendo un sentire parziale ha bisogno di fare esperienza per trovare tutti i collegamenti tra una comprensione e l'altra, in modo tale da allargare il proprio sentire e arrivare a comprendere tutta la Realtà. Ci sei? Benissimo. Ma i tre corpi inferiori, creature, non dimenticatelo, com'è che vengono costruiti? Sentiamo il più bravo della classe: chi è che mi dà la risposta?

Scifo

D – Vengono costruiti a seconda delle necessità evolutive e delle necessità di sperimentazione dell'individualità. A partire dalla scintilla e poi attraverso all'akasico, credo queste materie sono pian piano aggregate in funzione delle necessità evolutive.

Diciamo che il tipo di materia che viene a costituire questi corpi viene attratta proprio dai bisogni di comprensione del corpo akasico.

Scifo

D – Scusa, Scifo, la scintilla poi... quanto c'entra? Esattamente qual è il compito della scintilla nello sce-

gliere la materia che servirà ai corpi inferiori?

Lascia stare la scintilla! Non confondere gli ospiti! Ritorniamo a quello che stavo dicendo. Chi ricorda dove eravamo?

Scifo

D – Alle materie che vengono scelte e aggregate in funzione dei bisogni di comprensione del corpo akasico.

Bene. Ora, se l'lo nasce come interazione tra i corpi inferiori, e i corpi inferiori nascono come necessità per far evolvere il corpo akasico, significa che in realtà ha uno stretto collegamento con ciò che riguarda il corpo akasico, e cioè quale?

Scifo

D – Nasce dal senso di separatività?

Così la cosa è, forse, un po' riduttiva.

Scifo

D – Ma è quello necessario perché l'individuo evolva?

D – È quello che lo stimola.

D – Il corpo akasico deve mandarci quegli impulsi necessari che ci fanno comprendere le varie cose.

D – Crea la situazione ambientale per cui arrivino al corpo akasico quegli stimoli, da quello della separatività a quello dell'essere migliore di tutti, a quello del tentativo di predominare su tutti, per cui faccia, quelle esperienze che deve fare.

D – È il corpo akasico che manda gli impulsi e che ...

Vi state complicando enormemente la vita! E va be', parlerò io, allora, peggio per voi!

Scifo

D – Scusa, posso dire una cosa? Forse è più semplice,

almeno come la sento io, dire che l'esperienza dell'Io e tutta la sua complessività porta poi al corpo akasico le esperienze, per poterle accumulare e sommare.

Questa, può essere una sintesi di quello che accade, d'accordo. Il punto a cui volevo arrivare io, però, era un altro.

Se questi corpi inferiori nascono da esigenze del corpo akasico, della coscienza, la quale ha un sentire limitato di volta in volta, a seconda di quello che ha compreso nel corso dell'evoluzione, questo Io che scaturisce dai corpi inferiori non è altro che una proiezione sull'ultimo piano (il piano fisico), in particolare, di ciò che il corpo akasico non ha compreso. Questo sta a significare che, osservando il vostro Io, voi potete arrivare a comprendere qualche cosa che aiuta a modificare, a migliorare il vostro Sé, ad ampliare, quindi, il vostro sentire. Questo cosa può significare ancora? Che questo vostro Io è costituito da proiezioni mentali e proiezioni astrali, e che queste proiezioni astrali e mentali non sono altro che proiezioni del corpo akasico, il quale proietta la concezione che egli ha di se stesso (o meglio: di alcuni suoi aspetti) nei corpi inferiori per verificare se questa concezione è giusta. E, quindi, questa proiezione che dà luogo all'Io è uno strumento ideale per arrivare, da parte del corpo akasico, a stabilire se è giusta o sbagliata l'immagine che egli ha di se stesso e, così, a cercare di modificare questa immagine nelle direzioni in cui egli ritiene di doversi muovere per acquisire comprensione e, di conseguenza, evoluzione.

È, ancora una volta, una sorta di circolo di esperienza, di comprensione in via di sviluppo, che passa dal piano fisico al piano akasico, in quel simbolo del cerchio che così spesso lo rappresenta esotericamente proprio per dare un senso a tutta l'evoluzione dell'individuo. Vedo che gran parte di voi si è persa per strada! Vi lascio, quindi, il tempo per pensarci... creature, serenità a voi!

Scifo

Buonasera, figli, Michel vi saluta. Non continuerò con discorsi simili a quelli appena fatti dal fratello Scifo, ma

il motivo del mio intervento è quello, di concerto con le altre Guide che non potranno presentarsi questa sera, di passare a salutarvi da vicino, dando a ognuno di voi un piccolo tocco, un minimo di energia simile (solo in un certo senso, naturalmente) a quella noce di betel che il sant'uomo ha ingoiato di nascosto.

Porgiamo, a voi qua presenti questa sera, un tocco di rinnovata energia che cerchiamo di trasmettervi attraverso un piccolo e semplice gesto, che è quello del contatto fisico; semplice e piccolo gesto che molto spesso ognuno di voi impedisce a se stesso di fare nei confronti di altri fratelli.

Eppure ognuno di voi sa che con questo tocco, che in questa mano che si poggia delicatamente sulla vostra fronte, sui vostri capelli, noi vogliamo trasmettervi il nostro amore, quell'amore che certamente riuscite a trovare anche nelle nostre parole, quell'amore che può darvi conforto nei momenti di stanchezza e, perché no?, magari anche di disperazione, e che noi ci auguriamo riusciate a sentire anche proveniente dagli altri vostri fratelli.

Già, perché molto spesso vi è facile attribuire a un qualcosa di invisibile delle capacità o delle qualità che altri esseri fisici come voi, coloro che vi si parano davanti nella vita di tutti i giorni, sembrano non avere.

In realtà, noi vi diciamo che ognuno ha, in sé questa capacità. Certamente ci sarà quell'io, così difficile da comprendere, che impedirà molto spesso a questo amore di manifestarsi e di uscire veramente nella sua essenza e nella sua qualità... Tuttavia, diceva un carissimo fratello, perché non sperare che questo, prima, o poi, avvenga nella più bella spontaneità?

Andate, quindi in mezzo agli altri fratelli, figli, che incontrate tutti i giorni, per tutto il giorno, e cercate di comprendere che anche da essi viene emanato quell'amore, e imparate, soprattutto, a emanarlo voi stessi quell'amore, magari attraverso un sorriso, un'alzata di spalle, una stretta di mano.

È un gesto piccolo e fugace, ma così importante non soltanto per chi vi sta di fronte, ma per voi; perché imparare a esprimere questo sentimento, questo amore

che ognuno di noi e ognuno di voi porta in sé, è il primo passo, veramente, verso quell'Amore con la «A» maiuscola che vi sembra così lontano da raggiungere, quasi un sogno, ma che, in realtà, non è così lontano, cari figli: basta avere la volontà di sentirlo veramente, di cercarlo; basta avere la volontà di trovarlo e, soprattutto, di conoscerlo.

Io, a nome di tutti gli altri fratelli, figli, vi saluto e vi ringrazio.

Michel

Padre mio, forse io sono giunto, ormai, all'ultima incarnazione. Forse questa è l'ultima volta che respirerò l'aria del mondo fisico, che accarezzerei la guancia di un bimbo, che vedrò volare con gioia una farfalla nell'aria limpida; perché, Padre mio, io non ho più bisogno di comprendere altro: non ho più bisogno di comprendere che non si deve uccidere poiché tante volte, nel corso delle mie esistenze, ho dolorosamente ucciso; non devo più comprendere che non si deve sottrarre agli altri, poiché tante volte, nel corso delle mie innumerevoli vite, ho sottratto qualcosa a chiunque mi stava attorno, e non soltanto cose materiali, ma ben più gravemente ho sottratto affetto, speranza, amore. Non ho più bisogno di avere una famiglia perché tutto il mondo, tutti gli altri individui, gli altri esseri, li sento appartenenti a me stesso e non ha alcuna importanza dove essi siano, che sesso abbiano, quale sia la loro età, la loro cultura, quali siano le loro idee, che siano buoni o siano cattivi, che siano dolci o siano duri: sono, in realtà, – io lo so ormai, Padre mio – tutte sfaccettature di ciò che io un tempo, una volta, o l'altra, già sono stato.

E non mi chiedo allora perché, Padre mio, io vivo ancora, io sono ancora qui, immerso nella materia, io lavoro, io ho una famiglia, perché ho compreso, Padre mio, che se malgrado tutta la mia comprensione io, ancora, sono qua, è perché sento che gli altri, coloro che mi circondano, hanno bisogno di me come compagno di lavoro, come individuo, come compagno di vita, come padre. La pace, figli, sia con tutti voi

Moti

Bene, direi che si può chiudere qua l'incontro. Naturalmente questo tipo d'incontro è abbastanza limitato, non nel senso che non ci siano cose interessanti, ma perché non c'è proprio il tempo materiale di fare una seduta... come si deve: di solito le sedute durano un'ora e mezza, quasi due, e poi c'è qualche apporto, c'è più spazio per fare domande, ci sono dei messaggi che si allacciano all'insegnamento.

Adesso chiudiamo veramente questo incontro. Auguriamo a tutti un buon ritorno nelle vostre dimore e speriamo che vi sia stato utile essere qui, oggi.

Gneus

4. L'umanità

Favola dell'astronomo

C'era un giorno, in un dove e in un quando che non hanno importanza, uno scienziato.

Tutta la sua vita si era basata sul concetto di conoscenza, matematica, scienza, consequenzialità degli avvenimenti attraverso la legge di causa ed effetto.

Così il nostro scienziato si era dedicato, com'era la tradizione della sua famiglia, allo studio dell'astronomia e aveva fatto tutto questo con tutto se stesso, con l'intenzione di giungere molto in alto nelle scale del sapere: più in alto di qualunque altro uomo prima di lui, più in alto del suo stesso

padre, che già era ritenuto universalmente un luminare dell'astronomia.

Dunque il nostro scienziato studiò l'astronomia e, così come le stelle si muovevano sotto i suoi occhi, attraverso periodi e movimenti ben precisi che egli riusciva a comporre in diagrammi e equazioni, allo stesso modo egli muoveva la propria vita e pianificava le proprie azioni. Scelse con oculatezza, a esempio, il momento in cui era più opportuno che avesse accanto a sé una compagna, e la scelse con altrettanta oculatezza all'interno di una determinata cerchia di famiglie, affinché il suo matrimonio potesse portare a utile effetto per la sua carriera, al di là quindi dei sentimenti e della presenza fisica della donna.

Allo stesso modo decise il momento di avere un figlio: così come era suo costume fare per ogni atto che riguardava la sua vita, determinò il periodo migliore in cui ciò doveva accadere, arrivando anche a calcolare i bioritmi sia suoi che di sua moglie, in modo da cogliere l'attimo più favorevole per il concepimento. E così avvenne.

Da questo concepimento nacque un bambino, il quale, come tutti i bambini, poco alla volta crebbe e, insieme a lui, cresceva la sapienza scientifica del padre, la sua fama, le sue quotazioni all'interno del mondo della scienza; fino a quando, allorché il bambino aveva quasi dieci anni, il padre si trovò in cima alla scala e da lì incominciò a pensare che, tutto sommato, lui aveva fatto abbastanza e che adesso sarebbe toccato al figlio continuare la sua opera.

Purtroppo, però, un'amarezza era nei suoi pensieri: il figlio, infatti, pur essendo un bravissimo figliolo e dedicandosi con passione agli studi, mostrava una certa indifferenza proprio verso quelle

scienze esatte alle quali il padre si era votato.

Stizzito e deluso, quasi adirato, per questa manchevolezza del figlio, lo scienziato cercava tutti i modi per porgergli nuovi stimoli nel tentativo di indirizzarlo là dove egli voleva che si indirizzasse; ma, più egli si sforzava, più il ragazzo sembrava sfuggire e rinchiudersi in se stesso.

Un giorno di novembre, mentre lo scienziato si trovava nel suo studio in cima alla villa, studio che aveva adibito a piccolo osservatorio astronomico, completo di strumenti ottici per osservare il cielo, aveva appena puntato il cannocchiale verso Sirio quando il figlio, inaspettatamente, arrivò presso di lui ed egli, sempre nel tentativo di indirizzarlo verso la scienza, gli disse: «Figliolo, guarda dentro a queste lenti e io ti mostrerò l'universo!». Il figlio, senza dire una parola, appoggiò l'occhio alle lenti puntate verso il cielo stellato e guardò, mentre il padre cominciava a fare sfoggio di tutto il suo sapere.

«Vedi, figliolo, quella stella così lucente è Sirio ed è una delle stelle più grandi che possiamo osservare a occhio nudo dal nostro pianeta; la sua luce bianca, eppure così luminosa, è dovuta a una grande quantità di idrogeno sulla sua superficie, la quale ha una temperatura che arriva quasi a dodicimila gradi...».

E così continuò, fornendo dati numerici e tecnici in grande quantità e tutti gli elementi, insomma, che egli trovò per cercare di rendere importante ed interessante ciò che andava dicendo. All'improvviso il ragazzo si voltò a guardarlo e i suoi occhi erano pieni di lacrime; poi, senza dire una parola, mentre lo scienziato ammutolito stava a guardare, si mise a singhiozzare e fuggì via.

Perplesso, lo scienziato lo seguì e lo trovò nella

sua stanza, sul letto, con gli occhi ancora pieni di lacrime puntati verso il soffitto.

Si sedette accanto a lui, tacque un attimo e quindi gli chiese: «Figliolo, perché piangi? Io ti ho detto cose grandissime, cose che ho scoperto proprio io, cose che pochi sanno, che pochi uomini hanno visto e sanno elaborare come io ho fatto per tutta la mia vita. E tu, perché piangi?».

Il figlio, senza avere il coraggio di guardarlo in faccia e continuando a piangere, rispose:

«Padre, ma è possibile che tu non riesca a vedere quanto è bella?».

E così, per la prima volta nella sua vita, lo scienziato incominciò davvero a comprendere l'universo.

Discussione

Nella Favola dell'Astronomo, intitolata L'umanità, il Ricercatore è uno scienziato. Egli intraprende la via del sapere, e fa quindi un ottimo uso del suo corpo mentale, maneggiandolo come una spada luccicante. Con costanza e buona volontà si dedica allo studio delle leggi che regolano l'esistenza degli astri, e l'intenzione che lo spinge verso tale meta non è soltanto quella di conoscere, ma anche quella di divenire il primo, «the best», fra gli astronomi. È pur vero che il porsi una meta è assai stimolante, però, nella favola in questione, la meta ha parecchio a che vedere con l'ambizione, non vi pare? Voler primeggiare! A tal fine, l'astronomo pianifica il suo cammino di lavoro, studiando molto seriamente (e qui sta il lato positivo dell'ambizione), ed al contempo pianifica e programma anche la propria vita privata.

Si sceglie la moglie adatta in una cerchia di famiglie importanti, poiché, si sa, le relazioni sociali che contano sono oltremodo utili per far carriera! La figura della moglie, scelta a tale fine, ci ha impensieriti; povera compagna – abbiamo pensato – chissà che vita deve aver trascorso, al fianco di cotal marito ambizioso, tutto preso dalla sua «meta»! Ed ecco che Moti, nel suo intervento dopo la discussione, ci ha fatto osservare che, nella favola, non si accenna alla situazione della moglie: forse non era poi così squallida! Ci si casca sempre a dar giudizi categorici sugli altri, specialmente se si tratta di giudizi negativi! E che, non lo sappiamo!? Malgrado ciò, continuiamo imperterriti ad emetterli.

Anche la nascita di un figlio viene programmata dal Ricercatore, tenendo naturalmente conto dei bioritmi. Il figlio cresce e cresce la fama dell'astronomo. Tutto sembra procedere nel migliore dei modi per lo scienziato, almeno per un discreto lasso di tempo. Ad un certo punto qualcosa comincia a «traballare». L'astronomo, ritenendosi giunto all'apice della carriera, vorrebbe tanto, anzi pretenderebbe, che il figlio continuasse l'opera da lui ben compiuta! E qui si delinea un incrinamento nell'organizzazione meticolosamente predisposta dal nostro ricercatore: il figlio – bravo figlio, nulla da eccepire – non dimostra ahimè alcun interesse per la materia amata dal padre. Compare una connotazione psicologica: i genitori si preoccupano di programmare la vita dei figli, senz'altro spinti dall'amore, ma altresì e soprattutto in quanto proiettano sui figli le proprie ambizioni. Così facendo «rischiano» di non considerare i figli come persone con vita propria, ma piuttosto come continuatori di se stessi!

Poiché l'astronomo rappresenta il Ricercatore, abbiamo osservato che, non solo come padre, ma anche come ricercatore, egli si trova davanti ad un vero e proprio «intoppo». Forse vi erano stati altri precedenti «intoppi», i quali, chissà, non erano stati notati, magari volutamente! Perché? Probabilmente in quanto essi davano fastidio al raggiungimento della meta! Davanti a tale «intoppo» lo scienziato si amareggia e si adira... allora, ci siamo chiesti: vuoi vedere che sarebbe utile verificare

le nostre mete e rifletterci sopra, di tanto in tanto? Parrebbe proprio di sì!

Nel mese di novembre, inaspettatamente (abbiamo notato l'avverbio), il padre riceve la visita del figlio nel proprio studio. «Quale gradita sorpresa! Una fantastica occasione da non perdere.» deve aver pensato lo scienziato «Forse, mostrandogli il firmamento, con l'ausilio delle apparecchiature usate per la ricerca, riesco a convincerlo a continuare la mia opera!».

Ecco dunque che l'astronomo «sciorina» al figlio la sua sapienza sugli astri ed in particolare gli fa notare, naturalmente secondo il proprio punto di vista, la luminosissima stella Sirio. Da bravo scienziato, parla di atomi di idrogeno e di distanze fantasmagoriche, però il comportamento del figlio lo lascia a dir poco sconcertato. Che cosa mai fa questo figlio, ascoltando le dotte spiegazioni del padre? Egli non riesce a trattenere le lacrime e, singhiozzando, fugge via. Ohibò, il nostro amico Astronomo rimane perplesso; proprio non si aspettava una simile reazione e non sa che cosa pensare. Segue il figlio e gli chiede la ragione di tanto dolore. Ma come, io ti ho spiegato cose grandi, e tu piangi? Senza nemmeno osar guardare in viso il padre, e continuando a singhiozzare, il fanciullo pronuncia le parole «chiave»: «Padre, ma è possibile che tu non riesca a vedere quanto è bella?». Lo scienziato, conclude la favola, cominciò a comprendere l'universo! Sconcertante, vero? Così, inaspettatamente, arriva la comprensione!

Che cosa vuol farci capire la favola? A questo punto ci siamo dedicati al titolo: L'umanità.

Lo scienziato, perseguendo la via del sapere, si era «limitato», in quanto vivere la propria «umanità» significa vivere in modo «allargato», vivere, cioè, usando sì i nostri corpi inferiori, ascoltando però attentamente quello che ci perviene dagli altri corpi, ascoltando attentamente, quindi, il nostro Sé interiore, secondo il «sentire» del momento. Se le nostre «orecchie» sono ben ben aperte a questo «ascolto», inaspettatamente ci appare la bellezza delle cose, ci appare il «colore della vita»!

A proposito di «vivere in modo allargato», senza volersi limitare, abbiamo parlato dell'ascetismo e del mi-

sticismo. L'ascetismo (incontrato nella Favola del Sant'Uomo) è un esercizio morale, fondato sul dualismo materia-spirito. L'asceta considera la materia, il corpo e le emozioni, fonte di male. La moralità ascetica consiste quindi nella mortificazione del corpo e delle passioni, ritenute ostacolo alla crescita interiore, e nel dedicarsi totalmente alla vita contemplativa.

Si limita anche l'asceta!

E il mistico? La parola misticismo suona sempre come riferentesi soltanto ai grandi santi ma, guarda caso, le Guide hanno fatto pubblicare, proprio pochi mesi or sono, il libro intitolato: Misticismo Quotidiano! Allora, il Misticismo fa parte della vita di tutti i giorni! Allora, Misticismo non vuol dire sfuggire alla vita di tutti i giorni, ma bensì dare alla vita di tutti i giorni una luce diversa. E come? Attraverso l'attività di tutto il nostro potenziale, ed attraverso l'osservazione di quanto ci circonda con un «occhio» che riesca a vedere al di là delle apparenze! Che voglia significare vedere l'essenziale, attivando «l'occhio del cuore», tramite l'ascolto della voce interiore?

Moti ci invita proprio a questo, in Misticismo quotidiano:

«... fermatevi un attimo ad ascoltare voi stessi, entrate in voi in silenzio ed ascoltate quella musica dolce che sentite vibrare nel più riposto segreto del vostro essere, dietro allo schermo dei vostri pensieri, sotto la coltre del vostro razionalismo, accanto ai vostri sentimenti, ai vostri slanci, al vostro amore!»

Ognuno di noi ha quindi la propria via mistica originale, la quale si amplierà man mano! Attenzione agli stimoli, ci siamo raccomandati, agli stimoli che ci pervengono da mille parti! E soprattutto, ricordiamoci che nella via mistica non vi ha da essere alcuna esaltazione, anzi, essa ci si apre dinnanzi, qualora sappiamo mantenere la giusta misura, come dice, con tanto Amore, Teresa, entità del Cerchio Firenze 77, in un brano che abbiamo letto insieme!

Perciò vi dico, non abbandonate il senso mistico del vostro vivere! Ma questo non significa che chi non crede non possa avere un suo misticismo, una sua verità trascendentale.

Non significa che il materialista non possa essere più mistico del credente.

Ricordate di trovare sempre la giusta misura fra il vostro vivere di ogni giorno, dettato dalle necessità della vita contingente e materiale, e il vostro vivere più profondo, che ubbidisce alle necessità del vostro essere interiore.

Non lasciate che il vivere di ogni giorno soffochi il richiamo dello spirito, ma tenetevi sempre costantemente collegati con la parte più vera del vostro essere, con quella per la quale, per la vita della quale, siete qua incarnati.

Mai lasciate soffocare questa parte dalle necessità del vivere di ogni giorno, e così infondete negli altri la speranza che non tutto sia materiale.

Lasciate che dal profondo del vostro essere affiori alla vostra consapevolezza il bisogno della vita mistica, il bisogno di andare oltre ciò che appare, che così pressantemente e gravemente vi richiama alla vita del mondo fisico.

Noi vi siamo vicini, ma solo attraverso il vostro spirito possiamo comunicare con voi, solo dal di dentro di voi; chiudendovi a quello, vi chiuderete alla nostra voce.

Il fatto che a far scattare la famosa «molla» al fine di ampliare la consapevolezza sia, nella Favola, un fanciullo, abbiamo ritenuto potesse intendersi come un invito a vedere con occhi nuovi, rinnovati, con «stupore». Vede-

re, cioè, sentendosi vibrare con tutto il nostro Essere, con tutta la nostra umanità, senza schemi preconcati.

Un'ulteriore «informazione» di Moti riguarda il mese di «novembre», il cui simbolismo ci aveva incuriositi! Moti ha fatto rilevare che porre il momento culminante della favola nel mese di novembre stava a significare che l'anno vecchio era giunto al termine, e che, simbolicamente, lo scienziato «vecchio» era sul punto di rinascere, proprio come l'anno. Non era poi così indietro, il nostro amico, anzi, era quasi giunto all'abbandono della visione «vecchia», tanto che le semplici parole del figlio egli le intese subito! E subito capì di dover guardare all'essenza delle cose, per comprenderne l'armonia, l'unicità, e perché no? la magia! Con questa sensazione di magico stupore, abbiamo insieme letto un brano tratto dal libro «Il piccolo principe» di Saint Exupéry, il quale appunto ci offre questo senso di magia che sta nel riuscire a saper vedere al di là, a saper cogliere l'essenziale!

Il deserto è bello, soggiunse.

Ed era vero. Mi è sempre piaciuto il deserto. Ci si siede su una duna di sabbia. Non si vede nulla. Non si sente nulla. E tuttavia qualcosa risplende in silenzio...

«Ciò che abbellisce il deserto», disse il Piccolo Principe, «è che nasconde un pozzo in qualche luogo...»

Fui sorpreso di capire d'un tratto, quella misteriosa irradiazione della sabbia. Quando ero piccolo abitavo in una casa antica, e la leggenda raccontava che c'era un tesoro nascosto.

Naturalmente nessuno ha mai potuto scoprirlo, né forse l'ha mai cercato. Eppure incantava tutta la casa. La mia casa nascondeva un segreto nel fondo del suo cuore...

«Sì», dissi al piccolo principe, che si tratti di

una casa, delle stelle o del deserto, quello che fa la loro bellezza è invisibile».

«Sono contento», disse il piccolo principe.

Incominciava ad addormentarsi, io lo presi tra le braccia e mi rimisi in cammino. Ero commosso. Mi sembrava di portare un fragile tesoro. Mi sembrava che non ci fosse niente di più fragile sulla Terra. Guardavo, alla luce della luna, quella fronte pallida, quegli occhi chiusi, quelle ciocche di capelli che tremavano al vento, e mi dicevo: «Questo che io vedo non è che la scorza. Il più importante è invisibile...»

E siccome le sue labbra semiaperte abbozzavano un mezzo sorriso mi dissi ancora: «Ecco, ciò che mi commuove di più in questo piccolo principe addormentato è la sua fedeltà ad un fiore, è l'immagine di una rosa che risplende in lui come la fiamma di una lampada anche quando dorme...» E lo pensavo ancora più fragile. Bisogna ben proteggere le lampade: un colpo di vento le può spegnere...

E così, camminando, scoprii il pozzo al levar del sole.

Con le magiche, illuminanti parole di Saint Exupery sulla gioia che si prova nel riuscire a vedere l'essenza delle cose e sulla «fragilità» di questa visione, che sta ad indicare come non si debba mai abbandonare l'ascolto della nostra voce interiore, abbiamo concluso, «stupiti», l'incontro... sull'umanità.

L'Incontro con le Guide

Buonasera a tutti. Direi che questa sera non ci sono molte cose da dire. Avete veramente – e forse è la prima volta, in un anno e più che fate questi incontri – sviscerato l'argomento assai bene. Brava Fernanda, stai diventando proprio brava! Comunque, visto che, come abbiamo detto l'altra volta, questi brevi incontri sono fatti soprattutto sulle vostre domande, io mi auguro che ne abbiate, se no potremmo salutarci qua e ognuno tornare ai propri lidi. Allora, io adesso vi saluto, per il momento. Va bene, ciao a tutti.

Gneus

Che la pace sia con tutti voi, figli. Dunque, eccoci qua un'ennesima volta a rinnovare – come diciamo spesso – questo miracolo che segna la fusione tra due mondi apparentemente così diversi. Perché parlare ancora

una volta di miracolo? Perché, se ci pensate bene, figli nostri, l'intera favola è basata proprio su questo concetto. Il bambino, alla fine, con quell'esclamazione che turba e mette in movimento il padre, non fa altro che affermare di aver compreso, di sentire, di aver visto, di accettare che la realtà non è fatta soltanto di fatti e che bisognerebbe saper andare al di là dei fatti, degli accadimenti, dell'evidenza materiale delle cose, per diventare consapevoli di quel miracolo che muove tutta la Realtà.

Quante volte noi, parlando, abbiamo detto che non è possibile non restare stupiti, meravigliati, da quel grande disegno che l'Assoluto è riuscito a creare e che soltanto Lui, nella Sua immensità, nella Sua perfezione, poteva tracciare con così tanti fili e così tanti particolari.

Bene, voi solitamente siete concentrati a osservare il colore dei fili, quanto sono lunghi, come s'intrecciano fra di loro, e tanto spesso vi dimenticate che tutti questi fattori non sono altro che il risultato di un miracolo che sta alla loro base.

Come si lega tutto questo con l'ottica in cui avevamo detto di osservare le favole di questo ciclo, ovvero i ricercatori, e in particolare i ricercatori legati a quell'ambiente infido e malsicuro che è la spiritualità, lo spiritismo, la parapsicologia, e via dicendo? Si lega proprio per quanto detto prima in quanto tanti, veramente tanti, sono quei ricercatori in quest'ambito che si fermano abbagliati dall'effetto del miracolo, senza riuscire a scorgere ciò che al di là dell'effetto il miracolo è, significa, vuol dire, e qual è la sua vera importanza per chi al miracolo assiste.

In fondo, anche l'astronomo della favola non era altro che un ricercatore scientifico che osservava gli effetti dei miracoli: quei miracoli che sono i movimenti delle stelle e dei pianeti, delle galassie, dell'intero universo. Certamente, egli cercava di guardare in fondo alla materia, a ciò che vi poteva osservare, vedere, sottoporre alla sua scientificità però, nel far questo, forse, – perdendo di vista che l'uomo, per avere una vera umanità, deve essere completo in tutte le sue componenti – dimenticava che vi è qualcosa che tutto questo ha creato

e fa muovere e, quindi, perdeva quel senso d'immensità e di gioia che può dare una scoperta di questo tipo.

Ascoltando i vostri commenti, figli, ho avuto l'impressione che tutti voi, chi più e chi meno, connotaste negativamente questo astronomo. Non è vero, figli? Siete stati pronti a vedere i suoi difetti, dove sbagliava, a cercare di psicanalizzarlo, così come, d'altra parte, tendete tanto spesso a fare con chi vi sta attorno. Avete insomma, in qualche modo, giudicato questo personaggio. Però nel vostro giudizio (come altrettanto spesso fate nella vostra vita quotidiana) non avete cercato il positivo. Vediamo quindi, questa sera, visto che è iniziato un anno nuovo e che l'anno nuovo è sempre bene iniziarlo positivamente, di trovare cosa vi è di positivo in questa figura. Coraggio, figli. Chi si cimenta in questa cosa non facile, perché così poco d'abitudine per ognuno di voi?

Moti

D – Intanto la prontezza che ha avuto nel cercare di capire l'atteggiamento del figlio e quindi modificare il suo essere che, in fondo, ha impostato tutta la sua vita nella ricerca in una direzione, ed esser pronto a fermarsi, a criticarsi e a vedere la situazione in un'ottica diversa. Questo, per me, è molto importante.

Sono d'accordo con te, figlia. Anzi, direi che è il punto più importante dell'intero personaggio, in quanto dimostra, alla fin fine, di possedere un'evoluzione non indifferente, di essere pronto a cambiare; e non soltanto, ma dimostra anche di possedere l'umiltà necessaria ad ammettere il proprio errore e, così a modificare il proprio modo di essere. Senza quell'umiltà difficilmente qualunque ricercatore potrà mai arrivare alla conclusione della sua ricerca in modo soddisfacente.

Moti

D – In realtà, non si accontenta di iniziare una ricerca ma vuole approfondirla, vuole portarla avanti, e magari anche se non si era accorto degli altri aspetti, però, senz'altro, sempre attua una ricerca, non si è cristalliz-

zato, l'ha voluta portare fino in fondo, anche se poi il bambino gli ha fatto capire che la sua ricerca non era finita.

Anche questo può essere. Fra l'altro, voi avete tutti compianto quella sposa che resta nell'ombra e chi la pensa brutta, chi la pensa sciocca, chi la pensa inutile all'economia della storia senza tener minimamente conto che nella favola, in realtà, non si sa come lo scienziato fosse all'interno della sua famiglia! Non sapete che marito e che genitore era. In fondo, da quanto si può dedurre dalla favola, cercava di fare qualcosa per il figlio, cercava di indirizzarlo, magari secondo il proprio Io, ma cercava tuttavia di adempiere al dovere di ogni genitore, che è quello di indicare la strada al figlio. Non era quindi un genitore veramente riprovevole, in fondo, se non nel fatto che la sua umanità non era completa.

Moti

D – Io penso che fosse da considerare la sua buona fede, in quanto era forse «al massimo» di quello che lui poteva fare, al massimo del suo sentire, quella parte che è umanamente dimostrabile (del sentire). Cioè, noi non lo avevamo criticato; più che criticato l'abbiamo osservato, ma non era una critica negativa, in quanto ci sono appunto tutti questi aspetti positivi di buona fede, di cercare di fare del suo meglio, ecc.

Senza dubbio, però è sospetto il fatto che i punti positivi nessuno li abbia rilevati ma, anzi, tutti avete rilevato quelli apparentemente negativi i quali, se ci pensate bene, in fondo non sono altro che proiezioni di ciò che voi pensate di voi stessi, dei problemi che potete avere e che proiettate – come spesso accade – immedesimandovi in un personaggio, sopra il personaggio stesso. Ricordatevi che quando discutete di un personaggio senza corpo come può essere quello della favola di Ananda, in realtà state discutendo di voi stessi, anche se non ve ne rendete conto.

Moti

D – Giudicandolo arrivista, quindi, vuol dire che chi lo

vede così è un arrivista ?

No. Vuol dire che la persona che vede quell'aspetto ha qualcosa da comprendere su quell'aspetto, altrimenti non penserebbe quella cosa di quella persona.

Moti

D – Non è un po' come ti ho chiesto? Non riesco a vedere la differenza...

È una cosa sottile, cara: il fatto di rilevare proprio quell'aspetto può significare che voi avete lo stesso difetto che sottolineate nel personaggio, ma può anche significare che quel tipo di comportamento altrui muove in voi particolari problemi e che, partendo da quei due punti (il fattore rilevato e la vostra reazione ad esso) potreste arrivare a comprendere qualcosa che non avevate ancora compreso di voi stessi.

E ancora c'è un piccolo particolare: quel mese di Novembre che ha messo così in difficoltà la nostra amica Fernanda e sul quale, giustamente, avete soprasseduto. (Dico «giustamente» perché non è una cosa molto importante, se non dal punto di vista simbolico. Infatti, ricordate sempre che tutte le favole di Ananda sono veramente zeppe di simboli e se qualcuno avesse il coraggio, la forza di farlo – ma lo sconsiglio vivamente – troverebbe un legame dalla prima all'ultima parola di tutta la favola). Novembre, è stato scelto da Ananda perché è uno degli ultimi mesi dell'anno, ed essendo uno degli ultimi mesi dell'anno simboleggia che un ciclo sta per finire e qualcosa di nuovo sta per nascere; quindi Novembre in quanto l'astronomo era arrivato al punto che stava per comprendere qualcosa e da questo qualcosa sarebbe nato un nuovo uomo, quindi un anno nuovo. Non ci sareste mai arrivati, vero? Ancora qualcosa da chiedere?

Moti

D – Mi è stato detto da una persona qualificata che le favole di Ananda sono tutte inedite, in quanto non ha mai avuto occasione di vederle scritte da qualche parte. È così?

Sì, certamente: non avrebbe avuto nessun senso presentare cose già dette. D'altra parte, era necessario portare qual cosa di inedito, di nuovo, di originale per far vedere che non siamo semplicemente una ripetizione di ciò che in altri posti, in altri tempi, può essere già stato detto.

Moti

D – Grazie. Complimenti!

Mai complimenti a noi: complimenti all'Assoluto, che ha immaginato questi altri fili da aggiungere al Suo disegno!

Moti

D – Riguardo al bambino, al figlio dell'astronomo... qualcuno ha detto: «Allora il maestro era il bambino» perché siamo abituati dalle altre favole a distinguere maestro e discepolo; però il fatto che il bambino abbia pianto, abbia provato questa enorme tristezza verso l'insensibilità di suo padre, mi ha fatto pensare che in fondo conoscendo che l'evoluzione segue la sua strada, non c'è da piangere, non c'è nemmeno da provare tristezza, tanto meno da disperarsi, se qualcuno dimostra di non aver raggiunto certe comprensioni.

Questa è forse sbagliata come concezione, in quanto il Maestro incarnato, per il fatto stesso di essere incarnato, sottintende prima di tutto che ha ancora qualcosa da comprendere, altrimenti non sarebbe incarnato e, secondariamente, che è ancora legato alle emozioni del corpo; e, certamente, un Maestro incarnato prova quanto meno tristezza quando vede che un proprio discepolo non vuol capire anche se ha la possibilità di capire. Certamente non si dispererà – su questo posso essere d'accordo – ma sentimenti di tristezza, senza dubbio, li prova ancora.

Comunque, potremmo dire che il bambino non è un Maestro, non nel senso che abbiamo dato negli incontri precedenti a questa figura, però è un Maestro nel senso più lato che noi spesso vi abbiamo indicato, ovvero che chiunque di voi può essere maestro di un'altra persona

nel momento che ha compreso qualcosa e ha la possibilità di mostrare, di indicare questo qualcosa agli altri. Il bambino, nella sua semplicità, nel suo essere ancora poco oppresso dagli schematismi, dalle tipologie dell'adulto, sentiva in questa favola la bellezza del miracolo, riusciva a percepirla. Il suo essere maestro è proprio quello di essere riuscito a comunicare questa sua percezione a quell'adulto accanto a lui, che forse, interiormente, era ancora più bambino di quanto lui fosse.

Moti

D – Vorrei chiarire una piccola cosa che è stata detta nella discussione pomeridiana e che non mi ha convinto molto, e cioè che la grande emozione suscitata da uno spettacolo naturale, straordinario, il «grande libro della natura»... è possibile che questa sensazione che ti pervade e che ti fa provare addirittura un'esperienza mistica, e cioè tende a farti pensare al divino, che possa essere una cosa puramente astrale come è stato detto e, addirittura, propria di vegetali soltanto?

Io direi certamente di no, ma direi che ogni sensazione di quel tipo deve necessariamente provenire, in qualche modo, dal corpo akasico ed essere, anzi, la risultante di una vibrazione comune che attraversa i piani inferiori e l'akasico stesso; quindi un senso di completezza, di comunione interiore. Che poi questo si possa riallacciare con ciò che nel corpo akasico sta scritto di quando l'individuo ha avuto esperienze all'interno di altri tipi di incarnazione, questo può anche essere vero, una risonanza di qualche tipo senz'altro vi è, ma non è certamente quella o soltanto quella la parte principale e importante.

Moti

D – Mi pareva che avesse detto: «Secondo la mia esperienza personale, quando uno vede dei panorami bellissimi della natura e pensa alla creazione, a tutte queste belle cose, però mi pareva di aver letto che le Guide avessero detto che, in ogni caso, era però sempre indotto dalla parte fisica».

Certamente. Infatti ho parlato di vibrazione che esiste nei vari corpi dell'individuo, quindi dal fisico all'akasico. Dal fisico immerso in qualcosa che comunica attraverso immagini, suoni, sensazioni, quindi ancora vibrazioni come può essere un tramonto. Pensate a un bellissimo tramonto sui vostri mari, pensate ai colori che tingono il cielo e ricordate che i colori in fondo sono vibrazioni, e certi colori vi affasciano più che altro perché sono vibrazioni che magari, in quel momento, vibrano più all'unisono con quelle analoghe interiori che avete nei vostri corpi. Chissà se un giorno riusciremo, figli, a darvi anche una sorta di fisiologia della vibrazione del vostro corpo. Sarebbe bello, sì, interessante ma anche... molto pesante. Ma vedremo cosa si potrà fare, se troveremo qualche fratello disposto ad assumersi un compito così gravoso e difficile.

Moti

D – Ma che tipo di fratello?

Qualcuno coraggioso perché dovrà cercare di farvi capire con la mente qualcosa che la mente difficilmente riesce ad abbracciare.

Moti

D – Ti riferisci forse a quando René fa i disegni personalizzati ad alcuni ospiti?

Anche. Pensavo che forse lui potrebbe fare qualche cosina... in proposito.

Moti

D – Però noi dovremmo avere un parametro per mettere in relazione un colore con il suo significato.

Certamente. Ma non mettiamo come si suol dire «il carro davanti ai buoi». So che la vostra curiosità è sempre grande come l'Assoluto, ma sapete però anche che i nostri tempi sono sempre molto tranquilli e dilatati.

Moti

D – E poi io già devo riflettere sul disegno che ho ri-

cevuto... e che non ci capisco niente!

Un modo indiretto per chiedere! Bene, miei cari, se non avete nient'altro d'importante, d'interessante da chiedere, io direi che possiamo salutarci qua, questa sera. Miei cari, io vi saluto con tutto l'amore che posso avere per voi, con tutto l'affetto, la comprensione che tutti noi nutriamo nei vostri confronti, con tutta la speranza per voi e non soltanto per voi, ma per l'umanità intera, che le cose si trasformino, si modifichino, siano sempre vive, vivaci, in continua trasformazione e questa trasformazione, alla fine, vi porti a raggiungerci sorridenti, al di là di tutti i dolori che voi sembrate avere (e anche spesso volere, a ben pensarci). La pace sia con voi, figli nostri.

Moti

Fratelli, sorelle, a nome degli altri vostri fratelli maggiori che questa sera non possono intervenire voglio portarvi un augurio per il nuovo anno che è appena iniziato. Vogliamo semplicemente augurare a ognuno di voi di riuscire a essere, in questo nuovo anno, come l'astrologo della favola che avete letto (nella sua parte positiva, naturalmente, s'intende). Auguriamo a ognuno di voi di arrivare a essere così sensibile, così capace di modificare se stesso allorché l'aiuto viene portato; vi auguriamo di riuscire a disimparare di aspettarvi soltanto «quel tipo» di aiuto che voi volete che gli altri vi diano, ma a essere pronti e ricettivi a trarre l'aiuto da chiunque o da qualsiasi cosa quest'aiuto vi possa dare. Non è molto, in realtà, ma noi crediamo sia veramente una grande cosa riuscire a farlo. Vi amo, fratelli, vi amo, sorelle, e che la pace sia con tutti voi!

Viola

Bene, dopo questo intervento di Viola, io direi che possiamo veramente chiudere questo incontro. Ciao a tutti. A presto.

Gneus

5. Il potere sottile

Favola della Prima Giornata Mondiale delle Religioni

La notizia suscitò tanto clamore che la sua eco arrivò persino alle sensibili orecchie di Krsna, riuscendo a distoglierlo dall'osservazione compiaciuta dei suoi deva che giocavano tra gli alberi e cantavano nella brezza che agitava con dolcezza le foglie. «Ah, finalmente sembra che gli uomini abbiano capito che Tutto è Uno!» disse compiaciuto Krsna tra sé e, con un piccolo atto di volontà, si trasportò a Lahore, dove era stata indetta la Prima Giornata Mondiale della Religione sul tema «Gli uomini hanno bisogno di aiuto» e dove i rappresen-

tanti di ogni fede, dalla più ricca di proseliti a quella costituita da un solo seguace, si erano radunati in gran festa.

Osservando i banchetti, le manifestazioni, i fotografi, la televisione, i belletti sui volti che profondevano miti sorrisi appena inquadrati da una telecamera (con più denti in mostra proporzionalmente all'audience della televisione in questione), Krsna incominciò a pensare che, forse, il suo entusiasmo era stato un poco prematuro. Decise, allora, di indagare più a fondo sulla realtà dell'avvenimento.

Con noncuranza assunse le bionde e splendenti fattezze dell'Arcangelo Gabriele (completo di ali, di spada lucente e di espressione dolce, ma nel contempo severa) e si infiltrò senza alcuna difficoltà nei sogni di un Sommo Pontefice.

Questi, nel sogno, si mise ben dritta con cura la papalina bianca, si aggiustò con noncuranza i volants di seta, spolverò il pavimento con un delicato fazzoletto e si inginocchiò ai suoi piedi, con aria ispirata. «Non dire nulla – lo bloccò Krsna, ben conoscendo i fiumi di parole che era sempre pronto a versare – dimmi soltanto: quando aiuti qualcuno, perché lo fai?». «Per Gesù, mio Signore» rispose prontamente l'altro, e un coro di chierichetti, novizi sacerdoti e alti prelati, ripeterono ad libitum in polifonia, le sue parole.

Krsna uscì in fretta dal sogno. Si fece allora crescere le orecchie, si creò labbra voluttuose, si ingrandì il capo e il corpo e quindi si proiettò a gambe incrociate e con un suono di campanelli e profumo d'incenso nei sogni di un Lama.

Questi, tremendamente serio, lo fissò con un'espressione svagata e, senza neppure tirarsi su la tunica arancione e porpora, si genufletté ai suoi piedi. Poiché, come sua abitudine, il tempo passa-

va senza che egli parlasse, Krsna si rivolse a lui dicendo: «Perla delle vette, quando aiuti un mio figlio, perché lo fai?». L'altro meditò bene la domanda, cercò il simbolismo che poteva racchiudere e infine rispose in un sussurro, ma con devozione e rispetto, pur restando spettatore delle sue emozioni come si conviene a un essere al di sopra della materia: «Per glorificarti, mio Signore». Krsna batté il tallone e uscì anche da quel sogno.

Senza preoccuparsi di mascherarsi si infiltrò allora nei sogni della Guida Spirituale dei suoi fedeli in Terra (proclamato tale da Krsna stesso, anche se a sua insaputa) e lo trovò, assiso su un prato, con uno zufolo in una mano, una piuma di pavone nell'altra e deva festanti che ruzzolavano, cantavano, si abbracciavano e correvano a coppie dietro le siepi in un allegro caos fiorito e rumoroso.

Krsna osservò il se stesso che gli stava davanti e gli domandò: «Quando aiuti qualcuno, perché lo fai?». L'altro lo guardò un po' spaventato, temendo dei rimbrotti per aver osato sognare un sogno così evidentemente ambizioso e rispose, cercando di scusarsi prima che Krsna si adirasse: «Perché Tu mi hai indicato la via!». Krsna batté tutti e due i piedi e, nel sogno, lo zufolo divenne un serpente, la piuma di pavone un grosso ragno, i deva si trasformarono in viscidì ranocchi gracidanti e l'altro se stesso diventò una statua di sale che il temporale, che aveva nel frattempo iniziato a oscurare il cielo con la pioggia, iniziava a sciogliere.

Dispiaciuto, Krsna si fermò, avvilito, sotto un albero, pensieroso e corrucciato. Un bimbo dai grandi occhi dolci gli si avvicinò: «Signore, avete bisogno di aiuto, state male? Vi posso essere utile?» gli chiese. «Perché me lo chiedi?» disse Krsna osservandolo speranzoso. «Ma... non so – esitò il

bambino – forse... forse perché mi sembrava giusto farlo» concluse in un soffio.

Krsna sorrise illuminando la notte, riempì il bimbo di doni meravigliosi e ritornò dai suoi deva pensando tra sé e sé che le Sue vie erano davvero infinite.

Ananda e Billy

Discussione

Ora amici, ci sovrasta una parete di sesto grado superiore, con «tetto». Che vertigini! Si tratta della Favola della Prima Giornata Mondiale della Religione, intitolata Il potere sottile!

Ritroviamo Krsna in atteggiamento compiaciuto, come all'inizio della Favola del Sant'Uomo, mentre osserva i suoi deva giocare e cantare. Ma ecco che le sensibili orecchie del Dio percepiscono l'eco del clamore suscitato dalla proclamazione, sulla Terra, della «Prima Giornata Mondiale della Religione», avente per tema: Gli uomini hanno bisogno di aiuto! Magnifico! Una sola religione! Una per tutti! Allora, l'Uomo ha capito che tutto è Uno! Rallegrato dalla notizia, Krsna si reca a constatare di persona. Il tema è di grande attualità, abbiamo pensato; si tengono tante riunioni, al fine di aiutare gli uomini:

giornate per la pace, per la solidarietà! Qualcosa si sta forse smuovendo?!

L'impatto con la folla presente alla manifestazione, non piace molto a Krsna; ci sente un che di... business: televisioni, fotografi, volti imbellettati, preoccupazione per l'audience e via dicendo! Meglio indagare a fondo, e Krsna assume le sembianze dell'Arcangelo Gabriele per entrare autorevolmente nel sogno del Papa. Il quale, alquanto sconcertato ed un tantino spaventato davanti a tale apparizione, compie gesti rituali... per prendere tempo, ci ha spiegato Zifed! Si può ben capire: il vedere in sogno l'Arcangelo, ed intuendo forse che tale sembianza angelica celava... ben altra figura, provoca nel Sommo Pontefice una notevole perplessità!

Krsna, sapendo che il Papa avrebbe usato un mare di parole, viene subito al sodo. Lo blocca, chiedendogli:

«Quando aiuti qualcuno, perché lo fai?» Avuto il tempo di riprendersi, il Papa risponde prontamente: «Per Gesù, mio Signore!»; ed i chierici presenti, accompagnano in coro queste parole.

Krsna ne ha già abbastanza ed esce dal sogno «papa-le»; assume le sembianze di Budda e con suono di campanelli e profumo di incenso, entra nel sogno di un Lama. Al contrario del Papa, il Lama si trovava solo ed immerso in meditazione, secondo l'abitudine dell'asceta orientale di meditare in solitudine ed in silenzio.

Anche il Lama deve aver intuito che dietro le sembianze di Budda si celava ben altro! E alla domanda di Krsna: «Perla delle Vette, quando aiuti un mio figlio, perché lo fai?» il Lama non ha la risposta pronta, cerca un po' troppo a lungo il simbolismo dell'apparizione. Che anch'egli voglia prender tempo, proprio come il Papa!? La sua risposta non si discosta da quella data dal Sommo Pontefice, anche se vi compare la... gloria: «Per glorificarti, mio Signore».

Krsna ha capito quel che gli basta e se ne esce dal sogno del Lama.

Senza mascherarsi (non ve ne era bisogno) entra nei sogni del suo «alter ego» in terra (tale si considerava la Guida spirituale in Terra). Costui si spaventa per tema di rimproveri! Ben sapeva di aver barato! Alla domanda:

«Quando aiuti qualcuno perché lo fai?» L'«alter ego» di Krsna si affretta a rispondere: «Perché Tu mi hai indicato la via». Che voglia scaricare la responsabilità su Krsna? È molto più comodo affibbiare agli altri la responsabilità delle proprie azioni e dei propri comportamenti, sebbene non sia affatto utile per conoscere se stessi!

Krsna infatti appare oltremodo irritato, e nel sogno compie delle «sconvolgenti» trasmutazioni! In fondo in fondo si comporta come il Krsna conosciuto dalla Guida, ovverosia, il Krsna «dispettoso»! Non ci siamo soffermati sui complicati simbolismi delle trasformazioni degli oggetti nelle mani della Guida, della trasformazione del deva e della stessa Guida, per non precipitare dalla parete rocciosa e piombare nel vuoto!

A questo punto ci siamo fermati: dovevamo osservare la narrazione alla luce del titolo: il Potere sottile! Tanto per cominciare, guarda guarda, la favola è firmata anche da Billy!

Sapendo che Billy, nella sua ultima incarnazione è stato uno scrittore che, con l'arma dell'ironia, tanto si era battuto contro l'ipocrisia del suo tempo, ci è venuto un barlume. Che cosa è l'ipocrisia, se non un voler celare... qualcosa sotto qualcos'altro? Che il potere sottile sia da intendere come il potere esercitato sugli altri, affinché gli altri facciano o non facciano una determinata cosa, celando la motivazione vera? Che sia dunque il voler mascherare la propria intenzione?

Zifed ha chiarito tutto! Il potere sottile è l'influenza che una persona esercita sugli altri per far fare loro qualcosa senza che essi se ne rendano conto! Nella Favola, chi esercita il Potere sottile è Krsna, il quale lo esercita per stimolare. Però, attenzione! Il potere sottile, è ambivalente: tutto dipende dalla intenzione con la quale viene usato. Etichettando la motivazione in nome di Gesù, della gloria di Dio, perché Dio ci indica tale strada, si solletica la tendenza innata nell'uomo verso la divinità e gli si offre uno scopo elevato! Dire: «Fai, perché è giusto che tu lo faccia», non è altrettanto gratificante del «Fai, aiuta, in nome di Dio! per la gloria di Dio»! Due volte attenzione! forse, sotto questa etichetta

il potere sottile riesce anche a far commettere stragi e atrocità in vista di vantaggi economici e di prestigio!

Come accade nel film: La Bella e la Bestia, per esempio. Il «fusto» del villaggio, rifiutato dalla Bella in quanto stupidello e vanitoso, non si rassegna al rifiuto che lede la sua immagine. Intuendo che la Bella si sta innamorando della Bestia, che cosa escogita? Escogita di usare... il potere sottile! E in quale modo? Riunendo gli abitanti del villaggio e dicendo loro: «Uccidiamo la bestia, essa è stregata e, se non la facciamo fuori, essa ucciderà i vostri figli!»! Altro che potere sottile!

Dinnanzi al pericolo che i figli possano venir uccisi, tutti danno inferociti la caccia alla Bestia. Ma la motivazione con cui il potere sottile viene in questo caso adoperato che cosa è se non l'egoistica motivazione della gelosia?

Anche i capi delle religioni usano il Potere sottile! Quando, spinto dalla sete di spiritualità, il ricercatore si avvicina ad una religione deve stare oltremodo «attento» (non si può mai e poi mai avere un attimo di «tregua»?!) a non venir condizionato, trascinato dal potere sottile che le Gerarchie di questa religione, servendosi di Testi Sacri o altro, esercitano su di lui! Certo, tale potere può essere usato in buona fede, può essere servito da freno, quando l'umanità ne aveva bisogno, quando era ancora bambina. Ma ora, ha detto Zifed: è tempo di crescere! Beninteso, ascolti pure il ricercatore il parere degli altri, ma lo vagli sempre alla luce della propria razionalità e della propria sensibilità se intende camminare senza l'aiuto di «stampelle»! Altrimenti, come può divenire, con fatica, ma anche con entusiasmo, un Uomo?

Le Guide ci ripetono sempre, specialmente in questo ciclo, che l'Uomo nuovo sta già forgiandosi, sebbene a noi non sembri, sommersi come siamo dal mare di calamità che ci sovrasta: quelle calamità fuggite via dal Vaso di Pandora! Eppure esse stanno ridestando, attraverso il nostro malessere e le nostre reazioni, la Coscienza individuale e quindi la Coscienza della massa. La presa di Coscienza porta sempre con sé disperazione, travaglio, depressione, ma porta altresì la speranza.

Ricompare nuovamente il Vaso di Pandora con cui abbiamo iniziato il secondo ciclo! Che cosa era rimasto nel famoso Vaso? La Speranza, appunto! la Speranza di poter trasformare innanzi tutto e soprattutto noi stessi per trasformare il mondo!

Abbiamo ricordato a questo proposito le parole di Padre Davide Turolto:

Io non prego perché Dio intervenga. Io non prego perché cambi Dio. Prego per caricarmi di Dio e possibilmente cambiare io stesso, cioè noi, tutti insieme, le cose!

Per compiere o per far compiere un atto di solidarietà non occorre «tirare in ballo» una «divinità esterna» o altro: non occorre appartenere a questa o a quella religione, ma occorre bensì tener saldo, dentro il cuore, il senso di «religiosità» affinché esso ci pervada e colorisca ogni azione della nostra vita al fine di trasformarci e di farci crescere.

Come si conclude la Favola? Krsna, uscitosene dai sogni dei tre personaggi e non avendo di che rallegrarsi, se ne sta dispiaciuto ed amareggiato sotto un albero. Ed ecco che un bimbo gli si avvicina e gli chiede se abbia bisogno di aiuto e se possa essergli utile. Krsna pone speranzoso una domanda anche al bimbo: «Perché me lo chiedi?» Zifed ci ha fatto notare che anche sul bimbo Krsna esercita il potere sottile. E come? Proprio attraverso il suo atteggiamento triste ed amareggiato, Egli stimola il bimbo affinché risponda con le parole fluentegli dritte dritte dal suo sentire; «Mi sembrava giusto farlo»... Oh, meraviglia! Krsna torna dai suoi deva, dopo aver colmato il bimbo di splendidi doni. Le vie del Signore sono davvero infinite!

Sovente incontriamo nelle Favole il «bimbo», il «fanciullo»! Ormai sappiamo quale significato ha, ma ascoltiamo ancora una volta Padre Davide Turolto:

Tornare fanciulli, come dire che le bambinate non piacciono neppure a Te, o divino amico, come dire: altro è la fanciullaggine, altro è la semplicità seconda, la semplicità conquistata,

che poi coincide con la giovinezza dello spirito e con la libertà del cuore.

Nelle parole del «bimbo,» rivolte al depresso Krsna, abbiamo intravisto la solidarietà, senza mascheramenti od etichette elevanti. Una solidarietà che sgorga in tutta semplicità dal Cuore. Che poi la solidarietà si accenda d'Amore e divenga certezza interiore che tutto è Uno, proprio come sperava Krsna, sarà un ulteriore passo in avanti verso la comprensione.

Ed abbiamo ricordato un altro film... andare al cinema è utile, oltrech  divertente! Si tratta de «La Leggenda del Re Pescatore». Essa narra di un re che ardeva dal desiderio di trovare la Coppa del Santo Graal, simbolo della ricerca interiore di trasformazione. A lungo egli l'aveva cercata, ma invano, e dal dolore si era ammalato. Giaceva per terra nella sua reggia, abbandonato da tutti, assetato e morente. Gli passa accanto un giullare il quale, udendo la flebile richiesta d'acqua del re subito prende una ciotola, la riempie d'acqua e la porge al moribondo. Il re l'afferra e inaspettatamente la ciotola si trasforma nella Coppa del Santo Graal.

Sorpreso, il re chiede al giullare come e dove abbia trovato la Coppa da lui tanto cercata. Il giullare gli risponde: «Non so nulla della Coppa, tu avevi sete ed io ti ho portato l'acqua per dissetanti!» Come dire: «Tu avevi bisogno di aiuto ed io ho sentito che era giusto aiutarti». Che bravo giullare, si comporta proprio come il «bimbo», stimolato da Krsna! E il suo gesto di solidarietà fa s  che la ciotola si trasformi nella Coppa del Santo Graal.

Un dubbio: forse che nel mormorare la sua richiesta di acqua, il re pescatore abbia anche inteso far uso del potere sottile, stimolando il giullare!? Non si sa mai!

Amici, abbiamo oltrepassato il «tetto», ed   tempo di riprendere le forze! A questa altezza, l'aria si fa vieppi  limpida e «sottile» e il panorama si amplia, voi che ne pensate?

L'Incontro con le Guide

Certo che, effettivamente, visto così dall'esterno come osservatore, come posso essere io che sono tra le ultime ruote del carro, direi che i discorsi si stanno facendo veramente un pochino difficili, vero?

Non è più come l'anno passato, che si trattava di argomenti semplici che anche i nuovi adepti potevano affrontare con una certa facilità. Tuttavia non possiamo ogni volta ricominciare da capo; quindi noi daremmo il consiglio alle persone che si avvicinano o che si sono avvicinate da poco tempo di cercare di mettersi un attimino al passo sulle cose che sono state dette. Anche perché va considerata una cosa: cercate di vedere questi incontri come la forma più semplice che si può dare per questo tipo di insegnamento. Quindi immaginate cosa sono le sedute di insegnamento vere e proprie, a

questo punto! Sono veramente «pesanti», difficili, proprio per chi non ha la preparazione adatta per poter intervenire!

Va bene; io, a questo punto, lascerei il posto a qualcun altro molto meglio di me nel suo dire e, forse, vengo a salutarvi più tardi. Ciao a tutti.

Gneus

E, sorpresa delle sorprese, visto che si parla di religione, non poteva mancare la dotta in Eraclito ed ecco quindi che, dopo tanto tempo che non si fa sentire da tutti voi, Zifed ancora torna tra voi per illuminarvi con i suoi discorsi così intelligenti, furbi, colti, dotti, ecc. ecc. Allora, è un po' di tempo, dicevo, che non mi avvicino a voi: insomma, sapete, ho altre cose da fare, però oggi vi sono stata a sentire: accidenti quanto parlate, miei cari! Pensavo di essere io la chiacchierona, ma anche voi non scherzate! Comunque direi che è molto meglio di come andavano le cose qualche tempo fa, dove c'era magari uno che parlava e tutti gli altri che tacevano e si nascondevano dietro ai fogli per non essere tirati in ballo. Anche se non so le altre ma questa volta, forse, vi siete un po' troppo sparpagliati, mi sembra; forse bisognerebbe tenere i discorsi più riuniti, in modo da non andare poi troppo fuori dal seminato. A parte questo, veniamo allora a questa favola sulle religioni. Devo dire che mi ha sorpreso piacevolmente una cosa: non vi siete messi tutti quanti in modo pesante a fare «gli Scifi» della situazione; non avete, in altre parole, detto tante cattiverie, per esempio, sul Papa e questo mi ha stupita, non me lo aspettavo. Anche se avete dimostrato, nei vostri discorsi, una prevenzione non da poco, ma su questo torniamo poi più avanti.

Il tema dell'incontro era questo benedetto «potere sottile» che non siete riusciti, mi sembra, a precisare adeguatamente.

Vediamo cosa intendevano le Guide con il termine «potere sottile». Secondo me (e dico secondo me, ma poi in realtà faccio da portavoce) il potere sottile si potrebbe definire il potere che una persona usa nei confronti degli altri per far fare a questi altri qualche cosa

senza che neanche se ne rendano conto. Quindi un potere che viene esercitato senza che la persona su cui viene esercitato si renda conto di essere condizionata o sotto l'influenza delle manovre altrui. Allora, sotto questo punto di vista, secondo voi chi è che esercita il potere sottile nella favola? Ché questo non ve lo siete chiesto!.

Zifed

D – I capi delle religioni.

D – Chi ha più conoscenza, chi ha più cultura, Krsna...

Io direi che, forse, varrebbe la pena pensare ancora un attimo sul potere sottile. Per tutte le cose (e lo sapete, dopo anni che papà Scifo lo ripete) vi è sempre l'ambivalenza, si hanno sempre due facce in una stessa medaglia e allora ci si può chiedere, a proposito del potere sottile, una cosa, ovvero: chi è che esercita il potere sottile e chi lo subisce? Perché il potere sottile è inteso come influenza, quindi proprio per il fatto di essere un'influenza questo significa che c'è qualcuno che è sottoposto a quest'influenza e qualcuno che, invece, smuove quest'influenza. Giusto? Chi è, allora, che smuove l'influenza e chi è che è sottoposto all'influenza? E poi vedremo in che modo accade, il che può essere la cosa più difficile da capire, nel contesto della favola, quanto meno.

Zifed

D – Secondo quanto dicevamo prima, può essere il corpo akasico.

Restiamo nella favola; poi eventualmente il simbolismo che c'è... a parte il fatto che il simbolismo, con Eraclito, è stata una tale pizza che questa sera ne parlerei il meno possibile! Anche perché ci sarebbe il simbolismo dei ragni, dei ranocchi, della parola e così via, ma allora ci imbarchiamo per una cosa dotta, sapiente, con tanta bella mostra di quello che sappiamo o che non sappiamo, mentre non siamo qua certamente per dimostrare quello che sappiamo, no? Semmai per met-

tere ordine affinché tutti lo possano usare, capire e conoscere qualcosa di più, no?. Allora, mi rispondete?

Zifed

D – Krsna che agisce verso i vari Maestri, o presunti tali, in questa forma; però anche i capi spirituali usano il potere sottile verso gli altri per attirarli a sé.

Oh, così incominciamo a vedere un po' di luce in questo buio metaforico che ci circonda! Allora, per quello che riguarda Krsna, se consideriamo Krsna come, in qualche modo, la proiezione sul piano della materia dell'Assoluto, certamente l'Assoluto non subisce influenze, no? Quindi non può essere condizionato. Se vi fosse qualcuno che può condizionare l'Assoluto, che può condizionare Dio, allora non sarebbe più Dio ma Dio sarebbe quello che condiziona. Giusto? Sarebbe una contraddizione in termini. Allora Krsna può soltanto usare il suo «condizionare» per ottenere quello che vuole dimostrare o quello che pensa giusto fare, quindi Krsna può soltanto «usare» il potere sottile; e chi può farlo meglio di lui, d'altra parte?

Invece, come diceva l'amico I., gli altri personaggi della favola al tempo stesso subiscono e agiscono attraverso il potere sottile.

Pensate, ad esempio, a quel povero Papa (no, non voglio essere cattiva!) quel povero Papa che si trova davanti la personificazione di una delle figure più importanti, più imponenti, della sua religione... naturalmente viene messo già in stato di soggezione, in partenza. Voi non avete pensato che tutto quel rituale che manifesta nel sogno il Papa, in quel momento, fosse in realtà una manifestazione di soggezione: stava facendo qualche cosa per darsi un contegno perché non si aspettava una cosa del genere e, allora, doveva ben reagire in qualche modo, prendere tempo per pensare, no? In fondo era un sogno, non si trovava veramente davanti agli altri, non aveva bisogno di mostrare un'immagine di sé.

Pensate poi al Lama, il quale si trova davanti a questa figura così carismatica e, a quel punto, anche lui resta totalmente sbalestrato; è qualcosa che in realtà esu-

la da quello che lui si aspettava, che immaginava, che voleva sognare, ed ecco che allora anche lui (non ci avete fatto caso, ma è una costante) in qualche modo prende tempo prima di rispondere. D'accordo che è una caratteristica delle religioni orientali quella di avere dei tempi molto dilatati – è una conquista della meditazione – però, stranamente, anche qua si ripete lo stesso concetto che c'era nel sogno del Papa e cioè quell'attimo di pausa per avere il tempo di pensare e dire: «Porca miseria, e adesso come reagisco, cosa faccio, come rispondo?»

E il Krsna Secondo? Si trova anche qua lo stesso comportamento. Ricordate la favola: anche questo secondo Krsna in qualche modo cerca di prendere tempo per cercare il modo di trovare una scusa, per giustificarsi in questo sogno che stava facendo.

L'unico, naturalmente, che non prende tempo è il bambino, in quanto non può prendere tempo: il suo è un «sentire», e il sentire deve fluire immediatamente, spontaneo, e quindi non ha la mediazione di quello che ritiene all'interno dei corpi inferiori. Il sentire fluisce all'esterno e, quindi, il bambino senza esitazione compie, fa, quello che sente giusto fare, quello che il suo corpo akasico gli dice di fare, influenzato nel suo modo di essere dal fatto che il suo corpo akasico non è che solo parzialmente allacciato e, perciò, la sua reattività, anche se spontanea, non è uno specchio del suo vero sentire.

Dunque, tutti i personaggi tranne il bambino subiscono il potere occulto di Krsna. Naturalmente voi direte, come avete detto «Questi personaggi a loro volta usano il potere occulto». Infatti, uno dei pericoli di chi si avvicina alla spiritualità è quello di restare trascinato, coinvolto dal potere occulto delle religioni. Secondo il mio punto di vista, dovunque c'è una religione canonizzata, con delle gerarchie, dei libri di testo e via dicendo, inevitabilmente si trova la presenza di un potere occulto, di un potere sottile, perché è proprio attraverso i riti, attraverso le gerarchie, attraverso certi atteggiamenti particolari proprio di una religione che le gerarchie di una religione tendono a ottenere, sottilmente, il potere sulle persone che stanno attorno. Che poi lo facciano convin-

te di fare del bene oppure soltanto per seguire quelli che sono loro bisogni personali... spesso le due cose in realtà convergono, non è mai che sia soltanto una cosa o soltanto l'altra, ma questo non ha importanza per chi subisce il potere sottile, è importante soltanto per la persona che lo sta esercitando.

Ecco, quindi, che chi si avvicina alla spiritualità, chi si avvicina alle religioni, può arrivare a trovarsi coinvolto in questo potere sottile che, nella struttura stessa della religione, viene a propagarsi all'intorno e, quindi, a cercare di indirizzare, di condizionare in qualche modo chi si avvicina.

Forse può non risultare del tutto evidente ma, secondo il mio punto di vista, questo è un pericolo non da poco, perché è tanto facile per la persona che si trova con la turbolenza interiore, che si trova con dei problemi, con delle problematiche difficili, magari dei problemi di vita materiali che lo pressano, lasciarsi andare, a farsi guidare da quello che altri hanno detto, da quello che altri gli dicono di fare. È molto facile che succeda questo, no?

Bisognerebbe che tutti i ricercatori, quelli che seguono la via del misticismo, della religione o, che so io, dello yoga, dello spiritismo o anche dell'ateismo (perché no?) riuscissero a seguire la loro via al di fuori delle influenze degli altri, sentendo e ascoltando quello che gli altri dicono, ma sempre (come i nostri cari «papà» ci dicono tutte le volte, o quasi tutte le volte che vengono a parlare) passandolo al vaglio della propria ragione, della propria sensibilità.

Zifed

D – Questo potere si esprime in base al bisogno di spiritualità che è insito nell'individuo, che è fondamentale.

Certo, fa leva su questi bisogni interiori dell'individuo. Il potere sottile, il potere del condizionamento, può agire soltanto se va a toccare quelle che sono le spinte interiori dell'altro; altrimenti, se non fanno leva su questi bisogni interiori, non riusciranno mai a farlo smuovere.

Ecco perché, in fondo, le religioni hanno avuto – e forse in piccola parte hanno ancora adesso – una loro utilità in quello che qualcuno accennava, cioè sul fatto che sono state un freno in certi periodi, in certe epoche. Effettivamente, senza l'imposizione «Dio ha detto di non fare questo» vi sarebbero molti individui che sarebbero andati più a ruota libera, facendo ancora più pasticci, più disastri di quello che in realtà hanno fatto. Il problema, però, è riuscire a svincolarsi un po' da questo, e non fare certe cose non perché un tal testo sacro, una tale divinità, un tal profeta, un tal maestro o un tale spirito e via dicendo abbia detto qualcosa, ma semplicemente perché si ritiene giusto che questo vada fatto. Questo è molto importante. Deve venire il momento in cui, insomma, ogni ricercatore non avrà più bisogno di nessuna gruccia, di nessuna stampella, di nessun maestro, ma avrà trovato un collegamento con il proprio «sentire» e quindi riuscirà ad agire giustamente senza avere bisogno di essere guidato da chicchessia... se non controbattete mi fate sentire troppo brava!

Zifed

D – Hai posto l'accento mi pare sulla soggezione e anche sul condizionamento che è il ruolo, sul soggetto, sull'individuo.

Certamente, certamente; pensate per esempio a quel povero Papa (e parlo del Papa e non degli altri perché è il più vicino a voi, quello che vedete più spesso nei vostri spettacoli televisivi, nei telegiornali). Dal Papa ci si aspetta che si comporti in un certo modo e, tutto sommato, è anche questo un potere sottile che esercita un'influenza sul Papa: ci si aspetta che vada in Africa, a parlare con la gente che si sta ammazzando, che sta morendo di fame, no? Però, chissà perché... una domanda mi viene adesso: ci si aspetta... però ci si aspetterebbe anche che fosse povero. Come mai, invece, non è povero? Ci si aspetterebbe anche che a tutti questi bambini che stanno morendo di fame nel terzo mondo invece che parole portasse che so riso, prosciutto, carne, vitamine e tutte queste belle cose, e invece porta la

sua illuminata parola! Come mai? Forse che il potere sottile che influenza il Papa non è così forte da fargli fare qualche cosa che poi sente soltanto mentalmente?

Zifed

D – Probabilmente lui pensa di dover rappresentare soltanto la parte spirituale, che sia sufficiente questo, mentre il materiale non ha importanza. Perché, poi, vanno in paradiso quei poveri bambini affamati e, quindi, va tutto bene!

D – Una piccola annotazione finanziaria: però le finanze del Vaticano sono disastrosamente in deficit. È povero, proprio!

Sì, sì, senz'altro, poverino!

Zifed

D – Riterrà di aver fatto il suo dovere seguendo la parte spirituale.

D – È poi vero che il Papa agisce secondo la sua volontà e non forse secondo la volontà di altri?

D – Se non agisse secondo la sua volontà qualcuno avrebbe pensato a destituirlo, e allora ce ne sarebbe un altro. Invece, se rimane lì, vuol dire che segue anche lui quelle esigenze del suo contesto ecclesiastico, no? Preferisce rimanere lì e non contestare gli altri pur di rimanerci.

D – Certo, però, che è difficile discutere di strategie complesse, non è così semplice.

D – Sono fatti che succedono; ad esempio, anche da noi in ufficio. Come mai uno si comporta sempre secondo una certa logica del gruppo piuttosto che andare contro gli altri manifestando le proprie idee?

Come mai?

Zifed

D – Perché il suo sentire non è a livello sufficiente per opporsi agli altri.

Giusto! Da segnare sul calendario: G. ha detto una cosa giustissima: qualche volta la dice giusta, stavolta è giustissima. Una nota di merito! È semplicemente perché, come diceva G., la persona non può che fare quello che il suo sentire le permette di fare. Certamente, se il suo sentire fosse tale per cui sentisse veramente che tutto quello che ha, che possiede, deve essere dato agli altri per aiutare, per aiutare i poveri, per aiutare la gente che soffre così come, d'altra parte, il Cristo ha insegnato, non sarebbe diventato Papa; perché diventare Papa significa diventare una persona che ha potere, non una persona che aiuta gli altri; una persona che pensa o crede o si illude o fa finta di aiutare gli altri attraverso l'ufficio che compie, ma non direttamente.

Zifed

D – Questo significa che «sentire» simili si aggregano fra di loro?

Questo senza dubbio. Diciamo che, di solito, i sentire tendono ad aggregarsi, entro una certa gamma, naturalmente. Sapete che non tutti i sentire sono uguali, i sentire son diversi e, quindi, non si può dire che tutti i sentire uguali si aggregino. Però una certa gamma di sentire tende a raggrupparsi. Qualche volta (anzi, il più delle volte) all'interno di questo gruppo di sentire vi è qualcuno, un paio, due o tre, che invece sono qualche gradino più alto degli altri e devono essere proprio quelli che in qualche modo danno la spinta, gli stimoli a far progredire i sentire che sono inferiori. Ma qua ci addentriamo in una cosa che ha delle conseguenze non da poco e quindi non vorrei rubare il posto a Scifo; lasciamo perdere! Comunque, fate la domanda a Scifo su questo argomento.

Zifed

D – Per quanto... un capo può essere utile se è onesto, se è bravo. Serve un capo, qualche volta.

Ah, senza dubbio! Un grande capo politico, onesto e bravo, coscienziioso, sarebbe il massimo che le popolazioni potrebbero volere. L'unico problema è che, così come è strutturata la scena, il potere, è difficile che una persona di quel tipo arrivi veramente al potere.

Zifed

D – E se arriva, dura poco.

Ma non arriva nemmeno! Anche se, come certamente vedete, intorno a voi le cose stanno cambiando, forse più velocemente ancora di quanto vi stiate rendendo conto. E, molto probabilmente, anche nel corso delle vostre vite, quelli, per lo meno, che vivranno di più riusciranno a vedere i primi frutti di questo vero cambiamento che ci sarà.

Zifed

D – Quindi scusami, Zifed, entro le previsioni normali, senza vivere oltre certe misure noi non li vedremo i frutti?

Dipende da quanto vivrete!

Zifed

D – Sì, beh... ma insomma... una cosina giusta... qualche decina d'anni... non li vedremo nemmeno?

D – Domanda subdola!

D – Nell'insegnamento, si dice che la storia è in funzione dell'evoluzione degli individui e non in dipendenza di essi, quindi ciò che succede, in certo qual modo, è in funzione di questa evoluzione degli individui?

Certamente. Tutto quello che è accaduto fino ad adesso aveva lo scopo sociale di smuovere le coscienze della massa, le coscienze della massa che, in realtà, ha un sentire più evoluto di quello che sta manifestando in questo momento e, quindi, ne deve prendere coscienza. E ne può prendere coscienza soltanto attraverso le turbolenze, le reazioni, perché voi sapete benissimo che

quando un individuo arriva verso la presa di coscienza è in subbuglio interiore, no? E quindi anche la società, che è il riflesso di tutte le coscienze che sono all'interno della società, riflette per forza di cose questo subbuglio. Quindi ecco che vi è questo sommovimento, questo rivoltarsi delle cose, questa confusione, anche perché certamente non è poi che la presa di coscienza sia una cosa semplice, facile. Porta con sé tristezza, confusione, magari depressione, disperazione e l'impressione di non riuscire a cavare un ragno dal buco, la voglia di abbandonare tutto, la speranza di farcela, e via dicendo, è tutto un momento di rivoltolamento interiore che diventa anche rivoltolamento interiore della società.

È per quello che i Maestri, quando vengono, dicono: «Non disperate per quello che sta succedendo, non è vero che tutti i valori sono persi, che questo sia un brutto periodo e l'umanità si stia avviando verso la fine della storia, che vi sia un medioevo» o via dicendo. No, no, non è così. Anzi, proprio questo è un motivo per sperare, perché significa che la coscienza della massa si sta risvegliando. Non sono più pochi che si stanno risvegliando, ma sono tanti, e da questi tanti dovrà nascere (nascerà, anzi) il mondo nuovo, che non sarà naturalmente ancora un mondo perfetto perché ricordate che, per il fatto stesso di essere incarnata più di una razza a livelli evolutivi molto diversi, certamente le turbolenze all'interno della società ci saranno ancora.

Zifed

D – Allora il massimo dello splendore, se vogliamo vedere le razze, è quando la razza vecchia arriva alla fine e l'altra è sui 25.000 anni? Dovrebbe essere così.

Beh, sai, questo è un discorso molto teorico, perché bisognerebbe che tutte le entità si incarnassero contemporaneamente. Allora tutte arrivano a 25.000 anni, tutte sono a 50.000, ed è un conto. Invece, inizialmente si incarnano a scaglioni: anche se adesso ce ne sono tante non è che siano incarnate tutte adesso, sulla vostra terra.

Zifed

D – Certo. Non si può fare quel discorso lì.

D – Volevo chiederti, Zifed, potremmo fare una specie di parallelismo di questa crisi di tutti i valori che stiamo attraversando con il sintomo psicosomatico di cui parliamo nell'insegnamento (mi sembra un concetto abbastanza elementare per poterlo dire anche qui): è proprio un sintomo che ci deve smuovere perché le cose non possono andare avanti così. Ci può essere questa similitudine?

Sì. Considerando la società come un corpo, potrebbe anche esserci,

Zifed

D – Quindi questo sintomo di malcontento deve far finalmente tirare le fila, ragionare su che cosa ci ha portato a questo punto.

Diciamo che i focolai, i problemi che ci sono nella società, possono essere il sintomo e, ragionando su quei focolai, sul perché di quelle cose, la massa, la società potrebbe arrivare a comprendere che cosa vuole veramente e, quindi, potrebbe far affiorare la sua vera coscienza. E, affiorando la vera coscienza della massa, non ci sarebbe più bisogno di cambiare i capi di stato: cambierebbe la società, immediatamente, perché allora tutti farebbero quello che devono fare, tutti lavorerebbero perché saprebbero che è giusto lavorare, non vi sarebbero più questioni di tangenti, se non quei pochi che non avessero ancora capito, e via e via e via, come direbbe Scifo.

Zifed

D – In un certo senso, il «così in alto, così in basso», insomma rapportando i due livelli è la stessa cosa, è sempre la stessa cosa.

Ma sei in stato di grazia, stasera!

Zifed

D – Scusa, mi pare che hai detto che la coscienza del-

la massa è superiore a quello che viene manifestato?

Certamente; se è superiore quella dell'individuo lo è anche quella della massa.

Zifed

D – Cioè: la coscienza dell'individuo è superiore a quella che si esprime come incarnati nel mondo fisico?

Certo. Di conseguenza, anche quella della massa è superiore a quella che sembra essere guardando quello che la massa fa, in generale.

Zifed

D – Sì, sì; perché l'evoluzione non si manifesta mai al massimo grado raggiunto, ma è sempre limitata.

Mai, magari no; però diciamo non del tutto. Ritornando alla favola, io avevo detto (e mi prendo le mie colpe!) che il bambino non subisce il potere sottile da parte di Krsna però, se ci pensate un attimo, Krsna alla fine della favola viene rappresentato come amareggiato, un po' preoccupato, un po' deluso per quello che è successo e, tutto sommato, è abbastanza assurdo – considerando Krsna come l'immagine della divinità – che possa essere deluso, amareggiato, in quanto sapeva già che era così, tanto è vero che lo dice all'inizio, no? «Sembra... sta a vedere che questa volta..!» era un po' un preludio a quel discorso finale; e allora com'è la questione?

La questione è che ancora una volta, in realtà, il nostro caro Krsna ha usato il suo potere sottile perché, attraverso il suo comportamento, ha stimolato il bambino a far uscire il suo vero «sentire», a comportarsi con amore.

Zifed

D – Ci sta addirittura poco il compiacimento di Krsna perché «le sue vie sono infinite», proprio alla fine. Con quel concetto di divinità assoluta scopre con compiacimento che le sue vie erano proprio infinite!?

Perché erano così infinite che non le conosceva tutte

nemmeno lui!

Zifed

D – Sembra che ci sia un piccolo «Io» anche in Krsna.

Un momento, un momento; c'è una spiegazione anche a questo: non devi dimenticare che è Krsna che si manifesta sul piano fisico, quindi è soggetto in qualche modo alla limitazione, non è ancora ritornato sul suo vero piano. Diciamo che è l'Assoluto che si è fatto materia per presenziare nel mondo fisico e, quindi, riprende la sua coscienza della varietà delle sue vie, e quindi simboleggia il fatto che riprende la sua coscienza nel suo ambito naturale e ritorna a essere Dio, l'Assoluto, che conosce tutte le sue vie perché le ha scritte lui.

Una cosa ancora, e poi finiamo davvero. Voi vi siete chiesti come mai che col Papa non fa niente, col Lama non fa niente e invece con l'altro se stesso si arrabbia (come si chiama il rappresentante di Krsna in Terra? Non lo so.) e fa tutto quel putiferio, proprio «alla Krsna», trasformando tutti quanti in animali poco raccomandabili, poco simpatici per lo meno. Krsna non può avere una scala di valori tra quelli che sono i suoi figli. Il suo deva preferito (e se non sbaglio lo avevano già detto qualche favola fa) è soltanto quello che ha più bisogno, no?

Zifed

D – Noi avevamo detto... non era solo una scala di valori, ma il fatto che imputassero a lui, cioè «Tu ci hai dato questa via: io la sto seguendo».

No, no, perché lui lo sapeva già. Intanto, voi avete parlato tutti come se le cose stessero succedendo realmente, ma non è così. Non è detto che poi, in realtà, le cose stessero in questo modo, non è detto che il Krsna Secondo, al di là del sogno, avesse davvero ricreato quella messa in scena che Ananda ritrae: era soltanto la rappresentazione di un sogno, la realizzazione di un desiderio dell'Io.

Zifed

D – Però attraverso i sogni stimola la risposta.

Certo. Anche qua voi non avete capito il discorso dei poteri sottili: anche in questo caso dei tre sogni Krsna opera il suo potere sottile, e lo mette in atto dando a ognuno dei tre capi religiosi quello che loro possono capire. Se ci pensate, al Papa si presenta come Arcangelo Gabriele e poi se ne va senza dir niente, perché il suo andarsene senza dir niente avrebbe stimolato il Papa a ripensare a quel sogno, a quello che era successo, e a chiedersi il perché di tutto quello.

Lo stesso discorso è valido per quello che riguarda il Lama, anche lì dà lo stimolo a quella che è la mente del Lama, quella mente che il Lama usa molto perché, in realtà, in meditazione usa molto anche la mente, e stimola tutta quell'atmosfera che il Lama si crea attorno, perché il Lama si aspetta che un suo maestro, un'entità evoluta, lo stimoli attraverso questa fase, attraverso questo modulo per darsi le risposte. Perché senz'altro, attraverso la sua religione, sa che le risposte deve trovarle da solo; quindi Krsna non deve far altro che dare lo stimolo e basta. Invece il suo seguace conosce Krsna come il Krsna terribile, dispettoso, a volte cattivo, malizioso, imprevedibile, e non può fare che il Krsna che l'altro si aspetta.

In questo modo, sottilmente, lo induce a rimeditare su quello che è successo e, probabilmente, a modificare qualcosa del suo comportamento. Ecco, quindi, che ritorniamo all'immagine che dicevamo all'inizio, quell'immagine che viene usata per mettere in atto il potere sottile, e quest'immagine viene usata da Krsna stesso per agire su questi tre diversi personaggi di tre diverse religioni. È... sottile il discorso.

Bene, miei cari, io vi saluto anche da parte di tutti gli altri, vi ringrazio per la vostra pazienza e anche per la mia! E a risentirci chissà quando, chissà dove, di qua o di là, fate voi. Ciao a tutti.

Zifed

6. La cocciutaggine

Favola del parapsicologo convinto

Il parapsicologo convinto trovò il soggetto ideale.

Era un giovane sui vent'anni, completamente ignorante e analfabeta, anche perché, dalla nascita, era cieco, sordo e muto. Come se non bastasse, egli aveva avuto un incidente che gli aveva paralizzato il corpo dal bacino in giù.

Malgrado questo, o forse proprio grazie a questo, gli accadeva di produrre dei fenomeni strani a cui il parapsicologo convinto poté assistere, e questi fenomeni si possono riassumere in questo modo: durante le sedute il giovane medium parla-

va non solo correttamente ma, anche, con una cultura che egli non possedeva; dava mostra di udire tutte le domande che gli venivano poste; dava mostra di vedere i colori; si alzava e camminava per la stanza come se il suo corpo fosse completamente integro; e questo avveniva soltanto nel volgere delle sedute.

Naturalmente il parapsicologo convinto esultò e pensò tra sé e sé: «Questa volta posso dimostrare e convincere chiunque sulla realtà di un mondo soprannaturale e invisibile!» e, per prima cosa, telefonò a un suo amico scienziato che abitava in un'altra città e con il quale aveva avuto più di una volta delle dispute poiché quest'uomo appariva irrimediabilmente scettico.

All'amico raccontò ciò che aveva visto e vissuto in prima persona e l'altro, con pazienza e gentilmente, restò ad ascoltarlo. Ma quando il parapsicologo gli disse: «Allora spiegami questo con la tua scienza, se puoi!». L'altro ridacchiò brevemente e rispose: «Amico mio, non puoi certo convincermi con questo: non è possibile che quello che tu mi hai appena detto mi convinca perché sai benissimo che, prima di tutto, potrebbe esistere la telepatia... io non ci credo, d'accordo, ma per ipotesi potrebbe esistere... e allora questo spiegherebbe perché il tuo fenomeno sordo risponderebbe alle domande. Per quello che riguarda le altre sue presunte menomazioni, ormai sono decenni che la scienza ha spiegato chiaramente i fenomeni che possono esserci nei casi di grave isteria; fenomeni che possono far perdere la parola, la vista, l'udito, possono far paralizzare le gambe, possono addirittura provocare gravidanze isteriche con tutti i sintomi tipici della gravidanza. E allora, cosa vuoi che mi provi questo?».

Il parapsicologo convinto, piuttosto demoralizzato, troncò la conversazione. Qualche tempo dopo ebbe un'altra seduta con questo giovane medium, e le entità elevate che si presentavano attraverso il medium gli dissero: «Ascolta, figliolo, alla prossima seduta non venire da solo, ma porta con te alcuni medici importanti poiché accadrà qualcosa che è bene che essi testimonino».

Un po' perplesso il parapsicologo convinto indusse alcuni suoi amici medici a partecipare al successivo incontro.

Ed ecco che a una certa ora, durante la seduta, un'entità disse: «Adesso, signori medici, controllate tutto quello che volete perché, vedete, mentre noi stavamo qui riuniti per discutere di tutte quelle belle cose morali e spirituali, il medium è morto. Ed è morto ormai da più di un'ora. Voi che siete medici, senz'altro potete constatarne la morte e sentire la rigidità dei tessuti».

Tutti rimasero per un attimo senza movimento né parole, poiché si aspettavano di tutto ma non certo una cosa del genere. Poi la curiosità prese il sopravvento e i medici incominciarono a toccare, ad auscultare, a provare in tutti i modi la sensibilità del corpo del medium senza riscontrare alcuna traccia di vita.

Ed intanto l'entità continuava a parlare!

Continuò a parlare per parecchio tempo, poi venne il momento in cui salutò tutti i presenti, li ringraziò per la loro pazienza, disse loro di non piangere per il giovane che non poteva più fare loro da tramite perché egli appunto per quello era stato mandato, e il suo compito era ormai assolto. E la seduta terminò.

Il parapsicologo convinto esultò tra sé: «Certamente questa volta nessuno potrà contestare quel-

lo che è successo!».

E subito, nel mezzo della notte, corse a telefonare al suo amico, tutto eccitato, riferendogli quello che era successo. L'amico stette ad ascoltare e poi restò in silenzio per un po', come se meditasse. Alla fine disse: «Effettivamente, se quello che tu mi racconti è andato come tu mi racconti, non ho una spiegazione immediata da darti. Tuttavia, lo sai che io sono uno scienziato e come tale mi attengo, debbo attenermi, agli strumenti della scienza. Così io ti dico: non posso convincermi a meno che tu non possa fare in modo da darmi l'osservazione diretta e la ripetibilità del fenomeno».

Ma il parapsicologo convinto non riuscì a ripetere il fenomeno e l'amico scienziato non si convinse.

Discussione

Al termine della nostra arrampicata su su lungo la vertiginosa parete rocciosa dall'intrigante nome «Il Potere Sottile», ovverosia lungo la Favola della Prima Giornata Mondiale della Religione, è apparsa improvvisamente dinanzi un'alpe verdeggiante, tutta in piano! Forse forse non si dovrà faticare troppo, è stato il primo gioioso pensiero, seguito immediatamente dal secondo, meno gioioso, che certamente quella pianura avrebbe teso un «un tranello»! Proprio come mi era capitato alla vista dell'Alpe di Siusi, in Alto Adige. Nel guardarla mi ero rallegrata, ma dando inizio alla marcia mi ero subito resa conto che la prateria, in parecchi punti paludosa, avrebbe reso il camminarvi sopra assai insidioso e stremante!

Vi chiederete il perché di questo preambolo; semplicemente per sottolineare la difficoltà incontrata nella Fa-

vola del Parapsicologo convinto, intitolata La cocciutaggine, in cui veramente mi sono impantanata! D'altronde, poiché, si sa, nulla è lasciato al caso ben venga anche l'impantanamento, che aiuta a non scordarsi di essere sempre molto vigilanti per via dell'ormai noto «non cristallizzarsi mai»!

Dunque, il nostro Parapsicologo convinto della favola trova un medium cieco, sordo e muto fin dalla nascita e, come se non bastasse, paralizzato dal bacino in giù a causa di un incidente! Esso medium, in stato di trance, vede, ode, parla, mostrando una cultura che non possiede, e cammina come se niente fosse! Il minimo che possa succedere al Parapsicologo Convinto è di cadere preda di una grande esaltazione! Finalmente gli si presenta la grande occasione da non perdere. Finalmente ha la prova inconfutabile della realtà del mondo soprannaturale, prova che senz'altro avrebbe convinto chiunque. Ma, soprattutto, egli vuole convincere un suo amico scienziato e scettico, con cui spesso e vanamente disputa. Si tratta dell'eterna diatriba fra materialista e spiritualista. In realtà, come ci ripetono sempre le Guide, materia e spirito sono compenetrati, ma lungo il suo cammino, l'Uomo li ha talmente contrapposti, che in certe epoche l'una sembra aver prevalso sull'altro e viceversa! Pensiamo, ad esempio, al Medio Evo. L'aspetto «spirituale», divenuto addirittura religioso «bigotto», è stato quello predominante. L'Uomo guardava «in alto» e lo si rileva anche dallo stile gotico delle Cattedrali di quel periodo. Elevantissime, con archi allungati ad ogiva e con alte vetrate lunghe e strette, attraverso le quali la luce si irraggiava verso il «basso». La realtà esterna, diciamo, la materia, era considerata come qualcosa di ostacolante, qualcosa da rifiutare anzi, da mortificare. Ma, poiché «ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria», l'Uomo, stanco di tenere gli occhi rivolti verso l'altro (forse gli stava venendo il torcicollo!), abbassa il suo sguardo verso l'altro aspetto, verso l'altro polo bistrattato: il mondo fenomenico. A poco a poco inizia la sperimentazione della realtà esterna, secondo il metodo empirico, basato appunto sull'esperimento e sulla verifica della sua ripetibilità per la formulazione di

leggi. In seguito, ecco l'Età dei Lumi, nella quale la Ragione diventa Dea, ed infine il Positivismo con il suo «ignorabimus», cioè a dire: ciò che non è visibile, toccabile, sperimentabile... lo ignoreremo, come non esistente! La nostra attuale era è stata dominata dal razionalismo e da entusiasmantissime scoperte scientifiche. Si vede che l'Uomo aveva necessità di tale esperienza, e perché no? Ora sta maturando «la reazione contraria», e si spera che essa venga attuata con equilibrio, che essa sia una stupenda sintesi, tale da preparare degnamente l'Era dell'Acquario.

Attenzione al pantano, Fernando! Sarà meglio tornare alla favola dunque, sia lo scienziato che il parapsicologo sono interessati al fenomeno. Però il primo considera valido solo il fenomeno ripetibile, anche se, a ben osservare, il fenomeno non si ripete proprio sempre allo stesso modo, come dice Scifo parlando di... galline, ne La ricerca nell'ombra.

... Chi si occupa di zoologia può osservare che una qualsiasi gallina è un miracolo di Santa Ripetibilità... perché una qualsiasi gallina da uova, grazie al miracolo di Santa Ripetibilità, fa un uovo, poi ripete il miracolo e ne fa un altro, e via e via e via.

Ma siete sicuri che anche in questo caso vi sia lo zampino di Santa Ripetibilità? Che cosa viene ripetuto? Forse, se lo analizzaste a fondo e veramente, potreste dire che viene ripetuto il procedimento con cui l'uovo viene messo alla luce, ma certamente non viene ripetuto lo stesso uovo, e basta fare una semplice analisi della composizione, del volume, del peso per vedere che non esistono due uova identiche e che quindi Santa Ripetibilità sta facendo anche in questo caso dei miracoli fasulli, degni del più spudorato medium imbroglione!

«Sistemati» da Scifo gli scienziati, non esultino i pa-

rapsicologi: anche per essi le cose non si mettono bene!

Il ricercatore «parapsicologo convinto» si preoccupa anch'egli del fenomeno, però di quello proveniente dal mondo dello Spirito, e non c'è proprio verso che esso sia ripetibile! Insieme abbiamo letto, sempre ne La ricerca nell'ombra, la «sistemazione» della parapsicologia fatta da Scifo:

... signori della parapsicologia, voi che cercate di assimilare questa diramazione della conoscenza a una scienza, disperandovi e strapandovi i capelli perché non riuscite a fondarla sulla ripetibilità, rinunciate a queste ciance, lasciate perdere questi discorsi che non fanno altro che farvi ristagnare, e rendetevi conto che se continuate così la parapsicologia non soltanto morirà (se pure non è già morta) ma andrà rapidamente diventando putrefatta!

Con l'ausilio delle parole di Scifo, abbiamo cominciato ad intravedere l'insegnamento per quanto riguarda il titolo: la Cocciutaggine, di cui abbiamo discusso più avanti.

Ha ben poco da esaltarsi il parapsicologo convinto! A proposito, quale è la vera motivazione per cui l'amico ricercatore esulta? Nessun dubbio; egli esulta a causa del suo forte Io! Senza por tempo in mezzo, telefona all'amico scienziato, il quale lo ascolta con pazienza, ma, sempre a causa della impossibile ripetibilità del fenomeno paranormale, lo scienziato ridacchia fra sé e resta «cocciutamente» della sua opinione, esponendo le proprie ragioni. Il fenomeno del medium handicappato che, in stato di trance, si comporta come se handicappato non fosse, può essere spiegato con l'isteria e forse con la telepatia, anche se egli non ci crede. Povero parapsicologo! Prima si esalta, poi si demoralizza, completamente deluso. Perché? Perché il suo Io non può far la parte del protagonista convincente! E riceve un'altra «sistemata» da Scifo (La ricerca nell'ombra):

Non vorrei che fosse solo per la ricerca di una gratificazione personale, di fama e onori nell'ambiente dei ricercatori di un lustro di qualche tipo, perché altrimenti povero ricercatore, sarai sempre un infelice dai desideri inappagati e finirai tra la folta schiera dei ricercatori che, non avendo ottenuto l'appagamento di ciò che il loro Io desiderava, hanno finito col mettersi a distruggere sistematicamente ciò che gli altri credono, invece che a costruire su basi solide qualcosa a cui gli altri meno fortunati in quanto ad occasioni possano credere.

Se non avessimo dovuto stare sempre sul chi va là, a causa di quelle zone paludose in cui in questa favola si rischia di impantanarsi, avremmo quasi quasi provato maggior pietà per il povero ricercatore parapsicologo convinto!

Ma non è finita qui! Al parapsicologo si presenta un'altra «occasione... unica». Gli vien comunicato da un'entità che un evento interessante sta per aver luogo e che sarebbe «utile» la presenza di alcuni medici alla prossima seduta! Buon Dio, che cosa accadrà mai? Il parapsicologo a tutta prima resta perplesso (teme sia in arrivo un'altra delusione?); comunque convince alcuni amici medici a partecipare alla seduta. Durante la trance del medium, parla un'entità che prega i presenti di controllare, poiché il medium nel bel mezzo della seduta è deceduto e intanto continua a parlare, senza il tramite del medium. Stupore di tutti i partecipanti e neppure una parola circa la dipartita del medium... Soltanto stupore e curiosità!

Certo la curiosità è oltremodo stimolante! Etimologicamente essa è composta dalla parola latina «cur» (perché?), con l'aggiunta di... «iosa». Significa, perciò, porsi continuamente dei perché, quindi ricercare.

L'entità che ha annunciato la morte del medium, alla fine ringrazia i partecipanti per la loro pazienza. Quanto Amore si sente in queste parole dell'entità parlante!

Essa inoltre invita i partecipanti a non piangere, in quanto il medium era stato mandato per quello ed il suo compito era ormai assolto. Qui siamo sprofondati nel pantano, giù giù fino alla vita! Quale compito? Dare la prova, non darla? Nel suo intervento Scifo ci ha lasciati a dir poco sbalorditi, aiutandoci ad uscire dalla palude: il compito del medium era quello di stimolare il parapsicologo, ovverosia il «figlio bisognoso», il «deva preferito», a non essere «cocciuto», ad essere più umile, a crescere, insomma. A tal fine si era incarnato: per stimolare soltanto una persona. Sì, anche questo può accadere, ma, nell'economia delle cause, lo stimolo offerto ad una persona serve nel contempo ad altre. Nella fattispecie, lo stimolo servirà anche agli altri partecipanti all'incontro: i medici.

Comunque, nessuno dei ricercatori si sofferma sul problema del compito del medium, forse magari, in seguito... Intanto il seme è gettato. Al momento, il parapsicologo è addirittura eccitato! Questa volta, ha veramente la prova! Ma non gli basta che gli amici medici abbiano effettuato tutti i loro controlli scientifici e che senz'altro siano rimasti scossi e chissà.., forse, in seguito, convinti? No, assolutamente no: a lui importa essere il protagonista, a lui importa riferire personalmente l'accaduto all'amico scettico e metterlo finalmente al tappeto.

Esultante e «cocciuto» lo sveglia nottetempo per raccontargli quanto è successo.

Niente da fare, amico parapsicologo! Lo scienziato se ne resta sempre del suo parere: il fenomeno non è valido, in quanto non è ripetibile. Ma come è «cocciuto» anche lo scienziato!

Eppure gli accadimenti strani, non ripetibili, accadono e si ha un bel dire «che cosa strana»: tant'è, essa è accaduta. Allora, dove si collocano questi accadimenti? Un accadimento «strano», non ripetibile in «laboratorio», potrebbe essere quello telepatico, a cui lo scienziato accenna nella Favola. Ad ognuno di noi sarà certamente qualche volta capitato, ad esempio, incontrando una persona, di dire: «Oh, guarda guarda, pensavo proprio a te, ed eccoti!» E si potrebbe enumerarne altri di esempi, fino ai casi di «sentire» a distanza eventi che stanno

avvenendo. Possiamo dire che la Telepatia non è fenomeno da trascurare e a tal proposito, abbiamo ascoltato il fisico Charon, nel suo libro: Morte, ecco la tua sconfitta.

Ma penso che senza alcun dubbio, questa comunicazione diretta fra le coscienze (telepatia) sia una proprietà dello Spirito degna di formare l'oggetto di studi scientifici continui. Ciò avverrà, credo, quando coloro che, dalle loro poltrone, decidono i destini della Scienza, avranno finalmente abbastanza «spirito» per affermare che anche lo Spirito merita l'investimento di una certa ricerca.

Allora, veniamo al titolo della Favola: La cocciutaggine. Il termine non è ortodossamente italiano, ha piuttosto «stampo» familiare, regionale (in italiano si direbbe: testardaggine) e deriva dalla parola tardo latina «coccia» (chiocciola). Che barlume: la chiocciola possiede un guscio protettivo, allora, forse che «cocciutaggine» voglia significare, nel suo uso familiare, e maggiormente pregnante: non uscire dal proprio guscio, non voler avere rapporti con le idee altrui? Per difesa, per paura, per gratificazione dell'Io? I due ricercatori sono proprio «cocciuti»! Ognuno ben racchiuso nel proprio guscio, ognuno della propria idea, senza alcuna disponibilità reciproca!

Quale insegnamento si deve trarre da questa favola? Abbiamo pensato che debba essere quello di porre attenzione a non limitarci, a non frazionarci in una direzione, perché (Scifo, in La Ricerca nell'Ombra):

Non è infatti frazionando l'individuo, il mondo, la vita e l'esistenza che si può avere un'idea precisa di quella che è la realtà, ma è soltanto attraverso una sintesi di tutto ciò che è possibile conoscere.

E qui ci siamo sovvenuti della Favola dell'Astronomo, intitolata L'umanità, nella quale il ricercatore, completamente dedito all'affinamento del suo corpo mentale, tra-

lascia le altre sue possibilità. Anche in quella favola ci viene consigliato di essere sempre attivi, di mettere al lavoro tutte le nostre potenzialità di conoscenza, al fine di avere una visione più ampia, e, come dice Scifo, di effettuare una sintesi di tutto ciò che è possibile conoscere. Ciò comporta l'essere disponibili l'un verso l'altro, sempre! E ci ha dato un'altra smossa la lettura di un brano del commento alla favola, nel libro Favole nell'ombra.

Se entrambi (lo scienziato e il parapsicologo) fossero un po' più disponibili a considerare anche il punto di vista dell'altro come contenente una parte di Verità, intuirebbero che non avrebbe senso l'esistenza della luce senza le cose illuminate e viceversa, e riuscirebbero meglio a superare le difficoltà e le limitazioni di una visione unilaterale.

Abbiamo capito, abbiamo capito! Non ci resta che far attenzione a non limitarci e a mettercela tutta per essere disponibili, e soprattutto umili, nei riguardi delle idee altrui, come consiglia Scifo in Sussurri nel vento.

Il mio scopo era di farvi ragionare e di indurvi alla cautela, oltre a quello di farvi ritrovare un po' di quell'umiltà che l'uomo tende facilmente a perdere nel percorrere le Sue strade quando si trova a condividere le sue idee con altre persone e vorrebbe che queste 'altre persone' fossero molte di più, se non addirittura tutta l'intera umanità.

Subissati dai «consigli», racimolate le ultime forze residue, si è parlato dell'ambivalenza della Cocciutaggine, cioè del lato «positivo» di essa, che è la Tenacia. Essa serve a non lasciarsi attrarre e, di conseguenza, distrarre da altre cose non propriamente stimolanti, le quali non farebbero che rallentare il nostro procedere.

Amici cari, siamo esausti ma ralleghiamoci: è in vista un comodo rifugio, dove potremo riposare.

L'incontro con le Guide

Ciao a tutti. Eccoci qua riuniti... Per la vostra tranquillità, voglio rassicurarvi subito: lo strumento è vivo, respira, gli batte il cuore, tutto a posto. Anche l'altro: adesso controllo... sì. Io voglio salutare tutti quanti, gli amici nuovi e un po' meno nuovi, in particolare saluto l'amico R., che è tanto che è in contatto con noi e, finalmente, ha l'occasione di sentirci direttamente. Mi hanno incaricato di dirti dalle alte sfere che, se ti fa piacere anche partecipare agli incontri di insegnamento, non c'è nessun problema. Non ringraziare me, ringrazia l'Assoluto che tutto questo permette. Io non dico niente, non faccio nessun commento su quanto avete discusso oggi, anche perché i miei commenti di solito sono ben poca cosa, comunque sì, siete stati abbastanza bravi, però non mi sembra che siate rimasti molto in tema.

Non è un appunto Fernanda, è solo una constatazione e poi, d'altra parte, anche se fosse un appunto, sai benissimo che gli appunti vengono fatti per farvi crescere e non per malignità, come magari a volte capita nel mondo degli uomini. Allora, per il momento io vi saluto. Forse verrò dopo, forse che sì, forse che no. Ciao.

Gneus

E, cocciuto come al solito, ecco ora il vostro amico Scifo, per parlare insieme a voi di quello che eventualmente potrebbe esservi sfuggito nel corso del vostro incontro, così denso di cose dette e discusse. Per prima cosa, chiariamo subito quell'«esaltato» che ha creato un po' di dissidio tra le opinioni e i pareri presso di voi. Tutto quello che avete detto a proposito del perché il parapsicologo era esaltato potrebbe in via teorica essere giusto; vi è però qualcosa che fa pendere chiaramente e senza ombra di dubbio la bilancia verso l'interpretazione che attribuisce al parapsicologo un Io non indifferente, tale, quindi, da far muovere le azioni del parapsicologo per qualche cosa che riguarda se stesso, per un appagamento interiore personale, e questo appare molto semplicemente (e anche subito evidente a prima vista) allorché si osserva con attenzione il fatto che egli resta deluso di non riuscire a persuadere l'antagonista. Infatti, è giusto proporre agli altri ciò in cui si crede, magari con lo spirito di chi rende partecipi gli altri (come dicevate nel corso della riunione) però, se lo spirito è veramente questo, allora certamente non si resta delusi o depressi o, addirittura, arrabbiati se gli altri non condividono quello che voi andate loro dicendo. Giusto? Qualcosa da chiedere su questo, prima di andare avanti? No, sembra di no.

Indubbiamente, in origine questa favola era stata presentata in un contesto che era ironico (e anche un po' cattivo) nei confronti della parapsicologia in generale; noi l'abbiamo voluta spostare nell'ambito della cocciutaggine anche per smorzare un po' quei toni, considerando il fatto che la favola veniva presentata anche a persone che da poco (o magari per la prima volta) si presentavano a questi incontri e quindi, indirettamente,

si avvicinavano alle parole delle Guide, non volendo che le persone restassero un po' troppo turbate da quanto poteva essere stato detto in precedenza.

Ma vediamo un attimo, in quest'ottica, i due attori principali della favola, ovvero il parapsicologo e lo scienziato. Senza dubbio sono entrambi, come dicevate voi, cocciuti. Cocciuti in quanto portano avanti le loro idee ma in modo tale da non tenere il contatto con il resto della realtà che li circonda. In qualche modo, fanno veramente un po' come quella chiocciola che dicevate, che di fronte alle avversità si ritira all'interno della sua casa in modo da essere protetta dalle interferenze della realtà esterna, dalle interferenze sgradite. Naturalmente, qualcuno ha giustamente notato che né il parapsicologo né lo scienziato hanno il minimo accenno di comprensione umana nei confronti del medium, di quel povero individuo che, fin dall'inizio, certamente non vive una situazione – sul piano fisico – molto felice. E qua ci ricolleghiamo a favole precedenti, ad esempio alla famosa «perdita dell'umanità» da parte dello scienziato incontrata nel discutere la favola dell'astronomo. Infatti, uno degli elementi essenziali per poter condurre avanti una ricerca scientifica totale, integrale, che operi una sintesi tra le varie verità del mondo, è quella di non perdere di vista il fattore umano di ciò che si sta studiando, di non perdere di vista che la persona, il soggetto che si sta studiando non è soltanto qualcosa da studiare, non è soltanto una cavia di laboratorio, ma è un essere umano e, quindi, come tale va prima di tutto considerato. Cosa che, in realtà, dovrebbe sempre e comunque avere la priorità su qualsiasi altra considerazione, vuoi di ordine sociale o vuoi di ordine scientifico. D'accordo su questo? Qualcosa da dire?

Scifo

D – Scusami, Scifo... volevo chiederti: questa poca umanità nei confronti dello strumento, del medium, però non viene scoperto dopo? Cioè, mentre loro stanno facendo l'esperimento, viene annunciato «Io sto parlando ma il medium è morto». Allora, con più umanità, che cosa sarebbe successo? Che avrebbero interrotto

immediatamente?

Con più umanità, intanto, io direi che all'inizio della favola il medium non era già in buone condizioni fisiche!

Scifo

D – Certo, approfittavano di un essere che già aveva diversi problemi.

E il parapsicologo della favola non si pone minimamente il problema della situazione fisica del medium, esalta soltanto le possibilità che le disgrazie di quest'uomo possono offrirgli.

Scifo

D – Anzi, per lui erano un vantaggio, era solo felice di queste circostanze.

Addirittura esaltato dal fatto che sia ridotto in quelle condizioni, in realtà.

Scifo

D – Sì certo, però non era colpa sua. A lui si era presentata quella situazione e quindi...

Certo. Ma questo significa che, agli occhi del parapsicologo, il medium non è più un essere umano ma semplicemente una cavia da studiare, da esaminare e da sfruttare.

Scifo

D – Mi auguro che noi non siamo così...

Mah, forse non lo siete più, ma lo siete stati abbondantemente in passato. D'altra parte, è una tappa normale, obbligatoria, per tutti quelli che si avvicinano a queste cose, specialmente quando si avvicinano sull'onda di bisogni personali molto forti, oppure sull'onda di curiosità per il fenomeno. È chiaro che, se la spinta è quella, certamente il resto tende a passare in secondo piano fino a quando non si ha una visione più completa e d'altra parte, creature, noi perché siamo qua? Proprio

per aiutarvi ad avere questa visione più completa. Non è quindi un rimprovero, anzi: forse è un complimento per essere riusciti a passare a una fase migliore, più completa, più umana del vostro sentire, della vostra evoluzione. Ma non vorrei lodarvi troppo, se no poi vi montate la testa! Stavamo dicendo, cari?

Scifo

D – Poca comprensione verso il medium.

Sì, bravi. Questo, per quanto riguarda la situazione fisica dello strumento nella favola, naturalmente, e per la sua condizione di vita. Un altro punto che denota questa perdita del senso di umanità (come avete rilevato voi) è che né il parapsicologo né lo scienziato si pongono minimamente il problema che questo individuo sia morto durante la seduta. Questo è evidentissimo. D'accordo che il parapsicologo chiama dopo che è avvenuto il fatto, e quindi potrebbe già aver avuto il tempo di pensare a tutto questo, ma lo scienziato senza dubbio lo sa in quel momento, quindi avrebbe dovuto in qualche modo essere colpito dall'aspetto umano della questione. Quindi, lo scienziato manifesta chiaramente il fatto che, arroccandosi dietro a certe convinzioni scientifiche, si corre il rischio di perdere il senso della realtà e di essere inseriti in un mondo fatto di uomini, di altri individui, di altri se stessi che non sono soltanto dei numeri, ma sono invece qualcosa che agisce, che reagisce, che ha dei bisogni, e via e via e via.

Se, però, possiamo dire che il parapsicologo aveva pensato prima, che magari aveva sofferto (e non entriamo nel perché avesse sofferto) per la morte di questo medium, c'è sempre qualcos'altro da imputare al parapsicologo il quale, spinto dalla sua cocciutaggine, a sua volta si dimentica la realtà delle cose. Vediamo se riuscite a individuarla. Qualcosa che, in realtà, è molto importante all'interno della favola e che forse, anche se voi non ve ne siete resi conto, era il perno di tutta la favola perché mostrava quanto la cocciutaggine del parapsicologo lo porta lontano dalla realtà, dalla sua strada, da ciò che lui doveva capire da quello che gli sta

succedendo. In tanti che siete, qualcuno deve avere un lampo di genio!

Scifo

D – Io penso che sia perché il medium aveva tutti questi problemi fisici e che invece nella medianità parlava.

No, no, no. Fuori strada.

Scifo

D – Secondo quanto hai detto prima, Scifo, lo scopo di questo tipo di esperimento, se vogliamo chiamarlo così, era che il parapsicologo notasse la sua mancanza di umanità e che il suo interesse principale era per il fenomeno, passando sopra a tutto, mentre invece il suo primo pensiero, anziché notare questo aspetto, è stato di comunicarlo ad altri per proseguire nella sua convinzione all'esterno.

Ecco che, forse, un barlume di luce incominciamo a intravederlo. Quell'entità così gentile, così gentile da muovere addirittura non le montagne ma i cadaveri, a quanto pare, all'interno della favola, dice nel suo intervento che quel medium non doveva essere pianto, perché era nato, aveva condotto quel cammino, quel tipo di vita, proprio per adempiere a una sua missione. Dunque quale è logico ed evidente che possa essere stata questa missione? Quella di dimostrare il fenomeno fisico? No, creature, direi di no, specialmente dopo tutte le volte che noi abbiamo detto che nessun fenomeno fisico (e lo avete detto anche questa sera) può dimostrare la realtà extranormale, trascendente un'esistenza dopo l'abbandono del corpo fisico. Certamente un fenomeno fisico può dimostrare l'esistenza di forze sconosciute, ma non altrettanto certamente la causa che smuove queste forze. Certamente non può un fenomeno fisico dare l'indubbia sicurezza che esso è stato smosso da un'entità, da uno spirito, no? Quindi non poteva essere questo il perché dell'incarnazione di questo medium in siffatte difficili condizioni. Poteva essere, allora e per assurdo, di voler dimostrare proprio questo? Voi cosa ne dite? Cioè voler dimostrare che non era possibile dimostrare?

D – Anche.

Io direi che forse l'azione della Realtà è sempre un po' più semplice ed è difficile che adoperi un meccanismo così complicato e involuto per dimostrare qualcosa che non è dimostrabile, specialmente intervenendo addirittura attraverso la missione di un individuo; missione che poi, inevitabilmente, si manifesta in un ambiente abbastanza ristretto e, quindi, non avrà poi una grossissima eco, no? Allora cerchiamo una causa diversa.

Scifo

D – Voleva dimostrare che chi non crede continuerà nelle sue convinzioni.

È ancora diversa la cosa.

Scifo

D – Secondo me, non deve dimostrare niente: è lui che ha vissuto la sua realtà nell'insieme del Tutto, espletando il suo karma e la sua strada. È così, e doveva vivere l'esperienza in quel modo.

Questo, senza dubbio. Se quell'individuo ha attraversato comunque quell'esperienza a lui serviva a qualcosa, su questo non vi è ombra di dubbio. Allora, a che pro tutto quello? Avrà pure avuto uno scopo, se è vero che tutto è fatto per qualcosa o per qualcuno, che non vi è nulla che succeda a caso ma vi è sempre una causa che risale a un bene per qualche individuo o insieme di individui!?

Scifo

D – Che non esistono limiti?

D – No, semplicemente non è servita né per il parapsicologo né per lo scienziato, ma chi lo sa che sia servita in realtà per chi partecipava all'esperienza, e basta che sia valido per uno ed è già sufficiente.

Ma vedete, creature, il perché di questa cosa ricorda

molto quello che noi facciamo. Quando voi pensate a noi, presunte entità, immaginate che noi agiamo in vista – che so io – del cambiamento dell’umanità, delle modifiche della società, del raggiungimento di grandissime mete spirituali, e via e via e via. In realtà, sì, può esserci anche questo a volte, ma molto più spesso specialmente quando noi interveniamo in questi modi così limitanti come quelli con cui interveniamo presso di voi, ciò che facciamo è diretto a una o a poche persone principalmente e direttamente. Non pensate mai che noi o il Divino – chiamatelo come volete – agisca «per quella persona», che tutto quanto accade in una certa situazione esista e sia costruito per il bene di «quella» persona, in prima istanza? Bene, nel caso della favola, quanto stava accadendo stava accadendo per il parapsicologo, per far comprendere al parapsicologo, mettendolo di fronte a un’esperienza che avrebbe dovuto fornirgli gli stimoli per comprendere quanto la sua cocciutaggine, il suo essere parapsicologo, il suo voler a tutti i costi convincere gli altri, il suo voler ottenere la prova sicura per fare poi, in qualche modo, il missionario, in realtà non era altro che un’esplosione del suo Io per ottenere gratificazioni personali di qualche tipo. È difficile che voi riusciate a concepire che un individuo si incarni vicino a un’altra persona, oltre che per bisogni personali, anche e semplicemente per fornire un perché, un supporto, un aiuto, un impulso a una sola persona.

Scifo

D – E per gli altri che significato ha?

Per gli altri, senza dubbio, ha sempre un significato, perché nulla accade mai per una sola persona, però vi è sempre una preminenza nella direzione in cui viene inviato uno stimolo. Se, come è accaduto molte volte, io adesso volessi dire qualche cosa di diretto e personale che so io a S., lo farei dicendo qualcosa che lui possa capire (teoricamente, poi starà a lui chiaramente il volerlo capire o meno) però nel contempo, magari, le parole che potrei dire a lui potrei modificarle o costruirle in modo tale che possano, intanto, dare dei piccoli sti-

moli anche alle altre persone che stanno ad ascoltare, in modo da rendere il più fruttuoso, il più utile possibile le cose che sto dicendo. E questo è quello che accade nelle situazioni, nelle esperienze che vivete: vi è sempre un motivo principale che smuove la situazione, ma questa situazione viene provocata in un momento in cui essa, con le sue diramazioni, può servire ad aiutare come stimolo, come esperienza, anche tante persone che stanno intorno. Chiaro questo?

Scifo

D – Ma, allora c'è un eletto, c'è un «favorito»?

Non c'è un eletto. Solitamente, in quei casi, c'è la persona che veramente si è bloccata, cristallizza, non vuol comprendere. E allora – come voi ricordate che era stato detto in passato – in quel momento quella persona diventa il «deva preferito» e tutto ruota intorno a lui perché è quello che ha più bisogno; quindi tutto viene centrato e mirato allo scopo di aiutarlo, sempre tenendo presente, però, che anche altri hanno bisogno e, quindi, questo aiuto che viene dato a questa persona viene anche predisposto in modo tale che possa servire ad aiutare anche altri; però, principalmente, è quella persona che diventa «il prediletto».

Scifo

D – Ma non è detto in questa favola che poi questa persona comprenda! Può essere anche che quello che arriva, arrivi magari più agli altri!

Senza dubbio. Non è assolutamente detto che il parapsicologo comprenda, o accetti di comprendere, perché attenzione: voi giudicate sempre dai comportamenti che continua ad avere però, interiormente, potrebbe alla fin fine aver compreso. Potrebbe essere soltanto un comportamento esteriore dovuto al fatto che la comprensione non è ancora arrivata a manifestarsi alla sua coscienza fisica e, quindi, al suo vero comportamento, però potrebbe già aver compreso: al suo interno lo stimolo potrebbe aver avuto effetto. E questo «spostamento» tra la comprensione e la sua manifestazione sul pia-

no fisico è una ragione di più per indurvi a non giudicare gli altri, a non dire mai «quella persona non capisce» perché si comporta come se non avesse capito. Una persona potrebbe aver capito ma non essere ancora attivo il suo sentire all'interno del piano fisico, e, quindi, non manifestarlo ancora. Ma qua ci addentriamo in sottigliezze che in questi incontri forse sarebbe meglio lasciare da parte, per non confondere coloro che non sono più addentro nell'insegnamento del «sentire» e di tutte queste belle cose così difficili e complesse. Qualcosa da chiedere?

Scifo

D – L'entità che si incarna per aiutare una determinata persona o più persone, raggiunge qualche comprensione o è particolarmente evoluta?

Dunque, ci sono due cose: prima di tutto, da come hai parlato tu sembrerebbe che sia l'entità a richiedere di incarnarsi per aiutare un'altra entità; in realtà non è così: l'entità può avere l'illusione di scegliere un'incarnazione, ma in realtà la sua incarnazione è sempre guidata. D'accordo? Il fatto di incarnarsi in una certa situazione «per missione» significa che quella è la situazione migliore in cui può espletare questa missione ma, contemporaneamente, può anche acquisire nuova comprensione per se stesso, altrimenti non avrebbe senso. Lo stesso Cristo di cui si dice così spesso che è stato inviato per missione sul vostro pianeta... certamente la sua presenza all'interno del piano fisico è stata una missione per «ricordare» un certo insegnamento all'umanità però, senza dubbio, nel contempo il Cristo stesso ha ricavato comprensione da quanto stava vivendo, perché altrimenti sarebbe stata inutile per lui quella incarnazione.

Scifo

D – A proposito del Cristo mi era sorto un dubbio: anche altre entità che non siano della levatura del Cristo possono incarnarsi per missione? Cioè è sempre una missione, anche a livello non così alto, però che abbia-

no già sperimentato tutta la loro ruota delle nascite e delle morti? È possibile che un'entità che ha già finito le sue incarnazioni venga ancora una volta, oppure è il caso soltanto di grandissime entità come il Cristo ?

Intanto, il Cristo non era alla fine della ruota delle nascite e delle morti; quindi, se si è incarnato, è perché aveva bisogno di incarnarsi. Ricordate questo: quando un'individualità si incarna, lo ripeto anche se l'ho appena detto, è perché ha bisogno di trarre qualcosa da questa incarnazione, qualunque essa sia: da il «pareggio dei conti del karma» a una piccola sfumatura che non ha ancora compreso. Quando un individuo esce dalla ruota delle nascite e delle morti, è uscito; punto e basta. Non vi è più «missione»; non credete alle presunte entità che dicono: «Io sono uscito dalla ruota ma sono venuto qua a incarnarmi per qualche motivo altissimo» (e lì c'è molta fantasia nel trovare questi motivi, solitamente). In realtà, se l'individualità si incarna è perché essa ha bisogno di incarnarsi ancora, quindi non è uscita dalla ruota delle nascite e delle morti.

Scifo

D – Un'altra cosa a proposito di quello che hai detto sull'essere di aiuto a una sola persona, principalmente a una persona e poi i riflessi sono anche su altre. Non so collocarlo in un tempo, cioè può essere l'unica cosa, la principale che deve fare nel suo programma incarnativo, o c'è anche un tempo? Ti faccio un esempio per spiegarmi meglio: nell'ambito della famiglia uno può essere l'aiuto principale per un figlio; poi però tre mesi dopo, un anno dopo, è l'aiuto principale per un'altra persona, poi dieci anni dopo per un'altra... Ecco, non so se vederlo come unico scopo di un programma incarnativo, o meglio: di questo aiuto ce n'è uno o ce ne sono tanti nel corso di una vita?

Solitamente ce ne sono tanti.

Scifo

D – Nel cammino di una vita, in un certo momento può essere l'aiuto principale di una persona, poi più

avanti di un'altra?

Forse non riesci a comprendere perché la giudichi sempre una cosa eccezionale, quella di cui stai parlando.

Scifo

D – No, no, penso anzi che sia una cosa di tutti.

Appunto. Allora, se è una cosa di tutti, ognuno di voi riportando il discorso su termini evolutivi più normali, in realtà esplica la sua missione allorché si incarna; missione che riguarda se stesso ma riguarda anche tutte le individualità con le quali viene a contatto. Chiaramente questi contatti sono molteplici e le possibilità di aiutare o di essere aiutati sono molteplici.

Scifo

D – Quindi capita anche tutti i giorni, diciamo?

Certamente. Anche tutti i minuti.

Scifo

D – Tornando alla favola, volevo chiederti: il parapsicologo, in fondo, doveva capire la vera motivazione interiore del suo agire, lo scopo era il «conosci te stesso»?

Senza dubbio. Conoscere il perché si stava comportando a quel modo, anche perché il nostro caro parapsicologo forse, sotto un certo punto di vista, ancora più dello scienziato ha una responsabilità enorme, in quanto lo scienziato parla a gente che, per la maggior parte, non può capire quello che dice in quanto è molto settoriale, molto specifico, molto «tecnico», quindi non comprensibile alla grande massa solitamente, invece il parapsicologo si occupa di materie con una grande connotazione psicologica, con una forte connotazione a volte spirituale e, quindi, avvicinabile da qualsiasi individuo. Ecco, così che la responsabilità è molto più grande, e dovrebbe essere più il parapsicologo che lo scienziato a dar bella mostra di sé, a essere esempio per gli altri; cosa che, ahimè, non succede mai. E non succede neanche, d'altra parte, (in buona parte dei casi) addirittura

tura presso quelli che sono presunti strumenti di entità... ma questo è un argomento scabroso, che è meglio lasciar perdere in questa sede.

Scifo

D – Scusa, Scifo, ma la cocciutaggine è sempre un difetto o qualche volta può essere anche una cosa buona?

Io direi che avete abbastanza detto bene voi quando avete cercato (e sono riuscito, finalmente, a condizionarvi, in questo) di trovare l'ambivalenza anche nella cocciutaggine, che senz'altro ha indubbiamente una connotazione principalmente negativa, così come viene affrontata comunemente nei vostri discorsi... tuttavia vi può essere anche la cocciutaggine di voler riuscire a fare qualche cosa perché si sente giusto farla, per esempio. Quante volte si sente che c'è qualcosa di giusto da fare e magari, poi, si rinuncia a farlo per un motivo o per l'altro, per paura di urtare o di non essere compresi, e via dicendo. La cocciutaggine diventa un pregio allorché si sente che una cosa è giusta e la si porta avanti con equilibrio, con serenità, con fermezza, poiché si sa che è una cosa giusta; in quel momento, allora, proprio la cocciutaggine diventa un supporto alla propria evoluzione, al proprio sentire.

Scifo

D – Stavo pensando: abbiamo parlato di tenacia e di non lasciarsi fuorviare... però vedo sempre più la connotazione negativa che quella positiva.

Anche questa è cocciutaggine! Allora, se non avete altro da chiedere direi che, visto che siete tutti stanchi dato che l'incontro è stato lungo, possiamo anche salutarci, così, brevemente; se no sono disponibile a rispondere ancora a qualcosa, se volete, creature.

Scifo

D – Scifo, io sono turbata dalla storia del «favorito». Vuoi dirmi ancora qualcosa?

Dimmi cos'è che ti disturba, mia cara.

Scifo

D – Ma, non so... questa idea che ci sia qualcuno... cioè che non siamo...

È l'idea che possa esserci uno più favorito di un altro, immagino. Ma è un problema di linguaggio, principalmente, perché voi a «favorito» date solitamente la connotazione che la vostra società attuale sta scoprendo, ovvero quello che riceve tutte le tangenti, quello che viene aiutato in tutti i modi, quello che viene assunto in posti importanti senza averne le qualifiche, e via e via e via. Invece, in termini di linguaggio dell'Assoluto, il «favorito» significa semplicemente la creatura che ha più bisogno; quindi non è più un favorito in doni preziosi ma un favorito in necessità, per metterlo alla pari con gli altri fratelli. Capisci in che senso? Va meglio così? Però potevi anche pensare che potresti diventare la favorita anche tu... e questo, magari, avrebbe appagato il tuo Io!

Scifo

D – Io penso che il non essere banderuole al vento sia anche una buona qualità se non si esagera e non ci si cristallizza, ci si fossilizza sulle proprie idee, non ci si trincerava dietro ad alibi per alimentare solo il proprio Io, ecco. Quella distinzione fra lo scienziato che, sì, è fermo sulle sue posizioni però ha messo il cartello «Sono uno scienziato e quindi seguo certe regole; non cercate di persuadermi con argomenti che io non posso accettare» sembra forse ancora più onesta che non quella del parapsicologo che vuol vincere a tutti i costi.

Non soltanto, ma io vi chiedo: e gli altri medici presenti? Non sappiamo, dal contesto della favola, come si siano pronunciati ma, indubbiamente, se erano medici obiettivi e coscienziosi (e supponiamo che potessero esserlo) avranno constatato evidentemente quello che era successo, la realtà. E allora chiediamoci insieme: «Come mai il parapsicologo non ha usato questi medici per convincere lo scienziato?». Dopo averlo connotato come

lo abbiamo connotato, è abbastanza evidente il perché, ed è tipico oltre tutto dell'ambiente parapsicologico.

Scifo

D – Perché voleva...

D – Voleva essere lui a dare la «buona notizia».

D – Voleva essere lui il «creduto».

In una certa misura hai ragione, perché portare quei medici a conforto delle sue tesi significava perdere di mano «il caso», non essere più lui a scoprire la cosa ma condividere la gloria o, eventualmente, la fama con quegli altri, i quali essendo medici e quindi, in qualche misura scienziati, e come tali in qualche misura più accettati di lui, probabilmente avrebbero finito col prevalere sulla sua figura. Ahimè: comportamento meschino, ma quanto usuale!

Scifo

D – Era proprio un bisognoso!

Chiunque si avvicina a queste cose è un bisognoso, mio caro! Non vorrei sembrare però troppo pessimista sulla parapsicologia, sui parapsicologi, perché in realtà ve n'è qualcuno – pochi – corretto, sincero, sentito, onesto e, persino, obiettivo. Con queste parole di speranza (forse, effettivamente, più una speranza che una constatazione) io vi saluto e a risentirci la prossima volta.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Sorelle, fratelli, vogliamo occupare solo ancora un attimo del vostro tempo per rivolgere il vostro e il nostro pensiero a due fratelli che sono ancora nei vostri cuori. Parlo del figlio Roberto, di cui è stata una ricorrenza della morte, della scomparsa, e della dolcissima figlia Lucia che circa un anno fa ci è venuta a trovare. Per ricordare queste due persone cosa possiamo fare, se non rivolgere tutti assieme un ringraziamento al Padre? Per Roberto, dunque, e per Lucia così diciamo:

«Padre nostro, ti ringraziamo per aver messo nel grigiore della vita di tutti i giorni, nel vortice della vita del mondo della materia, tante piccole luci che solo a osservarle, solo a ricordarle, Padre nostro, ci danno la forza, la speranza e anche la gioia di andare avanti e continuare a crescere. Grazie di questo grandissimo dono, grazie, Padre.»

La pace sia con tutti voi, carissimi, pace.

Viola

7. La cultura

Favola del barbone

In un caldo giorno d'estate, nell'atrio di una stazione romana, piena come sempre di brusio e di gente in arrivo e in partenza, si incontrarono due famosi fisici, entrambi appassionati dello stesso ramo della loro scienza, anche se da angolature diverse.

Con i primi convenevoli cercarono di mostrarsi a vicenda la loro superiorità: «Sto aspettando il treno per andare a un congresso mondiale a Basilea» diceva uno con noncuranza.

«Ritorno a Napoli per riposarmi un po'. Sai: quel ciclo di conferenze in tutte le maggiori università

americane mi ha un po' stancato», rispondeva l'altro, dissimulando a fatica l'orgoglio ma, poiché si stimavano l'un l'altro ed erano entrambi innamorati della loro scienza, quelle schermaglie – direi quasi convenzionali – cessarono abbastanza presto ed essi incominciarono, invece, a parlare di argomenti teorici, attinenti la loro professione.

Di passo in passo si ritrovarono a parlare di un argomento che aveva sempre costituito un elemento di discordia tra le formulazioni teoriche dei loro lavori: il tempo.

E così uno affermava che il tempo non esisteva, ma che era semplicemente una falsa percezione, un'illusione mentale e che, quindi, in realtà non esisteva; l'altro, invece, protestava che il tempo era sì costituito da una successione di punti temporali immobili ma che l'universo si muoveva da un punto all'altro cosicché il tempo relativamente a se stesso era immobile, ma relativamente all'universo era in movimento e, quindi, la sua esistenza era creata dall'esistenza dell'universo stesso.

Queste cose le dicevano in modo certo più complesso e, in alcuni punti, incomprensibile per un profano, contestandosi l'un l'altro e accalorandosi sempre più nella loro disputa sull'esistenza o meno del tempo.

Poco alla volta, però, un fattore nuovo cominciò a introdursi nella loro discussione, un fattore esterno: un rumore, il quale – dapprima sommesso e soffocato – si andava via via facendo più insistente e chiaro, fino a sgorgare con tale irruenza che i due contendenti interruppero di botto le loro argomentazioni e si guardarono in giro, fino a posare lo sguardo sulla fonte di quella intromissione.

Si trattava di un vecchio con gli abiti rattoppati alla meno peggio, i capelli radi e sporchi, arruffati

come la barba cespugliosa che gli incorniciava il volto rugoso come un fico secco, seduto per terra accanto alla parete più vicina a loro, con un vecchio cappello sdrucito tra le gambe nel quale lucicavano alcune monetine, e un bastone nodoso appoggiato al suo fianco.

Il vecchio, rosso in faccia per lo sforzo che aveva fatto per trattenere il riso, esprimeva la sua ilarità in modo fragoroso, battendosi le mani sulle gambe magre e agitando comicamente i piedi coperti da un vecchio paio di scarpe, che sembravano sorridere a loro volta in punta, mostrando le dita nude e sudicie.

I due scienziati, indispettiti ma incuriositi da quello strano spettacolo, aspettarono un momento di pausa nella risata del mendicante e poi gli chiesero, incerti se mostrarsi indignati o indispettiti: «Cosa trova di tanto divertente, buon uomo? Forse che lei ha idee diverse dalle nostre o – addirittura – ha qualche conoscenza sul tempo che rende così ridicola, ai suoi occhi, la nostra discussione?».

«No, signori, – rispose il vecchio facendo grossi sforzi per riuscire a parlare in modo comprensibile tra un accesso di risa e l'altro – non ho alcuna idea di cosa sia, in realtà, il tempo!».

«Ma allora – chiesero i due scienziati quasi all'unisono – che cosa è che l'ha divertita a questo modo?».

Gli occhi del vecchio ebbero un bagliore di malizia, quindi rispose: «È solo il fatto che tutti e due avete perso il treno!».

E riprese a ridere di gran gusto.

Discussione

Continuiamo il racconto della nostra arrampicata «alpinistica» lungo la via... quale nome vogliamo darle? Mi sembra che «anandiana» le si adatti bene, voi che ne dite? Dopo la necessaria e piacevole sosta nel rifugio montano, ci siamo inerpicati lungo il sentiero della Favola del Barbone, intitolata «La cultura». Anzitutto abbiamo notato che questa favola è ambientata in Italia. Vedremo in seguito se ne abbiamo inteso la ragione.

Dunque, ci troviamo in un'affollata stazione romana, in una calda giornata estiva. La prima immagine che ci si è presentata è stata, quindi, quella del Viaggio, ovvero l'immagine dell'umanità in movimento. Viaggiare significa incontrare nuove persone, luoghi diversi e diverse usanze. Tutto ciò è assai utile, purché si viaggi con mente e «cuore» aperti, non pretendendo cioè di

trovare gli spaghetti al dente, magari in Africa, in quanto il fine del viaggiare dovrebbe essere quello di ampliare i contatti e la nostra conoscenza.

Quale significato «esoterico» ci offre il Viaggio? Quello di viaggiare all'interno del proprio Sé, e di rielaborare gli stimoli incontrati in modo tale da fare un passettino in avanti nel cammino della nostra evoluzione interiore. E qui abbiamo ricordato alcuni viaggi «esoterici» famosi, quali furono, ad esempio, quelli di Ulisse, Enea e Dante.

Attenzione, però, ognuno di noi compie il viaggio interiore individualmente: potrà condividere con altri il percorso, ma le esperienze incontrate durante il tragitto saranno vissute in modo differente, secondo le necessità evolutive di ciascun viaggiatore. Proprio come avviene quando insieme ci arrampichiamo... con l'aiuto di Ananda.

Allora, in una affollata stazione romana due fisici si incontrano; uno è diretto a Basilea, l'altro a Napoli. Come si comportano questi due Ricercatori? Con i convenevoli formali, essi «si mettono in mostra» l'un l'altro. Il primo con noncuranza dice pressappoco così: «Sto andando a Basilea per un congresso mondiale». Senza dubbio sottintende: «Vedi, sono molto importante»! Il secondo dice pressappoco così: «Sto andando a riposarmi a Napoli, dopo aver partecipato ad un ciclo di conferenze nelle maggiori università americane!» Come dire: «Vedi, sono molto importante»! Essi a stento dissimulano l'orgoglio dei propri meriti.

Perché, ci siamo chiesti? Sempre a causa dell'io? L'orgoglio ha quindi solo connotazione negativa? Giammai, e che diamine! Semmai esso deve essere usato propriamente e a tal proposito abbiamo letto le parole di Moti nel libro *Sussurri nel vento*:

«Siate consapevoli dei vostri meriti, orgogliosi delle vostre qualità, ma non dimenticate di ricercare altre fonti di consapevolezza che renderanno il vostro orgoglio giusto e valido non solo per voi stessi ma anche per coloro che vi circondano.

Ricordate che non inseguite il vero Sé solo per voi stessi, ma che lo fate anche affinché ciò che voi riuscite a scoprire possa essere messo al servizio di altri fratelli; fratelli non ancora arrivati allo stesso punto del cammino cui voi già siete pervenuti.

Solo allora il vostro orgoglio avrà un senso e solo allora coloro che guardano a voi come fonte di esempio (i vostri figli, i vostri fratelli, i vostri amici) ne trarranno veramente qualcosa di utile perché non inquinato, se non in minima parte, dagli impulsi del vostro Io.»

Tornando alle «schermaglie orgogliose» dei due fisici, abbiamo rimarcato come esse durino poco. Ananda stesso ci spiega che ciò avviene in quanto i due «viaggiatori» sono uniti da un legame di stima reciproco e dall'amore per la Scienza. Azzardiamo anche noi delle motivazioni? E se fosse perché erano «colti» e, si sa, fra «colti» ci si intende?! O perché, non avendo altri argomenti in comune, non potevano comunicare altrimenti? Oh, le mille angolazioni che le Favole di Ananda ci propongono!! ognuno di noi sceglie ed elabora quella che più consona con il suo sentire.

Superati i «convenevoli» i due ricercatori cominciano a disquisire sul concetto di Tempo in maniera comprensibile soltanto a loro, usando il linguaggio degli Addetti ai lavori, linguaggio di cui abbiamo ogni giorno esempi innumerevoli. Facendo una riflessione in proposito, ci è venuto in mente che forse un linguaggio oscuro può mascherare carenza di idee chiare. Il colto che veramente le ha le idee chiare è in grado di esprimersi con parole semplici e comprensibili, specialmente nel rivolgersi a chi «addetto ai lavori» non è. Se poi, oltreché essere colto, egli è anche «intelligente» (e per «intelligente» penso si debba intendere, secondo l'insegnamento delle Guide, colui che abbia affinato non solo il corpo mentale, ma anche un pochino l'akasico?!) sa esattamente quando sia il caso di usare il linguaggio colto e quando quello non colto. Scifo ci ha fatto notare come la lingua

italiana sia ricca di possibilità di espressioni e, quindi, permetta di scegliere quella giusta, per poter comunicare con chiunque.

Che sia questa la ragione dell'ambientazione della Favola in Italia? Ci piacerebbe crederlo, ma... non ci è stato confermato!

Veniamo al titolo della Favola: la Cultura. Siamo partiti dal suo significato etimologico. La parola deriva dal latino «colere», cioè a dire: coltivare, aver cura, far crescere. Metaforicamente, coltivare la propria crescita interiore. Al giorno d'oggi sembra che Cultura abbia più che altro il significato di «sapere molte cose», «essere ricolmi di nozioni». Arido e limitante, non vi pare?! Essa, come abbiamo detto sopra, ha un significato ben più ampio e, quindi, qualora la si usasse come fine a se stessa, ritenendo erroneamente che sia sufficiente essere colti per essere evoluti, possiamo tranquillamente affermare che essa, «talento» o «credito karmico» che sia, non ci aiuta affatto a crescere! Chiaramente ce lo ha spiegato Viola in Sussurri nel vento:

Non commettete l'errore di confondere la conoscenza e la cultura che qualcuno può possedere, con la sua comprensione e la sua evoluzione, poiché non è detto che l'uomo che conosce l'intero vocabolario a memoria sappia poi scrivere un libro in forma corretta e sensata; e quante volte accade che un uomo sappia citare tutti e quattro i Vangeli e intanto dimostri con le parole e con le azioni di non aver compreso neanche il più semplice insegnamento di Gesù!

Conoscenza non è comprensione miei cari così come dialettica non è superiorità e così come intelligenza non è evoluzione. Ognuno esprime se stesso in un modo particolare, ma tutti i modi di esprimere se stessi sono equivalenti, dalle disquisizioni filosofiche al pianto accorato, perché ognuno di essi è il

modo di essere di un individuo.»

Riprendiamo il corso della Favola ed ecco che ritroviamo i due fisici immersi nella loro appassionante discussione sul Tempo. Ad un certo momento essi cominciano a percepire un rumore dapprima sommesso poi sempre più «udibile», fino a divenire talmente invadente da costringerli ad interrompere la loro disquisizione. Da dove proviene questo disturbo?

E qui compare il terzo personaggio della Favola, personaggio inquietante, che tanto ci ha «preoccupato»: il Barbone.

Si tratta di un vecchio rugoso, mal in arnese, il quale siede per terra, ridendo fragorosamente. Nel malconcio cappello, posato tra le sue gambe, luccicano delle monetine. Qualcuno lo aveva notato, il fratello bisognoso, ma i due fisici no! Eppure il vecchio si trovava proprio «accanto alla parete più vicina a loro». Dunque, il «rumore» era la sgangherata ilarità del barbone! Uno stimolo, senza dubbio, ci siamo detti; ma era proprio necessario che fosse così esagerato? Non sarebbe bastata una bonaria risatella?! Che i due fisici avessero bisogno di uno stimolo molto forte, per uscire dal loro «guscio», e guardarsi intorno?

A proposito della esagerazione dello stimolo, vi avevo raccontato come essa mi avesse colpito e messo in agitazione, al punto da farmi meditare su... Tangentopoli! Perché? Perché, avevo pensato, dal momento che anche i «tangentisti» sono spiriti incarnati (con il karma se la vedranno loro!), il loro mal-agire deve pur servire nell'Economia dell'Universo! E ho ravvisato la loro, diciamo, utilità nella forza esagerata dello stimolo che ha «costretto» al risveglio le Coscienze addormentate! Da questo risveglio è stata resa possibile... l'Operazione Mani pulite!

Che anche i due fisici stessero «dormendo», rischiando la cristallizzazione, ed avessero bisogno, per risvegliarsi, di uno stimolo speciale!? Parrebbe proprio di sì!

A tutta prima i due si indispettiscono, quindi si indignano; ma la curiosità ha il sopravvento. Come osa il Barbone ridere in quella maniera! Ha forse sul Tempo

opinione diversa dalla loro? Glielo domandano ed il Barbone risponde di non sapere neanche che cosa sia in realtà il Tempo (saggio Barbone!). Ma allora, che cosa mai lo ha fatto ridere tanto? Finalmente i due sembrano essere pronti ad «ascoltare»! Con sguardo malizioso il Barbone li «sistema»: «È solo il fatto che tutti e due avete perso il treno».

Tremendo quel Barbone! Non avrebbe potuto avvisarli per tempo? Oppure, sempre per comprendere l'esagerazione dello stimolo, egli sapeva che essi non lo avrebbero nemmeno ascoltato!? Però, suavia, un po' di comprensione anche per i due fisici! A chi non è capitato di perdere un treno? Già, ma qui si tratta di un Treno particolare, il treno eurocity del «sentire», o meglio, dell'ampliamento del sentire, ed il perderlo non è cosa di poco conto!

Giunti a questo punto, ci siamo chiesti qual è il lato positivo della Cultura, sempre tenendo presente la legge dell'ambivalenza. Innanzitutto è l'affinamento di uno strumento importante, quello del corpo mentale, ed allora, come ha detto Scifo:

Ecco quindi che l'imparare, il leggere il conoscere e via e via sono strumenti che aiutano ad attivare le funzioni del corpo mentale e quindi aiutano a creare comprensione, a creare elementi perché la comprensione arrivi al sentire e quindi vi sia un allargamento della Coscienza». (seduta per ospiti del 17 aprile 1993, pubblicata su Insieme, n. 3/93).

E il non colto, che non possiede un corpo mentale affinato, come dovrebbe comportarsi? Egli non dovrebbe soffrire della cultura altrui, ma porsi con umiltà verso l'altro e sentirsi in tal modo stimolato. Naturalmente anche l'«altro» deve far uso dell'umiltà, nel porgere la propria cultura! Quindi, per concludere: se il colto deve porgere il suo «talento» con umiltà, anche il non colto deve imparare a saper ricevere la cultura dell'altro senza invidia, ma con altrettanta umiltà, perché soltanto così entrambi non si comporteranno da «stupidi», ma si da-

ranno una mano a crescere, come ci ha «suggerito» Fabius in Sussurri nel vento:

L'Uomo tende a fare una grande confusione tra intelligenza e cultura, e crede che le due cose siano strettamente legate fra loro, ma, in realtà, non è così: l'individuo culturalmente preparato non è affatto più intelligente dell'individuo culturalmente sprovvisto; tutt'al più si può dire che egli abbia un'intelligenza più stimolata e, probabilmente, stimolante. E chi vuole mettere in risalto la propria cultura per dimostrarsi più intelligente, dimostra invece che non è poi così intelligente; vuole dire che non ha capito niente e che, anzi, è proprio uno «stupido».

Tutto questo può essere anche considerato come un discorso di umiltà: colui che è umile, anche se culturalmente preparato, non mostra la propria cultura come se fosse una grande espressione intellettuale, perché è un individuo che ha capito quale è la vera funzione della cultura «acquisita».

Essa deve fare da stimolo per la propria intelligenza che, a sua volta, per essere tale, dovrebbe operare in modo che la cultura venga offerta all'individuo ignorante come un dono d'amore. È come dire: «lo ti offro la mia cultura, affinché tu, da essa, possa trarre dei benefici, ma non voglio che essa diventi per te un peso».

Mi si potrebbe dire a questo punto che, quando una persona soffre il peso della cultura altrui, vuol dire che è poco intelligente, che è un frustrato, che soffre di un forte senso di inferiorità ed è, in definitiva, uno «stupido». Non posso dire che tutto questo non sia vero, ma se abbiamo detto che la cultura

stimola l'intelligenza è evidente che l'individuo poco stimolato può più facilmente cadere in questi atteggiamenti «stupidi», rispetto a colui che è stimolato.

Per concludere... ha già concluso Fabius! Ricordiamoci quindi e teniamolo sempre presente che, sebbene la cultura sia vantaggiosa, deve essere porta ed accolta con amorevole umiltà!

L'Incontro con le Guide

Ciao a tutti. Le Guide hanno pensato questa sera di fare un qualcosa di diverso: invece di lasciare molto spazio alle domande, vi sarà più spazio questa volta per dei messaggi; un po' per recuperare il tempo perso l'altra volta – visto che non c'era stata seduta dopo l'incontro della favola di Ananda – e un po' per aiutare qualcuno di voi che ha molte domande interiori alle quali non riesce a dare risposta. Quindi io auguro a tutti voi di trascorrere una piacevole serata, verrò, ovviamente, a salutarvi dopo. Ciao ciao.

Gneus

Fratello, fratello mio, tu che mi parli, tu che da tempo hai superato la condizione umana forse sei l'unico che veramente può aiutarmi in questo momento. Io vivo in una società attualmente sconvolta da situazioni politi-

che e sociali che danno decisamente da pensare e io, che ho portato avanti con la massima onestà – quella che naturalmente come essere umano posso avere – il mio lavoro, mi sono trovato molto spesso testimone di fatti che mi hanno, a dir poco, turbato; eppure, poiché in qualche modo questi fatti rientravano nella normalità, io ho taciuto, ho taciuto la disonestà di altri, di quelli che in qualche modo contano. Adesso, adesso che sembra aprirsi un varco, mi trovo maggiormente in difficoltà; mi chiedo se è giusto continuare a tacere o se, invece, allargare quel fiume di scandali che sta percorrendo tutto il mio Paese. E mi rivolgo a te ponendoti questa domanda, perché, a mio avviso, è di un contenuto spirituale molto più ampio di quanto apparentemente possa sembrare. Se taccio, come ho taciuto fino a oggi, facendomi – lo so – in qualche modo responsabile della disonestà altrui, avrei probabilmente ancora il mio lavoro, potrò dare alla mia famiglia tutto quello che fino a oggi ha ricevuto; se parlo potrei correre il rischio di perdere tutto questo, pur avendo magari un tormento in meno nel corso delle mie giornate. Fratello mio, ti prego quindi, dammi un consiglio, una parola affinché questo tormento venga messo a tacere. So che lo farai e ti ringrazio per questo.

Federico

Figlio mio, sono felice per te anche per il semplice fatto che alla tua coscienza – all'interno del mondo fisico – arrivano questi impulsi, queste domande, questi «perché». Questo significa che non sei fermo in te stesso, ma che tutto il tuo essere si sta muovendo alla ricerca di quella verità interiore che unica, sola – già lo sento – può portare l'individuo a trasformare il suo modo di essere e quindi, di conseguenza, a trasformare lentamente anche la società; quella società che tu spesso scorgi così piena di tormenti, di problemi, di cose da risolvere. La tua domanda è una di quelle domande alle quali noi difficilmente possiamo dare una risposta. Chiunque si trovi in una situazione in cui vi è necessità di una scelta – e questa scelta implica la situazione, la vita, il modo di essere non di una persona sola ma an-

che di altre persone – è la tipica situazione karmica, nella quale noi non possiamo intervenire, indirizzare, dire qualcosa di preciso, in quanto se un individuo la vive è perché è da questa situazione che deve trarre comprensione, è dall'esperienza che vive che deve trarre quelle briciole di consapevolezza sulle quali costruire un migliore se stesso. Tuttavia la tua domanda, figlio, è anche una domanda più generale, più generica, e se non possiamo darti una risposta precisa, nel particolare, dicendo che è meglio che tu faccia così, o in quest'altro modo, possiamo però parlare in modo generale di quanto tu chiedi affinché le nostre parole possano servirti per meditare e – chissà – magari per aiutare una scelta consapevole delle tue azioni.

Può darsi che siffatta situazione, figlio, significhi non tanto chiedersi «ciò che io perderò», ma chiedersi «chi pagherà il fio, oppure riceverà vantaggi per ciò che io posso fare». Senza dubbio il tacere – secondo l'insegnamento – allorché si vede una cosa ingiusta, rende (come dicevi) in gran parte responsabili per ciò che succede, tuttavia – ricordalo sempre, figlio – che tu fai soltanto ciò che sei in grado di fare, non puoi forzare il tuo «sentire»; quindi, se tu prima non sei riuscito a parlare, non hai voluto parlare, non hai saputo parlare, è perché evidentemente non avevi ancora raggiunto quella consapevolezza, quella sicurezza, quella certezza, quella comprensione che ti avrebbero permesso di compiere gli atti che ora provocano queste ondate al tuo interno. Le persone che ti stanno attorno subiscono in maggiore o minor misura anche i tuoi atti e di questo tu, per prima cosa, e chiunque si trovi in tale situazione, dovrebbe esaminare. Certamente vi sono persone forse un po' più sconosciute che subiscono delle ingiustizie e dei torti, però l'individuo deve incominciare ad amare, ad aiutare, prima di tutto chi gli sta vicino; e può aiutare chi è lontano a far sì che chi gli è vicino soffra o abbia delle situazioni brutte e difficili perché l'individuo si è dimenticato di essere. È quindi giusto che l'individuo osservi tutte le persone che possono entrare nella sfera d'influenza delle azioni, e operare le sue scelte tenendo conto principalmente di questo fattore, cioè che le pri-

me persone che non devono soffrire, che devono essere aiutate, sono quelle più vicine. Certamente, ben diversa è la situazione dell'individuo che è solo e quindi non ha la responsabilità di altre persone e, senza dubbio, in questo caso l'individuo – sempre – sarebbe bello che riuscisse a trovare in sé la forza per non permettere che ingiustizie venissero messe in atto. È quindi una questione di osservazione dei problemi, una questione di ordine di precedenza, una questione di giustizia. Voi direte, figli: «Ma voi ci dite che non è giusto permettere che cose simili accadano». Questo è vero, ma è altrettanto vero, figli nostri, – come ho accennato – che non potete né possiamo aspettarci che un individuo vada contro ciò che è il suo sentire; quindi un individuo deve fare – e può fare, in realtà – soltanto ciò che veramente sente. Nel momento in cui promette o fa, porta avanti un'azione, e non la fa per il proprio sentire, questa azione in qualche modo non sortirà gli effetti giusti, ma molto spesso accadrà che la cosa si ripercuoterà negativamente sulla stessa persona, quindi è necessario che queste azioni vengano compiute in armonia con il proprio sentire anche soffrendo per ciò che non si riesce a fare, però sempre consapevoli che ciò non si fa perché non si sente veramente di farlo, non perché vi sono altre persone che potrebbero soffrire per l'azione commessa. Questa, figlio, non è certamente una vera risposta; è soltanto un insieme di elementi che offriamo per arrivare a comprendere ciò che tu personalmente, singolarmente, individualmente senti di fare, perché – ancora una volta lo sottolineo – noi parliamo per tutti ma parliamo individualmente a ognuno di voi e a noi interessa che ognuno di voi comprenda, cresca, capisca, evolva, allarghi il proprio sentire perché sappiamo – non ci stancheremo mai di ripeterlo – che soltanto allorché ognuno di voi cambierà, cambierà l'intera società. La pace sia con te, figlio, e con tutti i tuoi tanti problemi.

Moti

OM TAT SAT

Il barbone guardò le due persone che lo osservavano con aria a metà tra irritata e offesa. Intanto, pian piano,

sentiva le risate (che fino a un attimo prima lo squassavano) sciogliersi in un sorriso, meravigliandosi anche con se stesso per aver riso a quel modo di due persone che, in fondo, erano due esseri umani come tanti altri.

«Tu, – disse uno dei due fisici – conciato in quel modo... proprio tu: che diritto hai di ridere di noi? Come ti permetti di prenderci in giro?».

Quasi meravigliato, il barbone li osservò, guardando i loro bei vestiti, le loro camicie pulite, le loro cravatte, e nel contempo notando, nella calda temperatura estiva, i rivoli di sudore che colavano lungo le loro fronti.

«Ma signori, io non ridevo in realtà di voi, ma della situazione. Pensavo che mi sembrava abbastanza sciocco, in fondo, (proprio voi che siete dei signori... e si vede da come siete vestiti) che vi accaloriaste, in una giornata già così calda, a discutere, qua, in mezzo a questa calura estiva, mentre potreste continuare la vostra discussione – specialmente adesso che il vostro treno è partito – in una piacevole sala d'aspetto di prima classe, piena di ogni comfort e fresca.»

I due lo guardarono, ancora più irritati, sentendosi sempre più presi in giro. Poi, uno dei due si rivolse all'altro e gli fissò: «Ma forse ha ragione. Andiamocene via. In fondo, cosa vuoi che possa capire uno conciato così! È un ignorante, un perditempo, uno che non ha concluso mai nulla nella sua vita... guarda i suoi piedi: nelle scarpe che indossa potrebbe passare addirittura una locomotiva!» e se ne andarono sdegnati. Il barbone, perplesso, osservò i suoi piedi: effettivamente le scarpe – che sembravano sogghignare – erano veramente male in arnese, ma le dita erano comode all'interno. Cercò di capire cosa volessero dire... forse che le sue scarpe erano da buttare via e da cambiare!?

«Che importanza ha? – pensò alla fine – Certo, sono rotte, ma adesso è estate e fa caldo. Il problema si porrà molto più tardi. Adesso l'aria che passa mi rinfresca i piedi.»

OM TAT SAT

Ananda

La luce sia con voi, figli cari.

La critica che abbiamo rivolto alla cultura voleva trattare semplicemente e solamente la cultura mal usata, quando resta cosa sterile mentre potrebbe dare un aiuto molto grande, e credo che ognuno di voi sia d'accordo su questo. Eppure io credo che a ognuno di voi sia capitato di incontrare persone di elevata cultura, magari plurilaureati, ma così pieni di sé, così eccessivamente orgogliosi di questa loro cultura da non riuscire a dare nulla. La cultura, così, resta una cosa fine a se stessa, come dicevamo prima. Se i fisici, rivolgendosi al povero barbone – apparentemente ignorante – gli avessero parlato allo stesso livello, probabilmente avrebbero aiutato una creatura a fare un piccolo salto di qualità, a crescere un poco. Ecco il perché di quel messaggio che avete letto l'ultima volta, in cui venivano definite persone «stupide» coloro che fanno questo cattivo uso della propria cultura.

Fabius

C'è poi un altro aspetto, a nostro avviso molto interessante, ed è quello del linguaggio. Molto spesso, infatti, una persona culturalmente preparata tende a rivolgersi alla persona che ha meno cultura usando termini comprensibili soltanto per gli «addetti ai lavori».

Certamente – forse non sarebbe neanche il caso di dirlo! – questo atteggiamento maschera qualcosa, vi pare? Perché sarebbe tanto semplice – per chi ha avuto l'opportunità, la fortuna, la volontà o il desiderio di studiare – rivolgersi agli altri con un linguaggio semplice, alla portata di tutti, un po' come – tutto sommato – stiamo facendo noi ormai da 16 anni. – Forse credete che non potremmo usare un linguaggio degno di un componimento letterario? No, potremmo benissimo; eppure molto spesso usiamo una terminologia, una fraseologia così semplice che le nostre parole possono essere comprese, capite, persino da un fanciullo.

Florian

Ma ritorniamo al nostro individuo culturalmente preparato che sente il bisogno e quindi la necessità di usare un linguaggio forbito, convinto che, magari, questo linguaggio forbito possa dare agli altri una immagine

migliore di sé. I motivi di questa mascheratura – il parlar forbito – possono essere molti, diversi da individuo a individuo, tuttavia è chiaro che nascondono sempre e comunque un bisogno dell'io, un io ancora forte, un io, in qualche modo, prepotente e che va superato.

Vito

Fare sfoggio di cultura, figli, quasi sempre significa impedire a chi sta attorno di intrecciare un rapporto; significa quasi sempre mettersi nella condizione di colui che sa, di colui che insegna o che può insegnare agli altri; significa mettere in mostra le proprie capacità, le proprie possibilità e – come diceva il figlio Vito, prima – è indubbio che tutto questo non è altro che un tentativo dell'io di espandere se stesso e, quindi, mettersi al di sopra di coloro che lo circondano, conquistando per se stesso una porzione di quel mondo che vorrebbe gli appartenesse tutto.

Se voi pensate, figli, a tutti i Maestri che si sono succeduti nel tempo, ben difficilmente potreste trovare qualcuno tra essi che abbia fatto sfoggio di cultura nel portare il suo insegnamento.

Certamente, magari venivano portate nuove convinzioni, nuovi concetti o adattamenti di pensieri già proposti, ma sempre senza che tutto questo venisse porto in modo tale da farlo apparire come una perla lasciata cadere dall'alto, bensì come un fiore che veniva porto a chi era in grado e voleva annusarne il profumo.

Io direi che è questo addirittura il caso, figli cari, di coloro che si propongono spesso come Maestri: vi è già, in una tale ammissione, un atto dell'io e, nel contempo, ciò che dicono viene infarcito di cultura, di cognizioni, di parole difficili. La verità, poiché appartiene a tutti, è fatta di parole semplici, poiché da tutti deve essere compresa; la verità, perché possa essere assimilata, deve far ricorso a quegli elementi che appartengono all'intimo di ogni individuo; la verità, per poter essere introiettata, deve far leva su ciò che accomuna tutti gli individui e, quindi, sugli elementi basilari, non su quelle cose complesse che forniscono tuttavia e costituiscono le sovrastrutture della mente rispetto a ciò che voi sie-

te.

L'uso corretto della cultura, figli nostri, è quello che si fa allorché ciò che si ha viene posto al servizio degli altri, e non viene usato contro gli altri. Cosa difficile, ahimè, da farsi poiché poche sono le spade affilate e taglienti come la cultura! L'impressione di conoscere, di sapere più degli altri, l'orgoglio dell'Io, sono in agguato e spesso le loro trappole sono talmente sottili che è facile sentirsi maestri quando, in realtà, non si è ancora neppure stati discepoli!

Rodolfo

Questo è l'uomo colto, creature.

Eh già, poverino! Sembra quasi che noi vogliamo decretare con queste parole la fine della cultura, ma non è così: la cultura è una gran bella cosa, è una cosa importante perché affina uno strumento importante che l'individuo possiede. Noi diciamo sempre che se l'individuo possiede un corpo mentale è perché questo corpo mentale venga usato, altrimenti non vi sarebbe un perché alla sua esistenza. Ecco quindi che l'imparare, il leggere, il conoscere e via e via e via sono strumenti che aiutano ad attivare le funzioni del corpo mentale e quindi aiutano a creare comprensione, a creare elementi perché la comprensione arrivi al «sentire» e quindi vi sia un allargamento della coscienza. L'importante è ricordare che sono tanti gli elementi che possono portare a questo allargamento di coscienza, alla comprensione, e che non necessariamente sono elementi relativi al corpo mentale. C'è chi può fare la sua esperienza e comprendere attraverso il contatto fisico, c'è chi la può fare attraverso le proprie emozioni, i propri desideri, c'è chi la fa attraverso la propria mente. Tante sono le vie, le sfumature, quanti sono gli individui incarnati sul pianeta.

E l'ignorante, creature? Colui che non sa – non in senso esoterico, ma in senso umano – quel poveretto che per qualche motivo non conosce, non ha cultura, che tipo è? Un involuto forse? Uno che non ha la possibilità di evolvere perché non ha il corpo mentale strutturato in modo tale da portarlo a comprendere dei con-

cetti difficili? Certamente no, lo abbiamo appena detto!

È forse meno importante il barbone del laureato in fisica? Altrettanto certamente no: non vi è nessuno che sia meno importante o più importante di un altro. Però anche qua vi sono diverse modalità, tipologie di comportamento: vi è colui che non sa, che è consapevole di non sapere, e non soffre per la conoscenza altrui; vi è invece colui che non sa, è consapevole di non sapere, e soffre perché non sa ciò che gli altri sanno.

Ebbene, anche questo individuo, in realtà, non è da meno del colto di cui parlavamo prima, in quanto anche il suo non sapere, il soffrire per il sapere altrui non è altro che una risposta dell'io; esattamente nel senso opposto rispetto a quanto dicevamo prima però, alla fin fine, è sempre un io che soffre perché non riesce ad avere per sé una parte di quella realtà che vorrebbe fosse sua.

Scifo

D – Può essere una spinta però.

Certamente. Anche la non-cultura può essere una spinta. Non soltanto può essere una spinta – come dicevi tu – ma «dovrebbe» essere una spinta, ed è proprio questo il punto che forse rende più evidente quanto l'individuo non colto che soffre della cultura altrui sia sotto le grinfie dell'io. Infatti, se quest'individuo veramente pensasse che colui che sa, che conosce, è istruito, è veramente migliore di lui per la sua istruzione, allora farebbe in modo da istruirsi a sua volta, non si rivolterebbe nella sua ignoranza cercando, magari, di buttare giù dal piedistallo l'altrui sapere, giusto?

Quindi, in questo caso, la persona che sa dovrebbe sentire la spinta a raggiungere l'altro cercando di mettersi al suo livello; allo stesso modo colui che non sa dovrebbe ricevere la spinta da colui che sa per cercare di imparare qualcosa in più e, quindi, elevarsi al livello dell'altro, in modo tale da cercare di trovare quei punti di contatto che sono necessari per crescere. Questo è un tipico esempio che si potrebbe portare quando noi affermiamo che ognuno di voi, in realtà, è uno stimolo

anche per tutti gli altri e che nulla va perduto, ma che uno stesso fattore può avere importanza diversa e opposta per due individui e, tuttavia, essere necessario per l'economia delle cause.

Scifo

D – Spesso io riscontro che non c'è il desiderio di entrare in contatto con l'altro. C'è questa barriera, non dico tra ignoranti e colti, ma anche fra due persone quasi dello stesso livello culturale. Mi sembra che manchi la volontà di entrare in contatto con l'altro.

Qua il discorso si complica notevolmente perché, intanto, potrebbe trattarsi, a esempio, di un meccanismo di difesa per l'aggressività verbale dell'altro; potrebbe trattarsi del fatto che l'altro vuol fare un proselito alle proprie idee. Questo potrebbe essere, in fondo, un esempio di quello che dicevamo prima, ovvero che colui che sa, il colto – nel senso più generale di «colui che conosce la maggior verità» – deve possedere un'umiltà tale da saper portare ciò che sa all'altro senza che questo ne risenta, perché ricordate sempre che una conoscenza maggiore – per colui che non sa – può portare sì la felicità di apprendere qualcosa, ma comporta anche un cambiamento della sua vita, del suo modo di essere, e questo non è mai accettato semplicemente e facilmente.

Scifo

D – Allora non si può fare niente, se non aspettare che questa volontà di contatto sbocci spontaneamente?

Su questo non c'è dubbio, perché se la volontà di contatto viene a mancare il punto di contatto non ci sarà certamente e, se ci sarà, sarà un punto di contatto da combattente, il che non porterà ad altro che degli attriti e non delle unioni.

Scifo

D – Da ambedue le parti... quindi è sempre l'Io.

Certamente. Se è l'Io che dovete superare, non può

essere che così, creature. Qualcun'altro vuol chiedere qualcosa su questo discorso della cultura? Complesso, in fondo, ma anche abbastanza affascinante, perché è facile restare affascinati da una persona che ha studiato.

Forse adesso avete un po' superato questa concezione, ma basta guardare la vostra società soltanto venti anni fa per ricordare il rispetto estremo che c'era per il laureato; colui che era laureato diventava la crema della popolazione, anche quando magari ciò che aveva imparato non gli serviva poi a molto per essere una persona nel senso più vero del termine, ma era soltanto un affastellarsi di nozioni che gli permettevano, appunto, di porsi con una certa aria di superiorità nei confronti degli altri. Adesso, forse perché la laurea è così inflazionata, il discorso sta cambiando; e pensiamo che, tutto sommato, sia molto più giusto così.

Scifo

D – Stavo pensando se la persona colta fa più fatica, deve fare maggior sforzo per superare questo suo Io che non il barbone.

Guarda, cara, superare gli impulsi del proprio Io ha sempre la stessa difficoltà per chiunque, perché ciò che l'individuo deve superare è un grosso gradino sempre e comunque. È dall'esterno che può sembrare più grande o più piccolo il gradino di un altro; in realtà, per chi deve salire il gradino, lo sforzo è sempre lo stesso. Si può dire che, per quello che riguarda il colto, vi può essere un problema da sottolineare, o per lo meno una certa scusante nel suo comportamento: proprio per il fatto di essere entrato in una certa mentalità per poter portare avanti i suoi studi, le sue conoscenze, ha acquisito un certo tipo di linguaggio che fa parte, magari, del suo modo di parlare con le persone che hanno studiato con lui e, quindi, può venire spontaneo usare certi termini. Questo può essere tipico della persona colta, tuttavia noi mettiamo come ottimale non la persona colta ma la persona colta e intelligente, che sa quando è il caso di parlare in modo forbito e quando è il caso di esprimere gli stessi concetti in maniera più chiara e più

semplice.

D'altra parte, questo problema – specialmente per voi che siete italiani – dovrebbe essere un problema molto facilmente risolvibile: avete una lingua molto ricca, con parole che vogliono dire la stessa cosa in decine di modi diversi, e allora perché andare a cercare il modo più difficile, più colto e meno accessibile per spiegare qualcosa? Cercate di farlo con le parole più semplici, come fareste con i bambini.

Scifo

D – L'individuo limitato, però, può dire «Sono consapevole dei miei limiti, anche se mi sarebbe piaciuto essere come quella persona colta».

Intanto se è consapevole dei suoi limiti non soffrirà mai per l'altro che ce l'ha fatta! E poi ti garantisco che se gli fosse piaciuto davvero avrebbe trovato il modo di farlo e se non lo fa vuol dire che, in realtà, non vuole farlo. È lo stesso discorso che molti di voi hanno fatto allorché avevamo dato dei compiti di ricerca a tutti voi componenti del Cerchio, e tutti siete arrivati al momento della consegna del compito dicendo che eravate stati troppo presi dalla vostra vita quotidiana e non eravate riusciti a trovare delle ore di tempo per portare a termine una ricerca, magari di ben una pagina! Questo perché, in realtà, non volevate farlo, perché chi vuole fare qualche cosa riesce a trovare il tempo, mette la sveglia un'ora prima o, semplicemente, magari rinuncia per un attimo a qualcos'altro.

Scifo

D – Allora, quando uno vede i propri limiti, non è detto che questi siano proprio così ma possono essere una scusante per se stesso?

I limiti possono essere di diverso tipo; possono essere limiti autoimposti, imposti a se stesso da se stesso, dal proprio modo di essere, dalla propria mancanza di volontà, dal proprio coraggio, e quindi – in realtà – dal proprio sentire (perché vuol dire che l'individuo «non sente» di fare quella cosa se poi non la fa, alla fin fine,

no?). Così come potrebbero, in realtà, anche esistere dei limiti oggettivi di comportamento esterno, ma questi limiti oggettivi di comportamento esterno sono molto spesso aggirabili con la buona volontà o, per lo meno, sono relativi a un periodo di tempo, non sono relativi a tutta la vita.

Scifo

D – Ma se il limite fosse proprio nella capacità di comprendere? Può essere?

Siete sicuri? Come piccola discussione tra amici, è possibile che qualcuno non abbia la possibilità di comprendere?

Scifo

D – Io in questo momento sto vivendo questo dramma. Mi sento quasi incapace di capire come vorrei, come sentirei di volere.

Hai detto due cose. Una: «in questo momento», quindi questo dà da pensare che in questo momento vi sono delle cose esterne e interne che limitano la tua possibilità di comprensione. Però ciò indica che c'è semplicemente un fattore contingente, più che un fattore reale, giusto?

Scifo

D – In questo momento perché ho ricominciato a pensare.

Devi, quindi, riallenare la tua mente e si tratta di metodo di studio, forse, più che altro. Un'altra cosa è il fatto che hai detto «io». Ma «io» chi? «Io» nel senso di «io personale», consapevole sul piano fisico, o «io» nel senso di corpo mentale, o «io» nel senso di individualità?

Chi è che deve comprendere?

Scifo

D – Il corpo mentale.

D – La coscienza dovrà comprendere.

Allora: il tuo corpo fisico viene a contatto con le nozioni (restiamo nell'ambito culturale, senza andare a cercare cose molto complicate), il tuo corpo fisico arriva a contatto con le nozioni, il tuo corpo mentale le riceve, le elabora, cerca di elaborarle, le conosce, viene a conoscenza, viene a contatto e ha a sua disposizione del materiale sul quale pensare, però questo materiale da solo non basta. Non è che il corpo mentale «comprenda». Il corpo mentale semplicemente fornisce gli elementi al corpo akasico per comprendere, è quello che comprende; ma, intendiamoci, non comprende la nozione, la cultura, comprende ciò che sta alla base, «il perché» della cosa. Al corpo akasico non interessa sapere che la tal frase l'ha detta – che so io il Cristo o il Pascoli, Dante, e via e via e via – ma interessa comprendere ciò che dice quella frase, le emozioni, i desideri, i pensieri che ha suscitato al proprio interno, in modo tale da conoscere meglio – di conseguenza – se stesso. Forse, un problema dell'uomo colto è il fatto che finisce per considerare la cultura lo scopo e non il mezzo; finisce cioè per vivere per conoscere cose e non per comprenderle. Forse questo è uno dei limiti più grandi e più difficili da superare?

Scifo

D – Ma allora «l'intelligenza» esiste o non esiste? La capacità di comprendere che si ritiene sia dovuta a una maggiore o minore intelligenza...

Questo è un discorso complesso, che ho cercato accuratamente di evitare questa sera e che, purtroppo, mi viene tirato in ballo! È un grossissimo problema che certamente non si può affrontare in poche parole, anche perché in realtà cos'è l'intelligenza? Parlare di intelligenza senza prima aver definito di cosa si sta parlando diventa un po' difficile. Tu cosa intendi per intelligenza, mio caro?

Scifo

D – La capacità di comprendere. Mi riallaccio al discor-

so che si è fatto poc'anzi. Io ricordo quando cercavo di studiare meglio ma non riuscivo a capire, eppure mi interessava.

Mi sembra molto restrittiva come definizione di intelligenza: allora bisognerebbe dire che il bambino non è intelligente!

Scifo

D – L'intelligenza è la capacità di percepire, perché hai detto che la persona colta riesce a capire il modo in cui deve parlare.

Senza dubbio un certo legame c'è, però dipende sempre dalla definizione che si dà di intelligenza. Una definizione spicciola, terra-terra, potrebbe essere che l'intelligenza è la capacità di adattarsi, risolvere, partecipare alla situazione che si sta vivendo, qualunque essa sia. In questo modo si tratterebbe non più soltanto di una conoscenza culturale, ma di una conoscenza più ampia; il che potrebbe significare che il nostro barbone – pur essendo, magari, completamente ignorante – tuttavia è intelligente, in quanto riesce ad adattarsi alla sua vita, a trarre la comprensione dalla sua vita; questa è intelligenza.

Ma questo è un discorso complesso, per il quale non ci sono ancora del tutto le basi per poter discutere nel modo migliore.

Creature, serenità a voi!

Scifo

Allora, amici cari, buona sera a tutti dal vostro amico. Sono qua, come al solito, pronto a essere colpito dalle vostre sciabolate.

D – La teoria dell'ipnosi regressiva ha una sua validità?

Direi di sì, in buona parte.

Georgei

D – Perché ho letto che si arriva alle vite precedenti o almeno all'ultima vita.

A parte il fatto che, tutto sommato, sono tecniche anche un pochino pericolose perché smuovono vibrazioni interne che hanno altre funzioni e non dovrebbero essere toccate, può accadere che durante l'ipnosi si riesca ad andare così indietro da arrivare alla vita precedente. A quelle ancora prima no, comunque, quelle no: sono tutte fandonie degli scribacchini che, pur di scrivere, scrivono qualunque cosa. È possibile arrivare alla vita immediatamente precedente (per lo meno a qualche brandello, perché non è mai possibile avere delle grandi prove oggettive della veridicità di queste cose). Così come molte volte, invece, è semplicemente una produzione dell'inconscio della persona ipnotizzata che proietta un suo desiderio magari manipolando dei dati, delle conoscenze che possiede già. È difficile scoprire la verità in queste cose; come in tutto questo ambiente, d'altra parte.

Georgei

D – Quindi non bisogna dare molta importanza a queste cose...

Direi di no anche perché poi, tutto sommato, pensateci bene: a che cosa può servire?

Georgei

D – Generalmente l'analista giustifica questo trattamento come la possibilità di rimuovere determinati blocchi.

Guarda, con l'ipnosi non puoi rimuovere nulla veramente, perché la rimozione – almeno per quello che ne so io – avviene soltanto con una presa di coscienza da parte dell'individuo, spontanea, e non imposta attraverso l'ipnosi. La spinta alla presa di coscienza deve venire dall'individuo e non da uno fuori della cosa, altrimenti non serve a niente, non rimuove nessun blocco; rimuove, forse, un sintomo ma il sintomo – come voi sapete – si sposta soltanto se non è rimosso dall'individuo stesso.

Georgei

D – Ma dove rimane memorizzata questa «fonte» che

poi dovrebbe rivelare queste vite precedenti?

I dati delle vite precedenti vengono trascritti all'interno del corpo akasico, del corpo della coscienza, assieme a tutte le esperienze che l'individualità ha avuto nel corso delle varie vite.

Georgei

D – Per cui praticamente, in questo caso, quando la persona è ipnotizzata ci potrebbe essere la possibilità di scoprire o di vedere, di sentire..

Diciamo che ci potrebbe essere la possibilità. È complicato da spiegare, vediamo se riesco a farvi capire: voi sapete che, nel corso della vostra vita, vivete una vita come effetto delle vite precedenti. Questo significa che la vita che state vivendo adesso – per esempio – per certi vostri comportamenti, certe vostre esigenze, esperienze e via dicendo, è mossa da che cosa? Da cose non comprese nella vita precedente, d'accordo?

So che è difficile spiegarlo: proprio questa sera, che è stato detto che bisogna parlare con un linguaggio semplice, mi fai una domanda a cui è difficile rispondere con il linguaggio semplice! Il discorso è questo (più semplice possibile): l'individuo vive diverse vite nel corso della sua evoluzione, e ha bisogno di questa immersione nella materia, di queste diverse vite, per acquisire comprensione. Ora, poiché quando compie il suo cammino non ha ancora acquisito questa famosa comprensione, va per tentativi; compie delle azioni nel corso della sua vita e fa degli errori perché non ha ancora la comprensione per evitare gli errori. Ora, nella vita successiva succede che deve verificare se ciò che ha sbagliato nella vita precedente lo ha compreso o no. Ci deve essere un collegamento tra le due vite, un filo logico che conduca dagli errori della vita precedente alla riesperienza della vita successiva per poter comprendere se è stato compreso tutto ciò che era possibile.

Questo significa – come dicevo – che vi è questo collegamento tra due vite successive; allora, l'individuo che viene messo sotto ipnosi possiede al suo interno questi collegamenti, sotto forma di vibrazione, che costituisco-

no un cammino particolare all'interno di tutte le energie dell'individuo perché devono influire, devono costituire un ponte di qualche tipo; quindi esistono nell'individuo questi collegamenti col corpo akasico e con la vita precedente. Allorché vi è questo tentativo di ipnosi regressiva, è possibile che si entri in contatto con queste vibrazioni tra il corpo akasico e l'influenza che ha in questa vita, ed ecco allora che è possibile che l'ipnosi si incanali in questa vibrazione particolare e arrivi a contatto con questi brandelli della vita precedente che sono importanti per questa vita.

Georgei

D – Però, Georgei scusa, credo di aver letto da qualche parte che quello che è stato il problema nella vita precedente non è necessario conoscerlo nei dettagli, perché viene riproposto, magari in forma diversa ma è lo stesso problema, in questa vita. Quindi, se uno esamina già il suo passato di una sola vita, lo ritrova; la situazione si ripresenta. Non c'è bisogno di andare a vedere se in una vita precedente eri – non so – un falegname, hai sbagliato una cosa; adesso sei tutto un altro personaggio, logicamente, con un'altra personalità; non c'è bisogno di sapere che cosa era successo come falegname perché in questa vita si è già ripresentato lo stesso tipo di problema.

È quello che dicevo prima: che necessità c'è di fare l'ipnosi regressiva, poiché non toglie i blocchi dell'individuo e non serve neanche a niente sapere che sei stato un falegname o – come, chissà perché, sempre accade – dei re, delle regine, dei principi, degli imperatori, dei maghi, delle persone importanti? Mai nessuno che sia stato una lavandaia! Evidentemente è appagante per l'io poter essere stato una persona importante; senza considerare che, statisticamente, è abbastanza improbabile essere stati delle persone abbastanza importanti. Mi ricordo che, ai miei tempi, c'era una persona che voleva a tutti i costi diventare un grande Maestro, un grande iniziato, e via dicendo, e poi è venuto da me a dire: «Ma, sai, io in una vita precedente sono stato Buddha,

sono stato Cristo, sono stato Maometto». Aveva proprio tracciato la sua evoluzione attraverso le varie vite e poi, logicamente, voleva diventare un iniziato adesso! Quanta pazienza che ci vuole, a volte! Qualche volta però, lo confesso, le ho dette anche io queste cose!

Georgei

D – Io volevo ringraziare Michel... c'era un senso anche nel suo modo di avvicinarsi?

Penso di sì. Sai, Michel è tanto strano, tanto fuori dagli schemi, e anche dal mio piano di esistenza, che non ho idea di che cosa faccia e perché lo faccia. Veramente esce fuori dalla mia capacità attuale di comprensione e, così, figuriamoci per voi!

Georgei

D – È molto piacevole, comunque.

Direi di sì. Si è tutti contenti quando lui interviene. Dovreste vedere nei momenti in cui Michel arriva... è difficile spiegarvi attraverso i vari piani di esistenza si porta dietro un insieme di vibrazioni talmente piacevoli che diventa una sorta di calamita; per cui si avvicinano tantissime entità e tutte ricevono qualcosa.

Georgei

D – Georgei, sto per partire dall'Italia. Cosa dici? Mi servirà per esperienza positiva o negativa?

È sempre positiva; anche quando è negativa poi diventa sempre positiva, alla fine, perché la reazione che tu avrai all'esperienza negativa aiuta a comprendere poi qualche cosa.

Georgei

D – L'importante è che sia positiva.

L'importante è essere «convinti» di quello che si fa.

Georgei

D – Non dipende da me. Io non sono convinto ma ... è quello il problema. Se uno può decidere è un'altra

cosa, ma in questo caso non dipende da me.

Non sono del tutto convinto che tu non possa fare niente, ma ... va bene ... diciamo di sì.

Georgei

D – Io volevo sapere se alcune esperienze sono anche per verificare il tipo di rapporto che magari uno ha con gli altri.

Beh, senza dubbio. Questo è un concetto che è implicito in tutto il discorso che facciamo. Ricordate che è stato detto – se non sbaglio, anche questa sera a un certo punto – che le esperienze che un individuo fa non sono mai soltanto per se stesso, ma coinvolgono anche altre persone. Al di là del fatto che l'esperienza – come quando si parlava di economia delle cause – serve per far comprendere più di una persona, questa esperienza serve però anche per mettere in discussione le relazioni interpersonali con gli altri individui. Ricordate che gli altri sono un po' gli specchi di voi stessi, che voi odiate e amate negli altri ciò che amate e odiate in voi stessi; quindi venire a contatto con le persone, avere esperienze con gli altri, significa in realtà, poi, alla fin fine, avere esperienza con voi stessi, in modo particolare.

Georgei

D – Quindi sulle altre persone noi proiettiamo noi stessi, anche se pensiamo poi che la cosa appartiene agli altri, mentre in realtà appartiene a noi?

Magari appartiene anche agli altri, ma in particolare voi notate «ciò che colpisce voi», quindi è qualcosa che vibra al vostro interno. Molte volte – che so io – camminate per strada e vedete un bellissimo uomo, tu vedi un bellissimo uomo, e noti di quest'uomo in particolare gli occhi. L'uomo ha un bellissimo naso, dei bellissimi capelli, un bellissimo viso, e via dicendo; come mai tu noti in particolare gli occhi di quest'uomo? Perché gli occhi di quest'uomo hanno qualche cosa che fa vibrare al «tuo» interno, quindi è qualcosa che riguarda te – in realtà – che stai vedendo. Un'altra persona, di quest'uo-

mo noterà magari il naso; ed è lo stesso discorso per le altre persone. Quindi tutto ciò che notate negli altri, anche se magari appartiene veramente all'altra persona, lo notate perché è qualche cosa che vibra anche in voi stessi e quindi vi deve servire per comprendere qualcosa di voi.

Georgei

D – Anche certe paure?

Ma certamente. Forse le persone più difficili su cui fare delle proiezioni siamo noi, no? Perché, intanto, non abbiamo ai vostri occhi – se non interiori, della mente – un aspetto fisico, e questo già vi impedisce di proiettare qualche cosa. E allora cosa succede? Succede che su di noi proiettate molto più direttamente quelli che sono i vostri desideri, le vostre aspettative, le vostre emozioni, i vostri problemi, il vostro Io; ecco perché allora vi aspettate che noi reagiamo come «voi» vorreste che noi agissimo (questo per il nostro amico napoletano). La differenza con la situazione di cui parlavamo prima è che con la proiezione nei nostri confronti non fate nessun danno perché noi non veniamo danneggiati da questo, mentre nell'altro caso invece è sempre la proiezione su un'altra persona, quindi l'interazione è molto diversa: vi sono dei problemi molto diversi da tenere in considerazione. In poche parole, proiettate pure tutto quello che volete su di noi, che a noi fa piacere perché vuol dire che serviamo a qualche cosa.

Georgei

D – Io volevo fare una domanda sui sogni. Il fatto di sognare una persona che cambia volto durante il sogno, che significato ha?

Bisognerebbe chiamare Verità (l'entità Tommaso Verità, che parla con accento napoletano) con «La Smorfia», per farti dire questo! Vuoi anche i numeri del Lotto, magari? Scusa M., cerca un attimo di ragionare: come si può rispondere a una domanda del genere? Prima di tutto, senza entrare nel particolare; e poi senza esaminare il tuo inconscio e senza entrare in tutti i problemi,

i perché, le motivazioni, le tensioni che hai tu all'interno per cui sei arrivato attraverso al corpo fisico, al corpo astrale e al corpo mentale a mettere assieme questo sogno? Non è possibile!

Georgei

D – Forse voi li vedete, però questi corpi.

Sì, certamente; potremmo anche risponderti, ma allora dovremmo fare dieci cicli di insegnamento solo per te!

Bene, miei cari; dopo questa ultima domanda – in cui me la sono cavata così brillantemente – ci risentiamo in un'altra occasione. Vi saluto e vi ringrazio della vostra pazienza, ringrazio quelli che torneranno, quelli che non torneranno, quelli che ci ameranno ancora e quelli che – dopo questa sera – magari non ci vorranno più tanto bene. Comunque noi invece continueremo a volervi bene allo stesso modo perché noi siamo buoni! Scherzi a parte, buona sera a tutti, miei cari. Grazie per la vostra attenzione.

Georgei

Chiudiamo, figli, questo incontro sperando che da esso ognuno di voi sia riuscito a trarre qualcosa di positivo, e non soltanto dalle nostre parole, e non soltanto dalle emanazioni di affetto, di amore che ognuno di voi può aver percepito; ma perché, uniti in questa catena, avete imparato a sentirvi – anche se solo per un brevissimo istante – «uno» con l'altro, e questo essere «uno con l'altro», e questa comunione di esseri, fratelli, questo sentirsi unito al proprio compagno ancorché sconosciuto, sorelle, è un passo verso quell'amore che tutti ci unisce, che tutti ci rende uguali senza alcuna distinzione di ogni tipo.

La pace, sorelle, la pace, fratelli, sia nei vostri cuori ora e sempre. Pace.

Viola

*Io ti guardo, fratello,
e dentro i tuoi occhi, ora spauriti, ora felici,
io mi riconosco.*

*Io ti guardo, fratello,
e nel riconoscermi in te
non posso a quel punto far altro
che rendermi conto che io e te
– e magari, chissà, anche gli altri
che in questo momento non si sentono in te -
siamo tutti un'unica cosa.
Io ti guardo, fratello, e tu mi ami...
Ma allora... allora, – mi chiedo:
se tu, fratello, se tu davvero mi ami,
e se il tuo amore è vero amore,
com'è possibile che anche io non ti ami?
Poiché io sono te e tu sei me, fratello,
di questo, ormai, io sono certo.*

Moti

8. L'umiltà

Favola dei tre discepoli

Tre uomini che un tempo si erano conosciuti in una profonda amicizia, e che si erano separati soltanto perché ognuno di loro intendeva compiere una ricerca spirituale con un Maestro diverso, si incontrarono un giorno, dopo parecchi anni di lontananza e, naturalmente, si raccontarono le loro esperienze, in modo franco perché la loro amicizia era rimasta inalterata.

«Ricordate, miei cari – disse il primo uomo – quanti dubbi avevo prima di iniziare la via dello spirito? Da parte mia devo ringraziare il mio Maestro. È davvero un grande uomo e ha fatto molto

per me: le sue parole sono state lenimento per le mie ferite, consolazione per i miei tormenti, mi hanno dato mille certezze e ora la mia vita è tranquilla e felice come mai lo è stata. Così non smetterò mai di ringraziare il mio Maestro per quanto egli mi ha donato: egli ha messo la luce nel mio buio, sale nelle mie vivande, ha dissetato la mia sete e cullato i miei sogni».

«Ricordo com'eri tormentato: eri il più infelice di noi tre – disse il secondo uomo – così non so esprimerti quanto mi faccia piacere la tua serenità, amico mio. Penso davvero che tu sia stato molto fortunato ad avere un insegnante come il tuo Maestro. Dal canto mio, ho avuto esperienze meravigliose con colui di cui sono diventato discepolo. Pensate che egli compie cose indescrivibili che soltanto chi le vede può riuscire a credere e, molto spesso, anche vedendole si è tentati di non volerle accettare come vere: crea materia dal nulla, legge nel pensiero, galleggia nell'aria, con il tocco di una mano guarisce i malati... è, insomma, un grande uomo. Accanto a lui ti senti protetto, curato, al di fuori di ogni pericolo, riesci a sentirti a casa tua in ogni posto, basta che tu gli stia vicino; e vi assicuro che le mie parole non riescono a esprimervi in modo completo quale uomo meraviglioso egli sia».

«Fortunati fratelli miei! – disse il terzo uomo – Io non posso dire altrettanto di me. La prima cosa che il mio Maestro ha fatto, appena giunto a lui, è stata quella di distruggere le mie certezze una per una, fino a lasciarmi nella più completa confusione, nella più frustrante incertezza. Mi ha detto di poter fare miracoli ma che non li avrebbe fatti, ha preso la mia felicità (e voi sapete quanto io fossi il meno contrastato di noi tre) e l'ha sbriciolata in un attimo, dimostrandomi che non era felicità, ma

solo illusione; ha preso i miei affetti più cari e mi ha detto che non erano affetti, ma egoismo; ha preso le mie conoscenze e le ha fatte diventare stupide e prive di significato; ha preso l'ordine che c'era dentro di me e l'ha trasformato in caos, tanto che sono arrivato al punto di odiarlo e di desiderare di ucciderlo e poi, con indifferenza, mi ha detto: `Va... il mio compito è finito!'. Gli è bastato un giorno per scaraventarmi nella disperazione più profonda. Certo non era un Maestro ma un emissario del demonio, fratelli miei».

Gli altri due amici lo guardarono sorpresi, incerti se credere alle sue parole o alla bellezza che emanava da lui. Quando si resero conto che egli era davvero convinto di ciò che diceva, non seppero far altro che piangere per lui.

Discussione

Procediamo nella nostra marcia con buona volontà! Chi incontriamo? I Tre Discepoli della Favola intitolata «L'umiltà». Guarda, guarda, ne abbiamo appena parlato! Quale affascinante nesso logico collega la sequenza della Favole propostaci dalle nostre affettuose Guide!

La suddetta Favola ci ha letteralmente «spiazzato». Non siamo riusciti ad arrampicarci neppure di un centimetro, lungo la via anandiana; nel disperato tentativo di aprirci un varco, ci siamo «arrampicati» (io, specialmente) solamente sugli specchi. Che «non per caso» volessero farci toccare con mano come l'umiltà non sia ancora il nostro forte?

Dunque, i ricercatori della Favola sono tre amici, legati da amicizia profonda ed inalterata nel tempo, il che implica franchezza e sincerità nei loro rapporti. Essi,

dopo aver compiuto un viaggio individuale alla ricerca di un Maestro, si ritrovano e si raccontano le loro esperienze. Trattasi di tre personaggi diversi, oppure di tre tappe vissute da un unico personaggio? Questo numero tre, quante volte l'abbiamo ormai incontrato!

Anzitutto abbiamo rilevato la sincerità dell'amicizia dei tre, sincerità che li porta a parlarsi con estrema lealtà, senza maschere. Che la sincerità con se stessi e con gli altri, sia la base dell'umiltà? Su questo punto non abbiamo «cannato», come siamo stati bravi! Ma, siamo sinceri anche noi: senza l'aiuto datoci da Fabius nel libro *La crisalide*, come ce la saremmo cavata?

Non barricatevi mai dietro il comportamento altrui, perché se non siete in grado di conoscere il vostro comportamento in quanto non siete in grado di essere sinceri con voi stessi, figuriamoci che cosa potete comprendere delle motivazioni che possono spingere un altro ad agire in un determinato modo.

Siate comprensivi, dunque, con tutti gli altri e intransigenti con voi stessi come già vi abbiamo detto e già come altri Maestri dissero e siate consapevoli che ricercare la via della sincerità verso se stessi è certamente un compito molto difficile e arduo, tuttavia non è detto che per questo non sia pieno di soddisfazioni e di gratificazioni.

Sempre dal libro *La crisalide*, e sempre alla ricerca di un varco, abbiamo letto il messaggio poetico dell'indiano irochese Hiawatha (il mio debole per i pellerossa si palesa spesso!):

Sincera è l'acqua del fiume che sgorga dalla sorgente, scivola lungo il monte, accarezza la valle, accoglie altri suoi fratelli e si perde senza esitazione nell'immensità del mare. Sincero è il vento che scuote le fronde o sfiora i tetti delle città asciugando le lacrime o be-

vendo i sorrisi. Sincera è la terra che si apre all'aratro, al fiume e alla pioggia, al sole e alla neve, accogliendo in sé, senza rifiuti o preferenze, ogni seme che in essa cerchi rifugio. Ma il fiume è il fiume, il vento è il vento, la terra è la terra e anche tu, fratello mio, arriverai a scoprire e ad essere ciò che veramente sei.

Stabilito che la base dell'umiltà è la sincerità con se stessi, abbiamo tentato di intravederla nel modo di porsi dei tre personaggi della favola, e non ci siamo riusciti! Chiedendo ausilio all'etimologia, abbiamo individuato nella parola humus (terra), l'origine del vocabolo. Terra, qualcosa dunque che sta alla base, che è ricettivo. E, per aiutarci, di Terra ci parla Moti nel libro *Susurri nel vento*:

Spesso noi chiediamo a voi tutti di essere umili, ma è molto difficile per l'uomo, nella vita di tutti i giorni, essere veramente umili e allora, per spiegarvi ciò che noi intendiamo per umiltà, vi dico:

Siate come la Terra, umili come la terra che si lascia continuamente calpestare dai piedi degli uomini eppure, continuamente, offre loro erbe, frutti, e tutto ciò che può loro offrire, senza rifiutarsi di dare quello che può dare, solo perché viene umiliata dai piedi e dalle azioni dell'umanità intera.

Allora dobbiamo lasciarci calpestare e, nonostante ciò, dare sempre? Che cosa significa essere umili? Dare ciò che si può dare, proprio come fa la Terra, lo ha chiarito Moti! Se noi siamo veramente sinceri con noi stessi, sappiamo benissimo quanto possiamo dare e dobbiamo, quindi, darlo sempre e comunque, non facendoci scudo, vuoi per puerile atteggiamento dispettoso, vuoi per eludere fatiche e responsabilità, con frasi del tipo: «Non posso dare di più, non ne sono capace, sapete, io sono molto umile!»

Continuamente brancolando alla ricerca di un varco ci siamo aggrappati alla parola humus, intendendola nel senso di fertilizzante, e pensando, di conseguenza, che l'umiltà debba essere qualcosa che ci «concima» e vivifica, che ci spinge ad essere ciò che veramente siamo.

Abbiamo in seguito osservato il comportamento dei tre personaggi e dei tre Maestri, da essi incontrati, per vedere di capire almeno chi di loro sia stato umile! Il primo amico dice di aver trovato il Maestro che gli ha dato certezze, che ha lenito le sue pene, che lo ha «coccolato»! Evidentemente egli aveva bisogno di un punto di riferimento per affrontare le sue giornate senza scrolloni. Egli aveva bisogno di affidare se stesso ad un altro individuo, poiché il suo io non ne poteva fare a meno! Egli, perciò, trova quel tipo di Maestro, in quanto gli serve quel tipo di aiuto. È il primo passo? L'umanità «bambina» necessita di stampelle «gratificanti»? E, il Maestro, ha compreso che il discepolo aveva bisogno di quel tipo di aiuto e glielo porge? Sarebbe stato miglior Maestro, se invece lo avesse stimolato?

Il secondo amico si dichiara felice che il primo abbia trovato la serenità, e, a sua volta, riferisce di aver avuto esperienze meravigliose con un Maestro in grado di compiere «cose indescrivibili», incredibili, eclatanti! Accanto a cotal Maestro, egli si sente protetto! Attenzione, egli dice, «accanto» al Maestro, e quando il Maestro non si trova accanto, come se la cava l'amico, senza le stampelle «gratificanti»?

Il terzo amico, il meno contrastato dei tre, narra di aver trovato un Maestro che tutto gli ha tolto, dicendogli che le sue certezze erano illusione, che pur potendo compiere miracoli non gliene ha voluto dare la dimostrazione, e che, ad un certo momento gli ha detto pari pari: «Va, il mio compito è finito!». Forse che il terzo amico fosse il più «evoluto» dei tre, in quanto, sia pur inconsapevolmente, pronto al famosissimo salto di qualità?

Comunque, il terzo amico considera gli altri due «fortunati» e definisce il suo Maestro «emissario del Demonio». Quale è la reazione dei due amici? Essi restano incerti se credere alla bellezza che emanava da lui, o

alle sue parole disperate. «Quando si resero conto che egli era davvero convinto di ciò che diceva, non seppero fare altro che piangere per lui.». A questo punto, è avvenuta una pericolosissima caduta di massi, una vera e propria frana! Dove era l'umiltà, titolo della Favola? Poiché essi piangono per lui, abbiamo ritenuto che essi avessero deciso di credere alle parole disperate dell'amico e che le loro lacrime fossero quindi lacrime di partecipazione al suo dolore, e non siamo riusciti a cavare un ragno dal buco... dell'umiltà! Ahimè! Abbiamo dato al pianto connotazione di dolore, mentre, ci ha fatto notare Scifo nel suo intervento, si può piangere anche di gioia! Eppure, la connotazione «gioiosa» del pianto l'avevamo incontrata nella favola della lacrima! Chiarita la faccenda, ecco che l'umiltà ci è apparsa, con l'aiuto di Scifo, in tutto il suo splendore: i due discepoli piangono di gioia, perché comprendono che il loro amico sta facendo un grosso salto di qualità e ne sono umilmente felici per lui!

Quindi, essere umili significa dare ciò che sappiamo sinceramente di poter dare, fare tesoro di ciò che si può imparare da altri più evoluti di noi; e non è finita: essere felici dell'altrui evoluzione, essere felici di aver ricevuto lo stimolo a noi necessario e... piangere di gioia.

Ben lo sapeva il Maestro «stravolgitore», il quale, al corrente del legame di profonda amicizia che univa i tre amici, era sicuro che il suo «messaggio» avrebbe fatto centro!

Questa Favola ci ha messo a dura prova, l'affrontarla è stata veramente un'impresa stremante, e senz'altro lo si nota anche nella esposizione del resoconto che procede a balzelli.

Per sovrammercato, il computer mi ha ostacolato in tutti i modi nella stesura dell'articolo e non ho ancora compreso il sotteso «non per caso» di tali reiterate opposizioni. Senza dubbio una lezione per me, che prima o poi spero di scoprire.

L'incontro con le Guide

Buona sera a tutti, agli amici nuovi e agli amici vecchi. È stata piuttosto difficile questa favoletta, vero? Abbiamo visto – in settimana martedì – l'amica Fernanda che proprio si arrampicava sugli specchi per cercare di trovare questo legame con l'umiltà che, tutto sommato, mi sembra che abbia creato delle difficoltà anche oggi. Ma, in realtà, la cosa era molto più semplice di quanto potesse apparire; comunque non sarò certo io a raccontarvi queste cose, lascerò il posto a qualcun'altro. Va bene, allora io vi saluto tutti quanti e passerò a salutarvi anche dopo. Ciao.

Gneus

Creature, serenità a voi. Allora, come diceva prima Gneus, abbiamo visto le vostre difficoltà nel cercare un raccordo tra il testo della favola e il titolo che noi – un

po' furbescamente – abbiamo voluto mettere. Devo dire che, malgrado questo, ve la siete cavata abbastanza bene; infatti avete scovato una relazione importante tra sincerità e umiltà. I due fatti, le due situazioni, le due condizioni interiori sono senza dubbio strettamente collegate, tanto che non è possibile essere umili a meno che non si sia sinceri, in quanto si può essere umili soltanto quando si ha coscienza della propria realtà e quindi si è sinceri con se stessi. Su questo, quindi, devo farvi i miei complimenti. Tuttavia, malgrado tutte le altre belle cose interessanti che avete detto, e che servono, ricordate, creature, che queste discussioni che abbiamo provocato servono non soltanto per rinfrescare l'insegnamento, ripresentare l'insegnamento a persone nuove, ma anche per aiutare tutti voi a crescere; quindi per aiutarvi a parlare, ad esporvi di fronte agli altri, ad osservare nel corso delle discussioni magari i momenti di tensione, di risentimento di un attimo che poi riuscite «con umiltà» a mettere da parte, e via e via e via; diventa un po', insomma, per i partecipanti, una sorta di psicodramma a livello culturale che può venire espresso in queste riunioni...

Dicevo, comunque, a parte questa parentesi, che non siete riusciti poi, alla fin fine, a trovare il nesso con questa benedetta umiltà. Forse vi sarebbe riuscito più facile se foste stati ottimisti invece che pessimisti. «Ohibò, il solito Scifo!» penserà qualcuno. No, invece vi spiego cosa intendo dire e forse riuscirete a capire il senso delle mie parole. Questi due discepoli, i primi due discepoli, piangono per il terzo discepolo. Vi siete chiesti perché piangono e, più o meno, vi siete arrabattati a trovare una risposta di qualche tipo, però vi siete dimenticati la connotazione da darsi al pianto e, chissà perché – questa è forse una cosa su cui dovrete pensare – a questo punto tutti avete dato una connotazione negativa, o sbaglio? A nessuno è venuto in mente che questo pianto fosse di gioia.

Scifo

D – Io ho pensato che fosse di emozione.

Questo è un modo elegante per dare una risposta più generica che comprenda tutte le due possibilità, in modo tale da dire «Sono stato un po' più bravo degli altri!». Allora, con questo nuovo impulso che vi ho dato, vediamo adesso, qua, di fronte a me e agli altri, cosa riuscite a ricavare da questa favoletta nei confronti dell'umiltà. Coraggio, chi ha il coraggio di farsi avanti?

Scifo

D – Ci provo io, Scifo. Avevo pensato che ci sono diverse chiavi di lettura – com'è logico – in queste favola, e in questa favola in particolare. Pensavo che non c'è un maestro oggettivo, cioè etichettato in quanto tale, ma il discepolo sceglie – a seconda di chi incontra sulla sua strada – di dover imparare da una certa persona, quindi automaticamente lo considera un suo possibile Maestro. Il primo discepolo, ad un certo punto, incontra una persona che gli dà quello che lui sta cercando in quel momento, cioè consolazione, amore, tenerezza, e allora lo elegge «in quel momento» suo Maestro; mentre il secondo (che può essere però anche una seconda tappa, una seconda fase della ricerca dello stesso discepolo) proseguendo incontra una persona che gli dà un altro aspetto di questo suo bisogno personale, cioè il vedere miracoli, il vedere delle cose che si realizzano che vanno oltre le cose comuni della vita, e anche lì, appunto, in quel momento, lo elegge suo Maestro perché desidera sperimentare quel tipo di cose.

Sì, ma l'umiltà?

Scifo

D – L'umiltà, in fondo, l'hanno avuta tutti, mi sembra, perché intanto, prima di tutto, parlano con sincerità data la loro amicizia, cioè esprimono veramente – a quanto sembra – quello che hanno provato: chi la gioia, chi invece la frustrazione di aver incontrato un Maestro che non era tale (il terzo discepolo, secondo lui) e quindi l'umiltà nel senso di essere sinceri...

Devo fare una correzione di tiro sul discorso della sincerità e dell'umiltà. Come ho detto all'inizio, per es-

sere umili è necessario essere sinceri con se stessi. Questo è assolutamente vero, direi al mille per mille, tuttavia non è detto che chi è sincero sia umile.

Scifo

D – No, certo, no; però dicevo l'umiltà di parlarsi apertamente... sì, forse sono due aspetti però sono concatenati parecchio perché il terzo discepolo che dice «Io ho incontrato un Maestro che mi ha distrutto» che era secondo lui una figura negativa, ha avuto l'umiltà di dichiararlo; non ha detto «Anch'io ho trovato un Maestro fantastico, che faceva cose ancora più strabilianti», ma ha detto la sua realtà, del suo personaggio che ha incontrato, per cui non ha tenuto a fare una figura più bella degli altri due, ma ha detto le cose come secondo lui stavano (che poi, in definitiva, fossero il contrario, non lo sapeva). Io ho visto un fatto di umiltà in questo terzo discepolo che dichiara chiaramente il tipo di incontro che lui ha fatto. Invece l'umiltà degli altri due discepoli secondo me sta nel fatto che, dopo aver visto la sua bellezza, hanno l'umiltà di lasciar perder i loro precedenti Maestri con i poteri e di riconoscere invece il risultato ottenuto attraverso il terzo Maestro. Credo di aver fatto un po' di confusione, ma spero che qualcosa si sia capito di quello che volevo dire per l'umiltà dei tre.

D – Ma, in effetti, che erano umili ... può darsi che forse non lo era nessuno.

D – Secondo me, tanto più alla luce di quanto ha detto adesso Scifo, che era un pianto di gioia, di partecipazione...

Ho detto che «poteva essere».

Scifo

D – Beh, in questo caso io mi sentirei abbastanza d'accordo con G.

Nessun'altra idea? ... Allora direi che siete comunque abbastanza sulla buona strada, nel senso che avete di-

menticato, o non avete abbastanza tenuto conto, del fatto che i tre personaggi erano legati da una grande amicizia, profonda, sincera, e il fatto che i primi due discepoli si mettano a piangere – come supposto – di gioia, nell'accorgersi della bellezza che emana il terzo discepolo, significa che nella certezza, nella sicurezza di questa amicizia, nel loro intimo riescono a trovare l'umiltà per riconoscere di essere inferiori all'altro e, pur tuttavia, a gioire per la superiorità che l'altro – anche se inconsapevolmente – manifesta. Quindi era abbastanza semplice poi, alla fin fine, se si guardava dal punto di vista giusto e se aveste saputo dove volevamo arrivare. Qualche ulteriore spiegazione in merito?

Scifo

D – Si possono considerare valide tutte le prospettive, Scifo? Perché, appunto, durante la discussione si era detto «Può essere che piangano avendo creduto alle sue parole, può darsi che piangano per lui in quanto condividono la sua idea che abbia incontrato un cattivo Maestro»; cioè ci sono tutte queste sfaccettature, in fondo, come ci sono sempre.

Guarda: nella discussione di una favola, nei simboli di una favola, tutto quello che si dice in realtà è «aria fritta» (come direste voi): si può trovare tutto quello che si vuole e dire tutto quello che si vuole; dipende sempre dall'ottica con cui si guarda una certa cosa. È proprio questa l'utilità della favola, è proprio questo il motivo per cui abbiamo scelto la base delle favole per farvi parlare, in quanto su questi stimoli – così spesso imprecisati – è possibile indirizzare il discorso in quella determinata direzione allorché si sa – come noi sappiamo – dove si vuole arrivare.

Scifo

D – Certo. Quindi non è importante quel finale che ciascuno di noi ha trovato diverso da un altro?

Ma certamente! Non sono personaggi reali, non si sa quali sono le intenzioni di ognuno di loro! Per poter dire cosa veramente ognuno di loro pensava, cosa senti-

va, bisognerebbe per lo meno conoscere tutto di loro! E direi che su questa parte c'è poco da aggiungere. Resta un po' avvolta nel mistero la figura del Maestro, anzi dei Maestri, pur dato come dato di fatto che son possibili tutte le interpretazioni che avete dato, ovvero che fosse uno stesso Maestro che si comporta in maniera diversa a seconda dei bisogni dei discepoli, oppure tre Maestri che in qualche modo indicano vie diverse in quanto i discepoli hanno bisogno di determinate cose, oppure ancora che i tre discepoli sono tre stadi diversi di uno stesso discepolo il quale si accosta alla sua via prima attraverso la materia fisica, poi attraverso la materia astrale e poi – come nel terzo caso – attraverso la materia mentale, in quanto è la sua mente che viene distrutta in realtà dal Maestro. Questo non lo avete sottolineato, ma è così. Pur restando fermi questi fatti, che sono tutte interpretazioni possibili e che spiegano in qualche modo vari aspetti e sfumature della teoria che noi andiamo presentando, c'è forse un altro aspetto ancora più strano e bizzarro che poteva essere messo in campo come teoria; questi tre discepoli, dunque, – come abbiamo sottolineato e come Ananda sottolineava, e se sottolinea qualcosa non è mai a caso, nelle sue favole – erano legati da profonda e sincera amicizia, tutti e tre vanno alla ricerca, ognuno di loro trova qualcosa, ognuno di loro trova quello di cui ha bisogno – avete detto, ed è giustissimo: c'è chi trova il Maestro che lo mette di fronte al suo bisogno di sicurezza, c'è chi trova il Maestro che lo mette di fronte al suo attaccamento alla materia, c'è chi trova il Maestro che lo mette di fronte alla sua evoluzione e, quindi, al bisogno di non cristallizzarsi e di distruggere tutte le sue certezze per rinascere nuovo, come la fenice dalle proprie ceneri. Questo terzo Maestro – che qualcuno, forse bastonato troppo spesso da noi, ha preso come antesignano del vero Maestro – poteva dar luogo ad un'ulteriore ipotesi, ovvero che egli (essendo magari ad un gradino di conoscenza, di evoluzione, di comprensione, superiore agli altri due Maestri) sapesse ciò di cui tutti e tre i discepoli avevano bisogno in quanto sapeva che, proprio per il fatto di essere legati così fraternamente, ciò che influiva

su un discepolo poteva influire anche sugli altri; tanto è vero che, allorché egli compie la sua opera di distruzione sulla mente del terzo discepolo, non dice semplicemente «Ho finito la mia opera», ma dice «Va, ho finito la mia opera», il che potrebbe aver dato l'idea che quel «va» significava che lo mandava da qualche parte per compiere qualcosa a sua stessa insaputa; che quindi il terzo discepolo, ora che era in un certo stato interiore, poteva essere inviato per compiere qualche missione di qualche tipo. Bene, l'ipotesi è che questo terzo Maestro abbia portato a questo stato interiore il discepolo e l'abbia poi mandato presso gli altri due amici affinché egli fosse specchio per loro ed essi potessero vedere quanto i loro bisogni – che fino a quel momento avevano appagato con i Maestri che avevano seguito – fossero soltanto una tappa ormai da superare, ma che c'era una bellezza maggiore, e quindi una comprensione maggiore da raggiungere, tenendo conto (guardando il proprio amico) che per raggiungere questa certezza interiore, questa bellezza, questa consapevolezza, questa comprensione, avrebbero dovuto smuovere se stessi e passare quasi certamente attraverso il dolore e la sofferenza. Ecco così che, seguendo la legge dell'universo dell'economia delle cause, un discepolo travagliato diventa il traino per altri due discepoli «apparentemente» appagati e contenti della loro situazione. Mi avete compreso? Fila il discorso? Avete bisogno di ulteriori spiegazioni?

Scifo

D – Non poteva essere consapevole il terzo discepolo? Perché non si era accorto, cioè ha una sua funzione precisa questo non essersi accorto di aver incontrato il Maestro «valido»?

Mia cara, il discepolo che si trova di fronte al momento in cui deve sconvolgere se stesso, la propria mente, e quindi in qualche modo il proprio Io, non reagisce mai passivamente; ha sempre un attimo – e lo sapete, voi che siete nel Cerchio – di turbamento, di rifiuto, di reazioni, e via e via e via. È uno stato necessario

e, anzi, assolutamente normale.

Scifo

D – Si potrebbe dire «Sto molto male» però sapere che, in effetti, è un grande bene.

Si potrebbe anche dire, bisogna vedere poi interiormente se ne sei poi così convinta: se tu ne fossi davvero così convinta non staresti neanche male. Il fatto che tu stia male vuol dire che interiormente lo rifiuti.

Scifo

D – Ci agganciamo a quel discorso che hai accennato poche settimane fa: del «sentire» che è raggiunto però non è ancora arrivato a manifestarsi.

Certamente, certamente. Il terzo discepolo, senza dubbio, per il fatto stesso che il lavoro che il Maestro ha compiuto su di lui ha lasciato una traccia evidente – tanto è vero che la sua bellezza, per chi lo guarda dall'esterno, è palese – non ha ancora completato questi collegamenti della sua comprensione; ha soltanto messo in atto il processo, che certamente lo ha modificato, e per il fatto di modificarlo, già lo ha migliorato, lo ha cambiato, lo ha reso più bello interiormente; tuttavia è un processo in via di risoluzione, non è un processo raggiunto, acquisito, nella sua fase di equilibrio così indispensabile per poter essere veramente ciò che si è.

Scifo

D – Questo «tempo» che sembra dover intercorrere, che tempo è? È quantificabile?

No, assolutamente no. Non è quantificabile né da chi osserva dall'esterno né da chi vive l'esperienza direttamente, in quanto la stessa concezione «tempo» è completamente soggettiva, specialmente per quello che riguarda i movimenti interiori.

Scifo

D – Quello sfasamento che c'è tra la comprensione e la mancata manifestazione sul piano fisico, è conse-

guenza del blocco dei veicoli che formano l'Io? Cioè il corpo akasico manda un impulso che non viene recepito dalla struttura psicologica, dai veicoli?

Potrebbe essere così, ma potrebbe anche essere che l'individuo non ha bisogno di manifestare la sua evoluzione sul piano fisico. Non è detto che la propria comprensione venga manifestata sul piano fisico. Voi sapete che noi diciamo che sempre – o almeno: quasi sempre – l'individuo non manifesta mai pienamente la sua evoluzione. Il suo comportamento, ciò che manifesta, è sempre un po' inferiore a ciò che veramente egli sente: è sempre un passo indietro, in qualche modo. Questo perché i veicoli che egli ha avuto per l'incarnazione, per la vita all'interno del piano fisico, sono correlati alla comprensione che aveva «prima» di cominciare l'incarnazione.

Scifo

D – Io mi riferivo al caso, per esempio, che uno acquisisca una comprensione dalle esperienze che sta vivendo in quell'incarnazione ma poi, però, non può manifestarla adeguatamente al momento, proprio perché forse c'è questa...

Il più delle volte «non potrà» manifestarla adeguatamente perché i corpi inferiori che usa per manifestare il sentire all'interno del piano fisico non sono strutturati completamente per manifestare il sentire che deve ancora raggiungere, ma sono strutturati per manifestare ciò che ha raggiunto al momento dell'incarnazione; quindi, se vi è stata comprensione all'interno del corpo akasico, questa, per filtrare fino al piano fisico, troverà delle difficoltà a manifestarsi adeguatamente, coerentemente, al cento per cento, per ciò che egli davvero sente interiormente.

Scifo

D – Quindi non è una questione del cosiddetto «tempo», ma proprio per mancanza di struttura adeguata?

Certo, per inadeguatezza dei mezzi che usa per mani-

festarsi. Devo dire che a volte non accade; a volte accade che l'individuo che raggiunge una certa comprensione, subito in qualche modo riesca a manifestarla nel modo giusto all'interno del piano fisico, no? Allora sembrerebbe che tutto il discorso sballi, a questo punto. Ma non è così: questo accade allorché questa comprensione era già quasi raggiunta al momento dell'incarnazione e quindi la preparazione dei corpi inferiori era fatta in modo tale da tener conto della possibilità pressoché immediata di acquisire la comprensione, e quindi di poter manifestare quel sentire. Questo significa che le persone molto evolute, o i Maestri che tornano ad incarnarsi sul piano fisico, allorché i loro corpi inferiori vengono costituiti, vengono costituiti già predisposti in modo tale – con degli «optional» direste voi – che potrebbero permettere di manifestare ciò che eventualmente ancora acquisiscono come sfumatura nella loro esperienza all'interno del piano fisico, in quanto – lo sottolineo ancora una volta, ricordatelo – qualunque Maestro, per grande che sia, nel momento in cui si viene a incarnare sul piano fisico lo fa perché ha ancora qualche sfumatura da comprendere, altrimenti non avrebbe bisogno di incarnarsi.

Scifo

D – Scusa, Scifo, mi puoi fare un esempio di questi optionals? La possibilità di fare... che cosa, di più?

Ad esempio, di avere un corpo mentale più affinato, in modo da lasciar passare certi pensieri in modo più deciso, più evidente, più chiaro e più limpido all'interno del piano fisico. In genere non si tratta di un corpo solo comunque, ma si tratta di qualcosa che coinvolge tutti e tre i corpi; ovvero – non so – contemporaneamente una maggiore lucidità di pensiero, una maggiore capacità di essere sensibili, ed una maggiore capacità quindi – attraverso la sensibilità e il pensiero – di esprimere con gli atti quello che uno sente.

Scifo

D – Quindi ci può essere un blocco, magari? L'impulso del corpo akasico parte, anche se non completo, ma ci

può essere un blocco emotivo che impedisce a questa vibrazione di esprimersi sul piano fisico?

Anche, ma questo caso è già più raro. Direi che, più che altro, si tratta proprio di inadeguatezza degli strumenti.

Scifo

D – Quindi è in partenza che si struttura tutto.

D – Una curiosità, per quanto riguarda il discorso che anche il Maestro deve trovare una parte di comprensione prima di chiudere il ciclo: allora il discorso degli avatar è falso? Il fatto che hanno superato il ciclo delle nascite e delle morti...

Messa in quell'ottica, è un discorso privo di logica e di significato in quanto con tante entità disincarnate di grandissima, o grande, o quasi grandissima evoluzione che potrebbero venire, rendendo utile agli altri e a se stessi il loro incarnarsi, che necessità c'è, perché si dovrebbe far venire un'entità che non ne ha più bisogno e non ne trarrebbe alcun utile? Sarebbe certamente uno spreco, una possibilità sprecata, e voi sapete che nulla va sprecato nell'economia dell'universo e della Realtà. Si poteva poi ancora – ritornando alla favola – esaminare il discorso dei Maestri in un'ottica diversa, che coinvolgeva il ricercatore e fare, attraverso questi tre Maestri, un'analisi delle figure che si presentano a coloro che ricercano, figure che possono anche essere pericolose, tutto sommato, in quanto il Maestro che ti dà soltanto ciò di cui hai bisogno – come qualcuno sottolineava – non è che sia poi un gran Maestro!

Il Maestro deve saperti mettere davanti alla tua realtà e poi, dopo averti magari dato ciò di cui hai bisogno, smuoverti per farti comprendere che «non è quello» ciò di cui hai veramente bisogno, ma è qualcosa di più, per cui la tua ricerca non è arrivata alla fine ma deve smuoversi, andare avanti, andare oltre.

Può esserci il Maestro che distrugge tutto ciò in cui credi, ma che in realtà lo fa soltanto per acquisire potere su di te, e quindi una figura ambivalente e pericolo-

sa, alla quale tu dai questa capacità di agire su te stesso perché non hai il coraggio di guardare te stesso e aspetti che siano gli altri a distruggerti, in modo da avere una scusa poi per smuoverti perché da solo, con le tue forze, non hai il coraggio di farlo.

Ci può essere il presunto maestro che ti fa ballonzolare davanti agli occhi «la carota» dei fenomeni fisici perché attraverso questi fenomeni può dimostrarti che esiste qualcosa di più grande di te e che, magari, proprio lui è più grande di te e allora smuovere a quel punto non la tua gioia, non la tua felicità, bensì la tua invidia, la tua voglia di possedere potere, di avere anche tu la stessa casistica in modo da innalzarti sugli altri. Anche questa è una grande figura molto ambivalente, molto ambigua.

Poteva essere, quindi, un'occasione per parlare dei pericoli di queste figure e dell'attenzione che ognuno deve porre nella sua ricerca. Certamente è necessaria la sincerità con se stessi, ma l'individuo che va a cercare non è abbastanza sincero con se stesso, altrimenti non avrebbe poi da andare molto lontano per cercare. Certamente vi è bisogno di essere umili, ma – come diciamo – se non si è sinceri con se stessi è anche un po' difficile riconoscere l'umiltà altrui, tanto è vero che spesso si attribuisce umiltà a un presunto maestro quando questi, magari, dimostra continuamente di non possedere grande umiltà.

Scifo

D – Allora, aiutami un attimo: quando si incontra una persona che sta ricercando e frequenta i centri più strani, per non forzare una sua scelta è sufficiente metterlo davanti ai pericoli che corre?

Certamente; è sufficiente dire sinceramente ciò che se stessi si pensa, si crede e si sente, tenendo presente che poi l'altro ascolterà o non ascolterà, ma farà poi, in definitiva, soltanto ciò che sente di fare, e non lo farà mai semplicemente perché ha seguito il consiglio di un'altra persona!

Scifo

D – Però indicare il vero, finale scopo – vero per me, e finale per me – di questa ricerca è assurdo, perché ognuno persegue quello che vuole. Se hanno questa immensa attrattiva verso lo star vicino a un personaggio...

È importante – sempre nell’ottica dell’umiltà – ricordare di dire sempre «per me».

Scifo

D – Sto pensando che il terzo Maestro alla fine del suo lavoro dice al discepolo: «Va, io adesso ho finito il mio lavoro». In un certo qual modo mette il discepolo di fronte alla responsabilità delle sue azioni, cosa che invece non fanno gli altri due, perché al di là di quello che può essere il bisogno dell’individuo, del discepolo, gli altri due in certo qual modo hanno soddisfatto le esigenze del discepolo e non sono andati oltre, non gli hanno dato un insegnamento, mentre il terzo Maestro ha avuto – secondo me – l’umiltà di dire: «Va, perché tu non hai bisogno di me. Il tuo vero Maestro sei te stesso e basta».

Ma, senza dubbio, il vero Maestro sa questo, sa di essere una figura necessaria ad un certo punto che, però, non può fare altro che ciò – come abbiamo sempre detto – che il discepolo permette che egli faccia. Quindi dovrà essere sempre e soltanto il discepolo a fare, magari usando ciò che il Maestro gli propone, però senza subirlo passivamente, ma agendo attivamente all’interno degli stimoli che il Maestro gli potrà fornire. Dicevo, per finire, che io oggi in realtà non volevo intervenire, anche perché mi sembra che ultimamente stia partecipando un po’ troppo a questi incontri e non vorrei diventare troppo oppressivo nei vostri confronti, e quindi era stato proposto all’amico Billy di venire lui a dirigere, a discutere, a farvi comprendere ciò che volevamo arrivare a farvi comprendere.

L’amico Billy, però, si è fatto una risata ed ha detto testualmente: «Sarebbe ben ridicolo che proprio io venissi a parlare dell’umiltà, con la vita che ho condotto!» e poiché, in realtà, ormai tutto questo l’ha superato ed

è veramente umile, non abbiamo insistito e abbiamo consentito al suo rifiutarsi benevolmente a questo incontro.

Tuttavia mi ha lasciato una frase che un personaggio di nome Richard Burton diceva tempo fa, e che mi sembra possa andar bene per chiudere questo incontro. Costui, grande studioso di culture, un giorno – secondo l'amico Billy – ha affermato: «È proprio per il fatto di aver conosciuto, studiato, frequentato, cercato di comprendere tutte le culture e le religioni non occidentali che mi rendo conto, ora che son tornato in quella che teoricamente è la culla della civiltà moderna, di quanta poca umiltà vi sia nella religione che tutti noi stiamo professando».

Scifo

Sono di nuovo qua! Ciao pupoli! Possiamo chiudere quest'incontro, bacini a tutti.

Gneus

9. La felicità

Favola della spontaneità

Un giorno tre uomini, noti in tutto il paese come grandi saggi, si incontrarono alla stessa mensa e, mentre assaporavano il cibo, ebbe inizio una discussione sulla felicità.

«La felicità è così difficile da spiegare! – esclamò il primo saggio – Quando un mio discepolo mi chiede di mostrargli la via della felicità accade quasi sempre che io mi trovi in imbarazzo, perché è difficile fornire agli altri una spiegazione di questo stato particolare, e sono solito rispondere dicendo: se vuoi trovare la felicità devi aprirti da solo la strada che va a essa e l'unico modo per

aprirla è quello di abbattere tutte le barriere e i condizionamenti che nascono da te stesso, in tutte le tue manifestazioni, nella tua vita interiore; sii al di sopra di ogni preclusione, sfuggi a qualsiasi imposizione, trova in te la naturalezza completa e spontanea, solo allora... – voltò un attimo la testa per digerire – potrai arrivare davvero alla felicità».

«Molto spesso – disse il secondo saggio – mi viene chiesto se la felicità è una o esistono vari gradi e vari tipi di felicità, e chi pone la domanda non si rende conto di quanto sia assurda! Sarebbe infatti come chiedere se esistono vari gradi di Verità: è evidente che la Verità non può essere che una, poiché due affermazioni sullo stesso tema, contrastanti anche solo per un piccolo particolare, non possono essere entrambe la Verità in quanto automaticamente almeno una delle due deve essere sbagliata e quindi non-verità. Può essere diversa la sua manifestazione, ma ciò che sta alla base, ciò che, filtrato dall'individuo, esprime lo stato d'animo dell'uomo felice, non può essere che uno. Io dico sempre ai miei allievi: l'essere nella felicità è colui che niente e nessuno può, anche per la più piccola frazione di tempo, distogliere... scusate – educatamente coprì con la mano destra la bocca e digerì – dall'essere felice».

Il terzo saggio posò la tazza da cui aveva appena bevuto mentre gli altri due l'osservavano, poi aprì la bocca per parlare ma un forte gorgoglio gli rumoreggiò lungo il busto concretizzandosi in un sonoro rogito che fuoriuscì dalla sua bocca aperta con impetuosa sonorità senza che egli facesse il minimo tentativo per cercare di fermarlo.

Gli altri due saggi che lo stavano fissando negli occhi scorsero in essi la felicità e si prostrarono ai suoi piedi chiamandolo Maestro.

Discussione

Rieccoci a «narrar» della nostra ormai familiare e tanto cara marcia lungo la «via... anandiana». Il percorso compiuto insieme, durante la discussione de *La favola della spontaneità*, intitolata *La felicità*, è stato oltremodo arduo e stimolante: sembrava di arrampicarsi sulla parete liscia e ripidissima del Cerro Mayor che si trova in Patagonia e che, a detta dei mostri sacri dell'alpinismo internazionale, è veramente una montagna impegnativa.

Del resto tutte le favole di Ananda presentano difficoltà notevoli, ma anche stimoli notevoli! Altrimenti, se così non fosse, non sarebbe un insegnamento D.O.C. quale, appunto, è l'insegnamento delle nostre carissime Guide! Prima di affrontare l'argomento *Spontaneità-felicità*, ci è sembrato fosse utile un preambolo sui condizionamenti. Come è possibile, infatti, essere spontanei e

felici, nonostante i condizionamenti? e come dobbiamo fronteggiarli, ci siamo chiesti.

Anzitutto abbiamo ricordato la definizione data da Scifo nel volume *La crisalide*:

Condizionamento è un fattore che con la sua influenza provoca un determinato comportamento.

Quanti e quali fattori ci condizionano? Una vera e propria valanga: quelli fisiologici, fisici, caratteriali, ambientali, mentali, ovverosia quelli «karmici-evolutivi».

Si direbbe che, veramente, si sia condizionati in tutto, come ci assicura Zifed sempre ne *La crisalide*, fornendoci un tocco in più:

Mentre le Guide parlavano, io (che mi stavo annoiando perché avevo già sentito i preparativi, le prove) sono andata a parlare con Eraclito. E lui diceva, parlando dei condizionamenti, che ci si rende conto soltanto dei condizionamenti negativi: ci sono tutte le cose che ci condizionano però non ci provocano danni o conseguenze di cui ci rendiamo conto: ed allora non ce ne accorgiamo minimamente! Perché, in realtà, tutto ci condiziona, siamo tutti condizionati, dall'inizio alla fine, in ogni attimo della nostra esistenza.

A proposito della connotazione negativa che siamo soliti dare di condizionamenti..., ce lo ha ribadito Scifo, sempre nel libro *La crisalide*:

Da quanto avete detto mi sembra evidente una cosa, su cui vale la pena di soffermarsi un attimo: quando si usa il termine «condizionamento», solitamente gli si dà una connotazione negativa. Vero, questo? Invece, se ci pensate bene, secondo la famosa ambivalenza –ed è una cosa a me cara – non è detto che il condizionamento sia sempre negativo. Ad esempio, una legge umana che attra-

verso l'imposizione di determinate pene impedisce all'uomo di uccidere un altro uomo, è un condizionamento: perché l'uomo, se non fosse sottoposto al condizionamento (magari con la paura del carcere a vita), non avrebbe il freno per non commettere un omicidio. Siete convinti che è un condizionamento, questo? Ecco quindi che in questo caso il condizionamento non è negativo, ma è un condizionamento utile perché riesce ad ottenere questo scopo. Allo stesso modo, naturalmente, vi sono tanti altri esempi. Il buon Rodolfo, prima, parlava del condizionamento che vi dà – momento per momento – il fatto stesso di respirare (e quasi sempre senza rendervi conto del fatto che state respirando); ma, se poneste attenzione al vostro respiro, vi rendereste conto – anche – che «dovete» respirare: non potete fare a meno di respirare. Potete anche provare a stare senza respirare il più possibile, ma prima o poi il respiro dovrete emetterlo ed immetterlo. Questo è chiaramente un condizionamento di tipo prettamente fisiologico, ma non dimenticate che avete un corpo fisico con delle sue meccaniche che, per il fatto stesso che sono insite all'interno del vostro corpo fisico, volenti o nolenti vi condizionano. Pensate, d'altra parte, alla sessualità e a quanto essa vi condizioni nell'arco di tutta la vostra vita.

Vi è forse, però, qualcosa che va esaminato di pari passo al condizionamento: è possibile che il condizionamento agisca su tutti allo stesso modo, oppure non è così e non agisce su tutti allo stesso modo? Allora perché non agisce su tutti allo stesso modo? Come mai il condizionamento che su una persona

serve da freno, su un'altra scivola come se neanche esistesse? Questa, direi, creature, è una domanda legittima, sulla quale forse val la pena discutere un attimo.

Domandina facile facile, da qualche milione di marchi, moneta che va forte, non vi pare? Il fatto che i condizionamenti non agiscano su ognuno di noi allo stesso modo, forse dipende dall'evoluzione raggiunta? Abbiamo precedentemente lasciato a Rodolfo il «compiuto» di rispondere con maggior autorità.

Per poter rispondere a questa domanda è necessario, fratelli, ricordare tutta la parte di insegnamento che riguarda la costituzione dell'individuo.

Infatti – anche se comunemente si tende a pensare e ad affermare che sono gli elementi esterni quelli che condizionano il comportamento dell'essere umano – si può cercare in realtà colui che condiziona all'interno dell'individuo stesso. Chiaramente non l'individuo come sua semplice espressione all'interno del piano fisico, ovvero non come persona incarnata in se stessa, bensì come individualità completata da tutte le sue manifestazioni nei vari piani di esistenza.

Questo cosa sta a significare? Sta a significare che i fattori che rispondono agli influssi esterni e che, quindi, inducono al condizionamento dell'individuo, risiedono proprio nell'individuo stesso ed è dall'individuo stesso che si dipartono, facendo sì che sia lo stesso individuo in realtà, a condizionarsi e non che sia l'esterno a condizionare, da sé solo, l'individuo.

Allora, se consideriamo i condizionamenti come fattori provenienti dall'individuo stesso, quindi dalla sua evoluzione, un'altra domandina assai intrigante che ci siamo

posti è stata la seguente: in quale modo dobbiamo «guardarli» questi benedetti condizionamenti che non sono affatto casuali, ma dei «non per caso» ben finalizzati?

Come primo passo potremmo sforzarci di capire quali dobbiamo «buttare a mare» e quali no.

Su tutto ciò, ovverosia, sulla pericolosa parete, ripida e liscia, ci siamo con fatica «arrabattati». Ed abbiamo concluso che quelli da «buttare a mare» sono senz'altro i condizionamenti che ci creavamo in sovrannumero con la mente, quelli, per intenderci, che non servono ad altro che a procurarci sofferenza in più.

Ad esempio, nella favola si parla, come vedremo, di «cibarsi». Trattasi di condizionamento fisiologico, al quale la mente dell'Uomo aggiunge... qualcosa in più. Infatti l'animale mangia per vivere, l'uomo mangia non soltanto per vivere, ma anche... per la gola, e mangia a volte troppo, noncurante dell'aumento del colesterolo! Inoltre egli ama adornare i piatti, perché, si sa, l'occhio vuole la sua parte. La stessa cosa avviene per quanto riguarda l'abbigliarsi, l'affannarsi per possedere e mille altre raffinatezze. Tutto bene e molto umano, purché l'eccesso di raffinatezze non schiavizzi l'uomo, al punto da farlo soffrire... a vuoto.

O meglio: a vuoto non si soffre mai, poiché sempre si apprende qualcosa e, specificamente, a... soffrire meno. Abbiamo concluso che tale tipo di condizionamenti vada senz'altro eliminato.

Di essi si può veramente fare a meno; naturalmente a poco a poco: non facciamo gli eroi! Sono falsi condizionamenti dettati da un Io desideroso di apparire e di creare un'immagine vistosa di sé, un'immagine che faccia colpo sugli altri e li stenda al tappeto. Sono però utili, proprio per comprendere che... vanno eliminati!

Ma riguardo a quei condizionamenti inesorabili... come la mettiamo?

Perigliosamente aggrappati ad un appiglio del Cerro Mayor abbiamo «ipotizzato» che con tali condizionamenti, non vi sia altro da fare che «prenderli sottobraccio» al fine di consonare con essi a tal punto da essere sempre meno condizionati. Non è certo tanto facile con-

siderare i fattori condizionanti come degli amici, i quali ci insegnano (in quanto karmici) a crescere! E chi lo ha mai pensato?

Se però, appunto, ci riusciremo (più o meno lentamente), le fonti di condizionamento saranno diverse, più sfumate, meno ossessive.

Resteranno, beninteso, i condizionamenti fisiologici, ma tutti gli altri, nella persona evoluta, avranno effetto molto minore di quello che avranno sulle persone meno evolute.

Dunque, se i tre corpi inferiori sono siffatti ad ogni incarnazione a quale scopo lo sono? Caspita, per fare esperienze evolutive, arrivando a consonare con i condizionamenti! E da dove arrivano le direttive in tal senso? Ma dalle esperienze delle vite precedenti e quindi, guarda guarda, il condizionatore non può essere altri che il corpo akasico!

Traballanti e frastornati dal «tosto» preambolo sui condizionamenti, abbiamo iniziato a disquisire sulla Favola della spontaneità.

Dunque, mentre assaporano il cibo, tre saggi discutono fra loro sulla difficoltà di spiegare ai propri discepoli in che cosa consista la Felicità. Il primo saggio ritiene che per trovarla occorra aprirsi la strada da soli, abbattendo condizionamenti e barriere i quali nascono da noi stessi. Ecco il perché ci siamo tanto affannati sui condizionamenti!

A questo punto della sua osservazione, il primo saggio sta per digerire e volta un attimo la testa. Ben educato saggio!

Eppure in alcuni paesi, digerire rumorosamente è indice di educazione nei riguardi dell'anfitrione, per dimostrargli di aver molto gradito il pasto!

Il secondo saggio esprime a sua volta la propria opinione sulla Felicità, asserendo di ritenere che di essa non esistono vari tipi, proprio come per la verità.

Può essere diverso, da individuo a individuo, il modo di manifestare la felicità (con risate, con sorrisi, con pianti, in silenzio, ecc.) in quanto la via, lo sappiamo bene, è individuale.

Ciò che sta alla base viene filtrato dall'individuo ed

esprime lo stato d'animo di «essere felice», proprio di quell'individuo.

Anche il secondo saggio giunge alla fase... digestiva! Non volta però la testa, ma si pone una mano davanti alla bocca... è forse un po' meno formalista? Attenzione al terzo saggio!

Qui la favola si tinge di «paradosso» per essere maggiormente efficace: quando gli viene richiesta la sua opinione sulla felicità, il terzo saggio posa la tazza da cui aveva appena bevuto. Finisce cioè, con calma, quello che sta facendo, lasciando intendere di vivere fruttuosamente il suo «qui ed ora», assaporandolo. Poi, mentre si accinge a parlare, gli accade di digerire rumorosamente e gioiosamente, alla faccia di tutte le formalità riguardanti i condizionamenti fisiologici. Chissà se il cuoco sarà stato soddisfatto di tal manifestazione sonora di alto gradimento!

Forse il saggio non sapeva neppure che cosa gli stesse succedendo, ma spontaneamente e felicemente lascia fluire il suo rogitto rumoroso.

Che cosa ci vuol suggerire Ananda? Questo: che la spontaneità con cui il terzo saggio «consona» tranquillamente con il condizionamento... lo renda molto felice. Infatti i primi due saggi gliela leggono negli occhi la felicità e, prostrandosi ai suoi piedi, lo chiamano Maestro!

In che cosa mai consiste dunque la Felicità?

Noi siamo soliti attenderla da fattori a noi esterni: «Io sono felice perché ho ricevuto una bella notizia», «sono felice perché ho potuto comperare ciò che mi piace e che desideravo tanto» e così via.

A proposito di... comperare, alcuni mesi or sono trionfava affisso sui muri cittadini, un poster che affermava: «La famiglia felice ha una Fiat Uno». Per quanto tempo sarà durata quella felicità familiare? Fin tanto che la famiglia «felice» riterrà di dover possedere un'altra auto, magari più prestigiosa?

Effimera felicità, che continuamente ha bisogno di essere alimentata da stimoli esterni, appaganti il nostro Io.

Ma allora, la ricerca della Felicità è dunque inutile?

Giammai! Tale ricerca è insita nella natura umana ed

è oltremodo necessaria ai fini evolutivi, in quanto ci spinge ad interagire con gli altri, a smuoverci, a porci continuamente nuovi traguardi e ad accumulare esperienze.

Però, ad un certo momento, chi lo sa, sarebbe maggiormente redditizio porre attenzione più alla qualità dei traguardi che alla loro quantità.

Occorre saper distinguere la linea di demarcazione tra l'utilità ed il falso condizionamento, non vi pare?

Alla fin fine, ci siamo chiesti, come andrebbe invece intesa la Felicità, affinché essa non sia effimera?

Altra domandina facile, facile... Allorquando, dopo un'accurata elaborazione interiore degli stimoli esterni, grazie alla quale ci sentiremo, sia pur per un attimo, in armonia con noi stessi e con il Tutto, potremo esser certi che ci sentiremo felici, di una felicità costruttiva. Si tratterà di attimi, ma di quelli che contano assai. Il far sì che tali attimi diventino vieppiù numerosi, attimi che Michel ha chiamato «gocce di felicità», sarà compito nostro. E che compito!

Il bello è che colui che riesce a far fluire spontaneamente la felicità dal proprio «sentire» non si rende neppure conto di essere felice. Proprio come accade al terzo saggio!

Allora abbiamo dedotto (come siamo bravi!) che i momenti di vera felicità, fin tanto che saremo legati alla ruota della nascite e delle morti, saranno momenti da considerare preziosi, da capitalizzare dentro di noi, affinché diventino dei semi dai quali far sbocciare nuove piante, come ci ha raccomandato dolcemente Viola.

In vista della vetta del Cerro Mayor, cioè a conclusione dell'arduo (e stimolante) incontro, ci siamo letti un brano tratto dalla «Lettera sulla Felicità» del filosofo Epicuro, brano che ci è sembrato pertinente.

Perché non sono di per se stessi i banchetti, le feste, il godersi fanciulli e donne, i buoni pesci e tutto quanto può offrire una ricca tavola che fanno la dolcezza della vita felice, ma il lucido esame delle cause di ogni scelta o rifiuto, al fine di respingere i falsi condizio-

namenti che sono per l'animo causa di immensa sofferenza.

Di tutto questo, principio e bene supremo è l'intelligenza delle cose, perciò tale genere di intelligenza è anche più apprezzabile della stessa filosofia, è madre di tutte le altre virtù. Essa ci aiuta a comprendere che non si ha vita felice senza che sia intelligente, bella e giusta, né vita intelligente, bella e giusta priva di felicità, perché le virtù sono connaturate alla felicità e da questa inseparabili.

L'Incontro con le Guide

Ciao a tutti! Devo dire che ve la siete cavata abbastanza bene, questo pomeriggio, perché non era facile veramente. Vi siete un po' persi con il discorso dell'«ansia» ma, d'altra parte, questi incontri servono anche come terapia di gruppo e ognuno parla di quelli che sono i propri problemi personali, ma va tutto bene, è tutto nel gioco della vita, fa tutto parte della stessa cosa. Stasera devo dirvi che non interverrà il Maestro Scifo perché c'è stata una specie di sommossa, di rivolta, degli scioperi addirittura; hanno detto: «Ma insomma, parli sempre tu! Non lasci parlare nessun'altro!»... questo vale anche per me, d'altra parte, che ci sono sempre! Scherzi a parte, verrà a parlarvi l'amico Billy. Con lui, forse, vi troverete un pochino sbilanciati perché vi siete abituati al modo di parlare di Scifo, così vi trove-

rete di fronte a qualcosa di diverso. Allora, io vi lascio per il momento; può darsi che venga a salutarvi «dulcis in fundo»... e bacini bacini a tutti! Ciao.

Gneus

Buonasera amici. Questa sera mi trovo nella condizione inconsueta di chi si rivolge a voi come maestro; purtroppo sono ben lontano dall'essere un maestro, e certamente non ho il coraggio, l'ardire di discettare di argomenti così complessi come potrebbe fare il Maestro Scifo, che tutti voi – lo so – amate ben più di quanto possiate (giustamente, d'altra parte) amare me. Io vorrei, invece, mettermi assieme a voi al tavolo della discussione, e analizzare a mia volta quello che ho percepito, ho sentito, ho riconosciuto o approvato di quanto tutti insieme avete detto esaminando questa favola in una prospettiva che, senza dubbio, creava molti problemi di analisi. Quindi, non vi aspettate grandi illuminazioni da parte mia, ma forse semplicemente una specie di eco di quello che, magari, qualcuno di voi può aver sentito o pensato e non essere riuscito poi a esprimere (perché, molto spesso, accade questo, quando si sta assieme agli altri in una discussione).

Bene, prima di tutto vorrei vedere un attimo questi tre saggi. Ho notato un qualcosa che poi non mi ha convinto molto: tutti voi avete notato giustamente che il primo saggio predica bene ma, in ogni modo, razzola male in quanto dice che l'individuo, per essere felice, deve riuscire a trovare la spontaneità (e questo è senz'altro giusto, penso, come meccanica), e poi dimostra con i fatti, con il suo modo di comportarsi che lui, in prima persona, questa felicità non l'ha trovata, perché non riesce a essere spontaneo in quello che sta facendo; e non tanto per il fatto che segue i suoi condizionamenti interiori frenando i suoi bisogni fisiologici, quanto perché, in qualche modo, col suo comportamento, con la sua pausa, sottolinea questo condizionamento e, quindi, dimostra di non essere molto spontaneo. I problemi più grossi, a mio parere, problemi di logica, li dà il secondo saggio. Voi avete analizzato molti fattori, ma non avete analizzato quello che dicono questi saggi! Qu-

esto secondo saggio – secondo me – dice molte sciocchezze, molte cose prive di un vero significato profondo, persino illogico; tanto è vero che, se si volesse parlare in termini simbolici, ancora una volta si potrebbe dire che il primo saggio rappresenta l'individuo proiettato più che altro a livello astrale, in quanto quello che dice è un'esaltazione dell'Io, alla fin fine, un sottolineare come deve essere l'Io a farsi forza e mettersi davanti a tutto e sopra tutti.

E allo stesso modo, invece, il secondo saggio – secondo me – potrebbe essere, ancora una volta (come altre volte, vi faccio notare) una personificazione dell'individuo principalmente consapevole sul piano mentale, tanto è vero che quello che dice è solo «apparentemente» un ragionamento giusto. Voi non avete molto fatto attenzione alle sue parole. Vediamo se questo mio accenno, questa mia sottolineatura del fatto vi fa nascere qualche idea in proposito. Aiutatemi, forza! Facciamo come se fossimo di nuovo alla discussione, tutti assieme.

Billy

D – Io avevo pensato subito, quando ha parlato della verità... dice che la verità è una sola – e su questo d'accordo – però se uno dice qualcosa di non giusto è una non-verità; invece tutto fa parte della verità perché, pur essendo Una, però ha molte sfaccettature, ci sono verità soggettive...

Questo direi che può essere considerato in qualche modo giusto, anche se certamente potrebbe essere molto allargato il discorso. Quello che non mi convinceva molto, nel ragionamento, era questo accostamento tra felicità e verità. Secondo la mia comprensione che, per carità, è senza dubbio limitata, mi sembra che sia un accostamento abbastanza improprio da fare, perché se si considera la felicità come una similitudine di verità, allora il discorso può anche essere portato avanti, ma se si considerano due cose diverse, non si può fare un vero e proprio paragone.

La verità è una cosa assolutamente vera, una cosa

che appartiene a tutta la realtà, fa parte di tutti; non può essere altrimenti quando è la Verità, quella con la «V» maiuscola. La felicità, invece, è una cosa ben diversa, perché vi sono senz'altro, senza dubbio, dei gradi di felicità. O non pensate che sia così?

Billy

D – Billy, scusa: vuoi forse dire che la verità ha una sua oggettività, che ci può essere una verità oggettiva al di là delle percezioni mentre, invece, la felicità deriva dalle percezioni soggettive, perché ciascuno è felice «come lui» si sente felice?

La Verità con la «V» maiuscola è per forza oggettiva, non può essere altro che oggettiva perché comprende tutto l'esistente; invece la felicità è qualcosa che va analizzata in modo diverso. Prima di tutto bisognerebbe anche definire cosa si intende per felicità. Voi avevate chiesto: «Chi è che è felice?», ma poi non avete approfondito molto questo discorso. Secondo la mia idea – che potrebbe anche essere sbagliata, naturalmente – vi sono varie parti dell'individuo che possono essere felici, ognuna per sé. Il corpo fisico, ad esempio, può essere felice quando si sente appagato con una sensazione: questa è una felicità che appartiene principalmente al corpo fisico; il corpo astrale può essere appagato nel momento in cui il suo desiderio, in qualche modo viene alla luce e viene soddisfatto; vi può essere il corpo mentale, che è felice nel momento stesso in cui una sua elaborazione psichica, una sua elaborazione mentale si dimostra esatta. Questa è una felicità provata da parti diverse dell'individuo, da quella somma che assieme alle Guide noi abbiamo chiamato sempre «Io», quindi si potrebbe dire (sempre secondo me) che vi è una felicità tipica dell'Io che è quella felicità che l'Io prova nel momento in cui sente gratificato se stesso. Certamente non è la vera felicità, quell'analogo con la Verità che potrebbe essere la Felicità con la «F» maiuscola! Però sono gradi di felicità. Dicevo che non può essere fatto un collegamento con la Verità perché non vi sono invece gradi di Verità, una verità che si svela più o meno agli occhi

di chi osserva: la Verità, la vera Verità, ha sempre la stessa grandezza. Vi è, poi, una verità che può essere giusta soltanto per l'Io, certamente: la verità dell'Io esiste relativamente all'Io, ma non è giusta, è una verità completamente soggettiva e, quindi, non rappresentante in piccolo quella che è la Verità Assoluta.

Billy

D – Il collegamento tra «verità» e «felicità» potrebbe essere fatto intendendo la felicità interiore, nel senso che la felicità è una manifestazione della comprensione della Verità?

Potrebbe essere; ma, secondo me, si può arrivare a una definizione di felicità ancora più generale, forse più valida e generale, anche se certamente non valida in assoluto, perché voi potete immaginare che la felicità vera, quella che è valida per tutti, non può essere costituita da altro che dall'unione con l'Assoluto, giustamente. Non vi può essere felicità più grande di quella, perché contempla già tutta la Realtà, quindi è il massimo, l'assoluta, l'unica, e via dicendo.

Ritornando, invece, a una felicità più portata ai livelli di comprensione mia e vostri, forse varrebbe la pena di osservare la felicità rispetto a quello che è il corpo akasico, quindi lasciare da parte la felicità dell'Io, che certamente è una felicità sempre egoistica, alla fin fine. Il corpo akasico possiede una felicità? Ve lo siete mai chiesto questo? E qual è la felicità che può sentire il corpo akasico?

Billy

D – Il raggiungere le comprensioni del karma?

Se intendiamo la felicità come una situazione di equilibrio come era stato accennato dal Maestro Scifo recentemente, non può essere il momento della comprensione, perché il momento della comprensione è un momento che va oltre la felicità, è un momento, per il corpo akasico, di vera e propria beatitudine, paragonabile forse – con un termine un po' forte – a quello che è l'orgasmo sul piano fisico; l'equivalente sul piano aka-

sico è la comprensione, quindi il raggiungimento di quel qualcosa che mancava, per cui il corpo akasico sente una pienezza diversa, maggiore, improvvisa, e come tutte le cose improvvise vi è un passaggio di stato e, quindi, un non-equilibrio.

Billy

D – La felicità del corpo akasico può essere forse quando lui manda gli impulsi per una determinata azione, cioè lui progetta questa cosa... forse è felice in quel momento, quando non sa ancora, però, quale sarà il risultato, se sarà una cosa giusta o sbagliata. È forse allora?

Non può essere neanche questo, perché il suo impulso può trovare degli ostacoli e quindi non è detto che questa situazione sia fluida, ci sia la comprensione, ci sia un fluire, una spontaneità del fluire del sentire del corpo akasico, quindi non può essere una condizione sicura di felicità. Mi sembra di avervi già detto, fra le parole, quello che è il mio concetto di felicità per quanto riguarda il corpo akasico e, quindi, non vorrei tirarla per le lunghe, come fa Maestro Scifo a volte, così vengo subito a quanto volevo dire; ed eventualmente sarete così gentili, magari al prossimo incontro, se ci sarà l'occasione, di chiedere conferma anche per conto mio a Scifo di quanto io vi propongo questa sera. Secondo me la felicità il corpo akasico la sente nel momento in cui il suo sentire riesce a fluire liberamente attraverso l'individualità fino a manifestarsi sul piano fisico e poi, a un certo punto, a se stesso. In quel momento, secondo me, il corpo akasico è felice, perché è spontaneo, riesce a essere com'è veramente.

Billy

D – Felice quando si manifesta, allora?

Quando riesce a manifestare il suo sentire.

Billy

D – Alle volte riesce a manifestare il suo sentire, ma i condizionamenti esterni invece gli fanno venire i sensi

di colpa, ripensamenti...

Questo non al corpo akasico, comunque. I sensi di colpa e tutte queste cose non nascono dal corpo akasico, ma dai vari conflitti dei corpi inferiori, mi sembra di aver compreso. Io penso che tutto questo va oltre quella che è l'intenzione: se la felicità è una cosa che avviene spontaneamente, deve avvenire senza che neanche il corpo akasico se ne renda conto; quindi è proprio data da questo piacevole fluire del suo sentire, della sua comprensione.

Billy

D – Allora vi è qualcosa che proviene anche al di là del corpo akasico?

Certo... non vorrei andare oltre, perché forse confonderei le idee a voi e anche a me, in realtà. Direi che è un po', secondo me, l'analogo di quanto è stato detto recentemente per quella che è la giusta situazione di equilibrio dell'individuo: quand'è che l'individuo si trova in uno stato di vero equilibrio, quindi di vera comprensione: quando vi è la spontaneità nel fluire. Secondo me, il corpo akasico può essere felice, anzi è felice, soltanto nei momenti in cui ha la possibilità di lasciar fluire liberamente il suo sentire.

Questo cosa comporta però? Comporta che, forse, possiamo esaminare il terzo saggio in una luce diversa, a questo punto, perché il terzo saggio è al di là dei condizionamenti proprio per il fatto che vive la sua esperienza in quel momento, attimo dopo attimo: un momento sta bevendo, un momento posa la tazza, un momento sta per parlare ma sente delle altre esigenze e lascia fluire queste esigenze e arriva, poi, a quel rumoroso suono che ci sta coinvolgendo tutti quanti in questa difficile discussione. Dov'è che si vede il fatto che sia un «sentire»? Nel fatto che il terzo saggio lascia fluire spontaneamente questa cosa, ma la lascia fluire «perché sa» di poterla lasciar fluire. Il corpo akasico in quel momento è felice perché «sa» di trovarsi davanti a persone che possono accettare il suo sentire, il suo modo di essere. È questa la vera felicità: riuscire a es-

sere se stessi ricordando che gli altri hanno dei bisogni (come dicevate voi), che hanno dei condizionamenti, che hanno dei problemi e, quindi, che a volte ci si deve limitare, è necessario limitare il proprio sentire ma che, tuttavia, vi sono dei momenti in cui l'uomo veramente saggio, colui che veramente ha una felicità interiore, riesce a trovare le persone giuste, la situazione giusta per lasciar fare a se stesso ciò che il suo sentire gli direbbe veramente di fare

Billy

D – Allora vuol dire – questa è una prospettiva nuova per me - che una persona, per rendere felice il suo corpo akasico (non che lo debba fare necessariamente) dovrebbe stare con persone con le quali è in armonia, che sono in grado di capirla?

Ah no, assolutamente! Sarebbe troppo facile! Sarebbe un po' come l'asceta, che si ritira dal mondo per non essere punzecchiato dai bisogni del suo corpo; quello sarebbe uno sfuggire il problema. Il vero saggio è colui che, invece, sa affrontare tutte le persone cercando di essere il più spontaneo possibile, tenendo conto però che sarà lui stesso il primo a condizionare il suo sentire per amore degli altri, però, non per problemi del proprio Io.

Billy

D – Quindi, abbiamo definito quand'è che l'akasico è felice ma questa cosa non ci tocca più di tanto, visto che si può anche vivere senza che l'akasico sia mai felice, perché le condizioni esterne non ce lo permettono?

Non è vero. L'akasico è felice nel momento in cui il suo sentire fluisce fino alla coscienza ultima dell'individuo, che è quella sul piano fisico; sarà poi il seguito dell'individualità che deciderà le modalità di espressione finale. Se sei tu stesso a condizionarti consapevolmente del tuo sentire, questo condizionamento non provoca alcun problema nel fluire delle energie.

Billy

D – Allora le energie fluiscono bene lo stesso?

Certamente. È soltanto che, probabilmente, non manifesterai volutamente agli altri qual è il tuo sentire, però il tuo sentire, gli impulsi, fluiranno lo stesso attraverso te.

Billy

D – Ti ringrazio. Ora ho capito.

Chi ha conosciuto qualche persona dal grande sentire, ad esempio chi è stato vicino, che so... all'amico Roberto di Firenze si sarà reso conto che egli non aveva bisogno di fare grandi cose per manifestare il suo sentire, ma il suo sentire traspariva anche soltanto dal movimento di una mano, senza che egli mettesse in mostra ciò che voleva esprimere il suo sentire. Questa è la differenza fra l'individuo che fa qualche cosa sentitamente e quello la fa apparentemente in modo sentito, ma in realtà cercando di far notare quello che fa.

Billy

D – Ma allora la felicità è un po' come dicevo io, si può dividere in due parti: una, gli appagamenti dell'Io, e l'altra una situazione interiore.

Certamente, soltanto che – almeno dal mio punto di vista – la felicità dell'appagamento dell'Io non è una felicità che possa mai durare, perché l'Io ogni volta che ingloba in se stesso qualche cosa, acquista qualche cosa per se stesso, non sarà mai soddisfatto della felicità raggiunta ma vorrà qualcosa di più, inevitabilmente; e la felicità dell'Io non è altro che una felicità che porta l'individuo a correre incontro alla sofferenza, perché si scontra con la felicità maggiore che vorrà raggiungere dopo; mentre la felicità interiore è qualcosa di acquisito, di stabile, qualcosa che, una volta che il corpo akasico riesce a raggiungerla, non la perderà più. In fondo, la felicità si può dire, contrariamente a quello che diceva il saggio, che ha vari gradi e questi gradi di felicità sono paralleli, sono contemporanei ai gradi di sentire dell'individuo: a mano a mano che il sentire e i suoi gradi

aumentano, anche i gradi della felicità aumentano all'interno del corpo akasico, inevitabilmente, fino ad arrivare a quella beatitudine, «ananda» la chiamano, degli orientali che significa il raggiungimento di una beatitudine totale del corpo akasico, quindi il raggiungimento della sua completa strutturazione, per cui l'individuo lascerà i corpi inferiori e finirà la sua evoluzione in una forma, in un modo diverso da quello che aveva seguito sul piano fisico.

Billy

D – Allora dipende dall'evoluzione che ciascuno raggiunge in questo mondo... perché il corpo akasico risente di tutte le varie incarnazioni, mi sembra.

Certamente, vi è tutto il compendio, il riassunto, il succo di tutte le esperienze, di tutte le vite che l'individuo ha compiuto.

Billy

D – Quindi i santi dovrebbero essere le persone più votate alla felicità, dal momento che dovrebbero avere un corpo akasico molto...

Diciamo così: il «vero» santo sì, ma è difficile, naturalmente, capire quando uno è santo davvero o quando è santo soltanto per motivi ecclesiastici, naturalmente.

Billy

D – Comunque la felicità interiore che potremo avere, quella raggiunta al livello che hai detto, non è una cosa continua perché noi possiamo trovarla per un momento che può essere più o meno lungo, ma poi...

Tu, cara, continui a parlare di felicità, ma sotto sotto continui a identificarla con la felicità dell'io.

Billy

D – Un appagamento interiore.

Ma cosa intendi con «appagamento interiore»?

Billy

D – Ecco, posso dire che io un giorno, camminando per strada, senza raggiungere altri fini, mi sentivo serena, stavo bene; e lì non è che io abbia appagato il mio Io nel senso che avessi avuto una vincita alla lotteria, o avessi raggiunto un bene particolare...

Ma non sono soltanto quelli gli appagamenti dell'Io! È quello il fatto, è più complicata la cosa! Vediamo il tuo esempio della passeggiata in cui ti prende questo momento di felicità ... Tu dici che non è un appagamento dell'Io. Invece potrebbe anche essere stato un appagamento dell'Io: l'Io che è felice per essersi liberato per una mezza giornata delle responsabilità familiari, ad esempio.

Billy

D – No, perché io le ho seguite le responsabilità. Ero andata apposta a quella gita perché non accadesse niente.

Sì, ma sto parlando come esempio. Molte volte voi parlate di questa felicità e pensate che sia qualcosa di veramente profondo, ma state attenti perché, invece, potrebbe essere una felicità che non proviene «evidentemente» dall'Io, ma che in realtà è mossa dall'Io.

Una domanda importante è: come facciamo ad accorgercene? A parte il fatto che non è che sia poi necessario accorgersene (perché è un po' lo stesso discorso della comprensione: vi è stato detto che l'individuo, a volte, comprende sul piano akasico ma questa comprensione non arriva alla vostra coscienza, voi non ve ne rendete conto), lo stesso accade per quella che è la felicità del corpo akasico: il corpo akasico può essere felice ma voi, come «Io», non è detto che ve ne rendiate conto perché, magari, avete altri problemi (problemi sempre inerenti all'Io), che vi impediscono di rendervi conto di questa vostra felicità più profonda, più interiore.

Ecco perché, in alcune favole, alcuni personaggi sono mostrati esteriormente con un Io che è sempre piuttosto evidente eppure gli altri, quando guardano, notano che c'è qualcosa di bello, di strano, che neppure l'individuo

aveva notato. Era proprio per sottolineare che molto spesso la comprensione, la felicità, nell'individuo interiormente esistono, ma non è detto che l'individuo se ne accorga; anzi, a volte magari sono quelli esterni a lui che notano questo qualcosa che lo ha fatto cambiare, che lo rende diverso da quella che è la norma. Voi solitamente commettete l'errore di credere che l'individuo evoluto sia consapevole di essere evoluto, ma non è detto che sia sempre così.

Billy

D – Ci si può accorgere della felicità interiore?

Ma certamente, che ci se ne può accorgere; però per accorgersene bisogna anche essere capaci di fare quel vuoto... non dico mentale, ma quel vuoto dai problemi più impellenti che assillano l'individuo affinché riesca a percepire queste energie che sono molto sottili di per sé stesse e, quindi, essendo sottili, facilmente sovrastabili da episodi di energie più forti come i desideri, o la passione, la voglia di possedere e via dicendo; c'è bisogno, certamente, di un momento di osservazione interiore piuttosto equilibrata e consapevole.

Billy

D – Io ho fatto l'esperienza che quando il sentire si manifesta, uno non se ne rende conto coscientemente; dice: «Ho fatto questo perché ho compreso»; anzi, io pensavo che se noi gli diamo una qualifica, un attributo: «Mi son comportato così perché ho compreso» è proprio lì che, invece, è solo un fatto mentale dell'Io.

Direi che sono abbastanza d'accordo con te.

Billy

D – Avevo notato che quando il sentire si esprime, uno non se ne accorge neanche; piuttosto sono gli altri che dicono: «Ah, ma in quell'occasione lì ho ricevuto da te questo.» e tu non sei minimamente consapevole della qualità di quella tua azione.

D'altra parte uno dei metodi più grezzi ma anche più

semplice degli altri per comprendere quand'è l'io quello che muove, che è felice, che smuove l'individuo nel corso della sua vita, è quello di osservare quando giunge il momento in cui viene proiettata all'esterno la causa di quello che succede all'individuo stesso. Tutti avete parlato molto questa sera di un argomento complesso qual è il condizionamento, e avete sottolineato che il condizionamento in realtà è interiore, non può essere esteriore, perché se il condizionamento esterno veramente fosse valido per gli individui, dovrebbe condizionare sempre «tutti» gli individui. Se questo non succede, pur essendo il condizionamento lo stesso, significa che c'è qualcosa all'interno dell'individuo che reagisce diversamente verso il condizionamento da individuo a individuo. È giusto, no? Questo significa che siete voi stessi che reagite al condizionamento, siete voi stessi che vi condizionate di fronte al condizionamento, e questo significa che più andate avanti con l'evoluzione e più difficilmente dall'esterno si riuscirà a condizionare il vostro modo di essere; cosa che molto spesso porterà incontro alla sofferenza, perché molto spesso ci si scontra col sentirsi diversi dagli altri, e questo non fa mai piacere all'io. Tuttavia, un po' alla volta, anche questo scoglio verrà superato e, invece di considerare se stessi diversi dagli altri, si comincerà a considerare gli altri soltanto una proiezione di se stessi, a introiettare gli altri in se stessi invece di sperare che siano gli altri a introiettare noi stessi in loro.

Questo è un punto di vista molto diverso da quello che siete abituati a considerare. Voi tendete a voler essere voi una parte degli altri mentre, invece, dovrete cercare di pensare agli altri come una parte di voi stessi.

Billy

D – Ma l'ansia non è un condizionamento?

Certamente, ma è un condizionamento imposto da te stessa a te stessa.

Billy

D – Infatti io parlavo di condizionamenti interni.

Però un condizionamento di te stessa a te stessa a livello di corpi inferiori, non a livello di corpo akasico! Lì ci sarebbe da guardare eventualmente quanto vale il discorso del condizionamento sul corpo akasico.

Billy

D – Rendersene conto e superarlo.

Certamente: rendersene conto e superarlo è la strada migliore per vivere meglio, per andare incontro a un maggior grado di sentire e, quindi, un maggior grado di felicità.

Che poi, miei cari amici, rendetevne conto: tutti gli insegnamenti sono belli perché insegnano è ragionare, a pensare, a far capire la meccanica delle cose, e via dicendo; ma poi, in realtà, stringi stringi, il vero insegnamento si riduce a ben poche cose, pochissimi cose, e una di queste poche cose è quella che dice che aumentando la comprensione dell'individuo aumenta la sua evoluzione, e quindi aumenta la sua capacità di sentire col corpo akasico, e quindi aumenta la sua felicità. Quindi il massimo insegnamento non può essere – come è sempre stato – che il «conosci te stesso»; perché il «conosci te stesso» dà la comprensione, e la comprensione porta alla felicità. Ecco perché ciclicamente viene portato e riportato questo insegnamento, che – forse perché è stato portato così tante volte – si tende a darlo come acquisito mentre, in realtà, non è così.

Bene, miei cari; io penso di aver parlato anche troppo... Fatevi furbi (cosa che non siete stati fino a questo momento, per questo ciclo): quando accade che in queste riunioni vi siano ancora dei dubbi dopo il nostro intervento, chiedete poi alle sedute per ospiti quello che dovete chiedere su quanto è stato detto. Non è a caso che vi siano questi incontri e poi le sedute per ospiti: sarebbe piacevole che indirizaste in qualche modo le sedute per ospiti, che sono sempre più difficili perché le energie sono molteplici, disperate e non sempre in armonia.

Billy

D – Però questo è un po' contrario alle intenzioni di lasciare che gli ospiti pongano le domande per loro più urgenti, magari personali, magari dubbi tratti da chissà dove in vari anni di letture di varie cose, per cui prevale un po' l'idea di lasciare quella occasione a loro, più che portare avanti dei dubbi nostri sulle favole.

Questo può anche essere giusto, però questo dovrebbe insegnare a tutti voi la moderazione, la sensibilità per capire quando è il momento di lasciare spazio agli altri.

Billy

D – Sì, certo; solo che ci sono questi aspetti da tenere presenti: che da una parte è molto utile chiarire i dubbi, dall'altra siamo in parecchi e poi al buio è anche più difficile sentire se qualcuno sta intervenendo perché, vedendolo, si percepisce un po' meglio: c'è un movimento, ecc.). Quindi, certamente hai ragione nel dirci di farci furbi, comunque non è una cosa molto facilmente attuabile.

Ma siete qua per imparare! Così, cercate di imparare anche questa cosa, sia per voi stessi che per gli ospiti e, poi, anche per noi che facciamo meno fatica a portare avanti l'insegnamento in quella maniera.

Billy

D – Una cosa mi ha un po' confusa. Tu hai detto «è importante il conosci te stesso»: uno cerca, si sforza di conoscere se stesso però non è detto che abbia raggiunto quella felicità e non se ne renda conto?

Conosci te stessa, esaminati qualcosa di te stessa e arrivi a una comprensione di te stessa rispetto a qualcosa che ti faceva soffrire nel corso della vita. Cosa accade? Tu puoi non rendertene conto come «lo», ciò non toglie che il tuo corpo akasico magari ha compreso e allora questa comprensione farà sì che nel momento che nel corso della tua vita si ripresenterà la stessa situazione che prima ti faceva soffrire non ti farà più soffrire, non ti verrà più l'ansia.

Billy

D – Ma non me ne accorgo!

Ma l'importante è superare la sofferenza, non accorgersi di superarla!

Billy

D – Ma se non me ne accorgo, io com'è che comprendo?

Ma non si pone neppure, il problema! È questo che non riuscite ad afferrare: il fatto che voi avete superato una certa esperienza farà sì che voi non vi soffermerete più su quell'esperienza, non avrà più alcuna importanza per voi! Che tu poi possa dire: «Ma io poi come faccio ad accorgermene?», d'accordo... Ma non c'è problema, perché non ti interesserà neppure più accorgertene, a quel punto! È al tuo Io, per la considerazione di sé che gliene può derivare che ci tiene ad accorgersene!

Tu hai fatto l'esempio dell'ansia, e la sofferenza... quando comprenderai la ragione per cui avevi quest'ansia e questa sofferenza non soffrirai più e ti accorgerai che non soffri, lo saprai.

Fabius

D – Ma, scusa, non è semplicemente che non avrò più ansia?

Non avrai più l'ansia che faceva nascere quella meccanica, quelle problematiche, quei perché che ti tormentano. Quindi quei perché, quei problemi non ci saranno più dentro di te a farti soffrire, a dare sofferenza.

Billy

D – Ne ho parlato perché me ne sono resa conto.

Non ho detto che non ci se ne renda «mai» conto, ho detto che ci se ne «può» anche non rendere conto. Non mi sognerei di fare ancora l'errore di una volta, di essere assolutista!

Bene, miei cari, io vi saluto... fa veramente caldo, non per le vostre domande, ma per la temperatura. Io vi saluto con affetto e devo ringraziare l'amica G. per essersi consumata le orecchie in questi mesi a trascrive-

re gli incontri. Mi hanno detto che, per una volta, invece di una bastonata devo darti una soddisfazione... ed io te l'ho data!

Billy

D – Ti ringrazio Billy, ma sai che per me è un piacere; cioè è anche molto egoistico se vuoi, per me è un enorme piacere.

Ma, infatti, han detto le Guide che ti fa bene farlo e che, fortunatamente, nessuno si è offerto molto di aiutarti.

Billy

D – Vi abbraccio tutti perché vi voglio veramente bene.

Anche noi. Di questo siatene certi comunque, anche noi povere ultime ruote del carro che raramente veniamo a parlarvi. Bene, miei cari, mi ha fatto piacere stare assieme a voi questa sera. Vi saluto con affetto. Buona sera.

Billy

(ndr: l'incontro che segue, del giugno 1983, riprende l'argomento trattato nel precedente incontro pubblico)

Buonasera a tutti. Io sono Gneus, per chi non mi conosce. Siete veramente numerosi questa sera: farete una bella sauna! Sì, sì; con la temperatura che c'è all'esterno! Comunque, diciamo che anche questo stare così al caldo a un certo punto è sinonimo di fede, di fiducia, di amore verso gli insegnamenti dei Maestri e delle Guide che sono sempre così carine, generose e dolci, tanto dolci. Io non vi saluto uno per uno perché siete veramente tanti; dico soltanto che le persone che questa sera sono arrivate qua per la prima volta assisteranno a qualcosa di particolare perché dovete sapere... (facciamo un po' due pettegolezzi, Così, tanto per sgelare un po' l'ambiente, anche se non è il caso perché fa abbastanza caldo) comunque... tanto per mettere tutti a loro agio, dovete sapere che tra le varie persone che frequentano il Cerchio ci sono due giovincelli che tra qualche mese

si sposteranno, e allora Maestro Michel che non resiste mai a queste cose: quando c'è una nascita, una comunione, un matrimonio ha deciso che li sposerà prima lui e poi, caso mai, li sposeranno i rappresentanti della vostra chiesa. E così questa sera assisterete a questa bella cosa (così la cara M. sarà ancora più agitata). Allora io adesso posso anche andarmene, ringrazio tutti per la partecipazione e probabilmente verrò a salutarvi dopo, e a far vedere quanto sono bravo. Ciao a tutti!

Gneus

Fratello, fratello mio, questa volta mi rivolgo a te non per portare una mia solita lamentosa preghiera ma per dirti che sono felice. Già, io, Federico, oggi sono felice ma non riesco a comprendere la ragione di questa felicità. Infatti non vi è nulla di diverso, non è accaduto nulla che possa avere alimentato questo stato che mi fa sentire così felice. Immagino che la felicità possa essere definita come una condizione interiore che ti accompagna nel quotidiano, nelle azioni più comuni le quali magari, in altri momenti, venivano fatte in malo modo mentre, quando uno si sente felice, vengono fatte con gioia. Ecco, questo mi dà un po' da pensare e ti chiedo, sicuro della tua infinita pazienza, di cercare di spiegarmi che cos'è questa felicità che oggi mi fa sentire così radioso, mi fa vedere tutto così bello, tutto così allegro. Grazie, fratello, grazie per le parole che saprai dirmi.

Federico

Un momento, un momento, non rispondete, perché, a questo punto, siamo tutti in coda all'amico Federico per fare anche noi delle domande, che poi portano tutte alla stessa domanda, alla fin fine: cos'è la felicità?

Eh sì, perché tutti noi abbiamo cercato la felicità: in fondo, cercare la felicità sembra un po' l'obiettivo di tutta l'esistenza, della vita di ognuno di noi. Io, per esempio, ho cercato la felicità nel tentativo di essere libera e per questo non mi legavo con nessuno, non mi lasciavo comandare da nessuno, ero sempre ribelle, prepotente, qualche volta maliziosetta, un po' ladruncola; tutto per mantenere questa libertà che vedevo come un miraggio davanti a me. Però poi, alla fin fine, continuavo a cerca-

re la felicità, quindi vuol dire che quello che io pensavo potesse darmela non me la dava; e allora anch'io, come Federico, non posso far altro che chiedere: cos'è poi, in fondo, la felicità?

Zifed

Io ho pensato che la felicità potesse derivare dall'appagamento della mente, e così, nel corso della mia vita ho fatto in modo da dare continuamente cibo alla mia mente, che desiderava trovare questa condizione che anelava ma che, tuttavia, non le apparteneva. Ma, malgrado avessi la possibilità di poter in continuazione fornire nuovi elementi alla mia analisi, alla mia ricerca di comprensione, allorché sono morto sono morto infelice. Allora, fratelli miei, cos'è... cos'è la felicità?

Andrea

Dal canto mio ho cercato la felicità in molte direzioni e, per un lungo periodo di tempo, ho pensato che la felicità fosse legata principalmente ai rapporti d'amore con le altre persone... anche se all'epoca, forse, la mia concezione di «rapporto d'amore» era alquanto esageratamente frammista alla sessualità. Ecco così che molte persone io ho amato, sperando sempre che l'ultimo amore fosse l'amore finale, quell'amore che finalmente mi avrebbe reso felice; ma non felice per l'accettazione da parte del mondo intorno a me, non felice perché i miei comportamenti magari mi mettevano sulla bocca di tutti (chi mi ammirava, chi mi odiava) ma felice perché amavo ed ero amato. Ma forse, ahimè, non era veramente amore il mio, o forse quello che io pensavo fosse amore non dà la felicità. E allora vi chiedo, fratelli, come cercare, come alimentare, come trovare, come afferrare tra le dita la felicità senza che essa sfugga?

Billy

Io ho cercato la felicità... sempre, praticamente sempre! Ma la cercavo così come una stupida come in realtà ero, alla fin fine, perché dicevo «Voglio essere felice» ma non sapevo cosa intendevo dire con «essere felice»! Io sapevo che dovevo vivere, dovevo fare, dovevo agire, sì, cercare di essere allegra, divertirmi, contattare altre

persone, gioire magari per un bel quadro, per un bel disegno, quel qualcosa di culturale, di artistico... ma non c'era niente di particolare per cui io potessi dire: «Ecco, quello mi potrebbe dare la felicità», e così io sono morta senza essere felice.

Io mi chiedo: come è possibile morire felici e cercare la felicità se non si sa che cos'è la felicità? Sembra un grande tormentone che continua a girare per tutte le vite che stiamo facendo, una dopo l'altra, una dopo l'altra senza trovare una soluzione e poi, magari, immagino che la soluzione sarà lì, semplicissima, facilissima; però, miei cari amici, ditemela... perché io proprio continuo a non vederla!

Ah, ho certamente ancora tante vite davanti!

Margeri

Maremma! ... Io la felicità la trovavo nel bicchiere di vino 'bono, magari la mi' moglie voleva mica che bevesse tanto.. eh, però quel bicchier di vino 'bono, fresco di cantina, mi faceva capire che anche la maremma non era mica tanto male, eh! No, avete visto ce l'ho fatta a intervenire, prima o poi (ndr: quest'entità aveva già cercato di intervenire nel corso di un incontro di alcuni mesi fa, senza riuscirvi)! Ho sbagliato l'altra volta! Eh, eh...

Anonimo

E voi, voi figli, tutti voi figli che ricercate la felicità, e vi disperate, e soffrite, e molte volte sciupate le cose belle che vi capitano e delle quali non sapete far tesoro dentro di voi perché non vi accontentate di ciò che avete... Facile, figli, sarebbe dirvi che per essere felici basta essere contenti di ciò che si ha, ma non può essere così; non può essere così semplice la risposta, in quanto fa proprio parte della necessità evolutiva dell'individuo il non essere quasi mai contento di ciò che possiede o, quanto meno, il limitare la sua contentezza a un breve periodo per volgersi, poi, ad altre nuove mete, altri nuovi traguardi che gli fanno sembrare l'appagamento avuto fino a poco tempo prima soltanto un punto di passaggio, ormai superato e non più appagante.

Moti

Questo, creature, finisce col diventare una sorta di ricerca, senza fine apparente, verso qualcosa che appare chimerico, difficile da trattenere, qualche cosa che però fornisce, indubbiamente, una spinta all'individuo in quanto anche la semplice ricerca della felicità induce l'individuo a porsi domande, a muoversi, ad agire, a interagire con gli altri e, quindi, a fare esperienza, accumulare comprensione e via e via e via muovendosi sulla scena dell'evoluzione fino ad arrivare all'abbandono della reincarnazione, come diceva la figlia Margeri. La risposta, apparentemente lontana, è invece talmente semplice che, come tutte le cose semplici e immediate, sfugge all'attenzione di chi osserva.

Il fatto è che – ironia della sorte, ironia del Grande Disegno! – colui che è veramente felice non se ne accorge! L'individuo veramente felice è colui che riesce a esprimere se stesso nel suo ambiente, è colui che riesce a manifestare la sua interiorità in modo fluido, senza intoppi, senza blocchi interiori emotivi e di energia, è colui, insomma, che riesce veramente a essere se stesso; anche se, magari, per poter convivere con gli altri individui, fa sì da mettersi consapevolmente (è questa la differenza dal mascherarsi dell'Io) delle maschere per poter appartenere al mondo fisico in cui egli vive.

La felicità quindi, creature, non sta nel possedere ricchezze, non sta nell'aver un bel corpo fisico, non sta nell'aver tanti amori, non sta nell'aver tanti tesori, non sta in nulla di ciò che voi osservate intorno a voi e sul quale, malgrado questo, voi proiettate la vostra ricerca di felicità. In realtà la felicità la potete trovare soltanto dentro di voi e, allorché la troverete, allorché vi apparterrà in quanto voi finalmente avrete un punto evolutivo tale per cui riuscirete a far fluire spontaneamente e con continuità voi stessi, non vi accorgerete di questa felicità perché essa sarà una condizione permanente, spontanea e semplice.

Scifo

OM TAT SAT

Ozh-en stava sognando e, come spesso accadeva nei suoi sogni, si trovò dinanzi alla dea Kali. Un po' intimo-

rito, in quanto troppe volte scottato dalle comparse della dea, tacque e aspettò che la dea parlasse.

Kali gli fece un sorriso radioso, lo accarezzò con le sue molte mani e gli disse: «Ozh-en, molte volte tu pensi che io sono stata cattiva con te», e Ozh-en si ritirò un po' aspettando chissà quale seguito. «E, tutto sommato, pensandoci bene – continuò la dea – posso dire che in fondo hai ragione; è per questo motivo, mio caro figlio, che questa volta voglio farti un regalo: esprimi un desiderio, qualunque esso sia, e io te lo esaudirò».

Poco convinto che i regali di Kali fossero buoni, Ozh-en meditò un poco su cosa chiedere ma, ogni volta che gli veniva in mente qualche cosa, la scartava perché temeva che si ritorcesse contro di lui. Alla fine decise di essere il più generico possibile. «Mia signora – disse con voce un po' tremante – vorrei che tu mi rendessi felice».

Kali lo guardò e gli disse: «D'accordo. Certamente: se è questo che vuoi, lo farò. Come vuoi che ti renda felice?».

Insospettito, Ozh-en meditò attentamente. in modo da non fornire a Kali un modo per farlo soffrire, come al solito.

«Mah, veramente... mi affido alla tua bontà. L'importante è che io sia felice.»

Kali agitò una delle mani e tutti i capelli e i denti di Ozh-en caddero improvvisamente.

«Ma, mia signora – disse Ozh-en – non era questo che intendevo!»

«Allora troverò qualcos'altro» disse Kali.

Agitò un'altra mano e il corpo di Ozh-en si coprì di pustole doloranti. Quasi rattrappito, Ozh-en disse: «Ma, mia signora, forse potresti fare qualcosa di meglio. Io non mi sento affatto felice!».

Allora Kali fece un altro gesto e Ozh-en si ritrovò a 99 anni, cadente, con la pelle rugosa, quasi più senza vista e senza forza. Però con un fil di voce, disse ancora: «Mia signora, io vorrei essere felice! Fai sì che io sia felice!».

E Kali, con un sorriso sempre più radioso, rivolgen-

dosi a lui gli disse: «Bene Ozh-en, ti accontento subito: svegliati!»

OM TAT SAT

Ananda

Buonasera figli. Prima di passare a celebrare l'unione di due giovani in questione (ndr.: Michel si riferisce a due giovani del cerchio che si dovevano sposare ai primi di settembre), vorrei informare per chi conosceva la sorella Uta (ndr.: un'amica che ha lasciato da pochi giorni il mondo fisico) che il passaggio è stato molto dolce, e ha potuto finalmente ritrovare un affetto così traumaticamente perduto e chiarire alcuni punti di un rapporto piuttosto difficile. Questo non deve servire certamente da consolazione, tuttavia può aiutarvi a comprendere il perché di una realtà che, apparentemente, poteva anche essere ingiusta.

Ora passiamo a M. e P., e avrei bisogno di tutta la vostra collaborazione; quindi, per favore, potete fare la catena...

A testimonianza del nostro affetto, del nostro amore, vogliamo essere forse i primi a portare loro un piccolo dono, l'unico per questa sera, ovviamente, perché non è una cosa facile, considerate le energie degli strumenti. Ovviamente il piccolo dono e, come sempre, non ha alcun valore economico, ma ha un valore simbolico a mio avviso molto interessante. Si tratta di una piccola scatola, nella quale non dovranno chiudere il sentimento che provano l'una per l'altro, ma dovranno chiudere l'esperienza di questo momento e di quel momento, quando sarà l'ora.

Non ho alcuna intenzione, certamente, di prendere il posto di chi dovrà celebrare questo Sacramento, tuttavia volevo darvi questo piccolo oggetto nel quale racchiudere questa esperienza; e quando potranno esserci delle difficoltà considerato il carattere... «così così» di uno dei due, magari apritelo e ritrovate questo contatto con noi.

Io auguro che questa vostra unione, così a lungo ricercata, progettata, ora voluta ora non voluta, possa veramente essere per voi – così come per tante altre giovani coppie, così come per tante altre persone fra voi –

il primo passo verso quell'Amore universale che tutti quanti volete raggiungere. Non solo Michel accompagna N. e M. in questo viaggio, ma anche tutti gli altri fratelli, a testimonianza che il nostro amore vi sarà sempre vicino. Ricordatelo, e che la pace, carissimi, sia con tutti voi. Ringraziamo anche il papà e la mamma. Io per il momento mi allontano. Può darsi che torni più tardi.

La pace, comunque, carissimi, sia con tutti voi.

Michel

Bene! Adesso... sentito il profumino? Adesso interverrà l'amico Georgei, al quale potrete fare le vostre domande, se ne avete. Può darsi che poi Michel passi come al solito a salutarvi tutti quanti e augurarvi buone vacanze, però dipende un po' se lo strumento si riprende perché è stato un po'... «consumato»! Allora, io vi saluto. Iniziate le vostre domande. Ciao a tutti.

Gneus

Buonasera, amici. Più che «Daniele nella fossa dei leoni» mi sento dentro una fornace questa sera, e aspetto il fuoco di fila delle vostre domande sperando che almeno voi siate così buoni da far finire questo ciclo con tranquillità.

Comunque, come sapete, io non sono così bravo nel rispondere ma abbastanza bravo – invece – nell'evitare quello a cui non voglio rispondere. Quindi, chiedete senza paura e vedrò quello che posso fare per tutti voi. Coraggio!

Georgei

D – Chiedo: c'è qualcuno di felice in questo mondo? Adesso? Io non ne conosco. C'è qualche momento di felicità ma...

Quello che hanno cercato in qualche modo di far comprendere questa sera le Guide principali è che voi avete un concetto sbagliato di felicità. Voi solitamente, almeno a mio vedere, attribuite la felicità a quando il vostro «Io» è felice, quando il vostro Io e la sua consapevolezza all'interno del piano fisico è felice, ma la vera felicità è qualcosa che va al di là della felicità sul piano

fisico. Certamente ci sono dei momenti di felicità che coinvolgono anche il piano fisico, guai se non fosse così perché, altrimenti, nessuno si darebbe da fare sul piano fisico se non trovasse mai qualche attimo di felicità, però è soltanto una veduta parziale della vera felicità che comprende un benessere di «tutte» le componenti dell'individuo, non soltanto di quella che riguarda il piano fisico.

Quanto spesso io vi sento dire: «Ha, come sono infelice; come sono disgraziato!» perché, non so, avete pagato più tasse, oppure avete mangiato qualcosa che non vi piaceva, o non riuscite a comprarvi una maglietta firmata, e via dicendo.

Queste sono cose che possono anche dare una felicità di un attimo, ma è sempre l'io – ripeto – che vi fa essere felici di queste cose; non è una felicità duratura, vera, che – come diceva qualcuno – potete afferrare e poi trattenere in voi. Poi scivola su di voi, e voi andate alla ricerca di «diverse» felicità, di nuove felicità più appaganti perché, evidentemente, quelle felicità non sono le vere felicità.

In quanto alla vera e propria domanda che hai fatto, senza dubbio vi sono delle persone felici; il problema è che un po' non riuscite a vedere la felicità negli altri, un po' che – come veniva detto – anche queste persone non si rendono conto di essere felici. Essere felici non significa essere allegri, cantare, essere gioiosi, essere sempre di buon umore e via dicendo; può esserci anche questa manifestazione, certamente, ma lo stato di felicità è uno stato di equilibrio e, quindi, è difficile che una vera felicità sia accompagnata dai grandi sbalzi emotivi, dai grandi comportamenti esteriori apparenti a tutti quanti; molte volte le persone che voi vedete e delle quali dite a esempio «Non ha una grossa personalità, non si mette in mostra, fa tappezzeria» e via dicendo, quelli invece potrebbero essere segni di una felicità interiore tale per cui non hanno bisogno di strumentalizzare se stessi, di mettere in mostra il proprio io e, quindi, una felicità interiore non attaccata alle cose materiali del piano fisico. Spero di essermi fatto capire, perché sapete che io sono molto involuto e pasticciatore,

quando parlo!

Georgei

D – Se la felicità è legata alla capacità di comprensione, di consapevolezza, è logico che anche l'incarnato più evoluto avrà sempre qualcosa da capire; per cui la felicità totale è un qualcosa di un altro mondo, cioè l'essere felice in assoluto è quello che ha lasciato la ruota delle nascite e delle morti.

Ma certamente, certamente: la felicità totale e definitiva non può essere ancora legata ai piani inferiori. Questo, senza dubbio.

Georgei

D – Anche perché... appunto, la sofferenza non è altro che... cioè: il contrario della felicità, l'infelicità, è la misura del nostro egoismo e noi siamo qua per lavorare proprio su quello che ci manca.

Più che essere la misura dell'egoismo (perché, come sai, l'egoismo e l'io sono soltanto dei fantocci, delle creature fittizie) l'infelicità è una misura, secondo me, invece, di quanta non comprensione vi è nell'individuo.

Georgei

D – Appunto: la non comprensione è il lavoro che stiamo facendo adesso, di superarla.

Ah, su questo non ci piove! Se piovesse, magari, non sarebbe neanche una brutta idea, visto il caldo che fa!

Georgei

D – Facciamo spesso l'esempio del desiderio dell'io magari parlando di magliette firmate o automobili, ecc., però in genere noi cerchiamo la felicità in un rapporto di coppia, nel cercare la compagna o il compagno. Ci puoi dire qualche cosa in merito alle motivazioni per cui lo si cerca? Perché, a volte, si può trovare un rapporto molto appagante e, quindi, sembra quasi che, pensando alla vera felicità, questo rapporto di coppia sia un po' come «svilito»... non so, messo da

parte, perché dici: «Ma cosa vuoi, è una cosina,...»

Assolutamente; il rapporto di coppia è sempre un modo per compensare o ricercare qualcosa che l'individuo non ha in se stesso, è un allargamento, un'espansione della sua comprensione verso gli altri e quindi è un gran momento importante, in realtà. Il problema, nei rapporti di coppia, quindi nei rapporti di «amore» (tra virgolette), si presenta allorché uno dei due innamorati pretende di essere felice sulle spalle dell'altro, pretende di essere felice soltanto quando l'altro è «come lui vuole che sia», tanto è vero che i rapporti migliori sono sempre quelli in cui vi è accettazione di come è l'altro. Se non vi è accettazione, è difficile che vi sia un buon rapporto perché dalla non accettazione indubbiamente, sempre, nascono conflitti, rancori, ripicche e via dicendo; tutte quelle cose che, un po' alla volta, avvelenano un sentimento che poi, in realtà, evidentemente non era ancora molto saldo, altrimenti non si sarebbe fatto avvelenare da queste cose.

Georgei

D – Certamente; però anche la ricerca di un rapporto di coppia buono è una ricerca che si può fare ?

Che si «deve» fare! Ricordate sempre che i Maestri dicono di «cominciare da vicino» e, allora, incominciare da vicino significa prima di tutto iniziare da se stessi, cercare di migliorare se stessi; poi significa cercare di stabilire dei rapporti molto stretti con qualcuno, in modo da poter incominciare anche con questo qualcuno.

Allorché si è stabilito un rapporto con qualcuno, possono esserci dei figli, ed ecco che il rapporto si allarga. È un po', quindi, lo spostamento della consapevolezza dall'amore egoistico di se stesso verso un amore che comprenda poi tutti gli altri.

Georgei

D – Ed è l'inizio verso l'Amore Assoluto, c'è questo primo gradino?

Non è un inizio; è un passaggio che è necessario, perché non può esserci uno sbalzo improvviso dall'amore egoistico all'amore assoluto! Non è possibile.

Vi devono essere tutti i passaggi, le gradazioni intermedie, per arrivare al vero Amore.

Georgei

D – Io credo che la felicità debba essere un fatto momentaneo; come un bel voto a scuola, che rappresenta la soddisfazione per quello che si è fatto e, contemporaneamente, uno stimolo per andare oltre. E questo, credo, anche nel piano spirituale.

Qua il discorso si complica veramente, perché prima di tutto bisognerebbe stabilire una terminologia comune per quando si dice, «piano spirituale». Tu cosa intendi per piano spirituale?

Georgei

D – Quello non fisico.

Questo è un po' troppo vago.

Georgei

D – Quello vostro.

Anche questo è troppo vago. Preferisco aiutarti, per cercare di ragionare assieme. Tu sai che noi diciamo sempre che l'individuo in realtà è costituito da tanti piani diversi di esistenza: il piano fisico, il piano astrale, il piano mentale, l'akasico, e poi mettiamoli in blocco, come al solito, i piani superiori. Quali sono i piani spirituali, allora, quelli oltre il fisico?

Georgei

D – Secondo me quelli superiori, quelli oltre l'akasico.

In quelli oltre l'akasico ormai la coscienza dell'individuo si è formata. Se si è formata, vuol dire che la comprensione totale l'ha raggiunta, no?

Georgei

D – Sì, come coscienza sì; però, secondo me, non ci

si può fermare lì. Ci sarà qualche cosa che servirà di stimolo per andare oltre.

Certamente. Su questo non c'è dubbio. Non è che l'evoluzione termini allorché avrete abbandonato la ruota delle nascite e delle morti; l'evoluzione continua ancora in altri modi, con altre possibilità di evoluzione, però non è più necessario raggiungere la consapevolezza, la coscienza e, più che altro, l'unione con tutte le altre individualità, con gli altri «sentire».

Lo stato di felicità si raggiunger allorché vi è questa fusione di sentire con tutte le individualità all'interno del piano akasico; allora, allorché vi è questa comprensione raggiunta, vi è uno stato di felicità il quale poi (parlo per sentito dire, perché io purtroppo sono ben lontano dall'essere fuso con gli altri!) è una base su cui viene costruita l'evoluzione ulteriore dell'individualità.

Quindi si può dire che l'evoluzione dell'individuo, oltre questa fase, non è altro che un continuo ampliamento di questo stato di felicità; qualche cosa che usa come piedistallo la felicità raggiunta per portare poi l'individualità – unita a tutte le altre – a compiere un cammino ancora più enorme, fino ad arrivare (voi lo sapete), alla riunione con Dio. Quindi, secondo il mio punto di vista (potrei anche sbagliare, perché non ho l'esperienza diretta di questo tipo di situazione, di condizione), non si può più parlare di ricerca di felicità dopo l'abbandono dei piani dell'Io, dei piani inferiori, ma si parla di qualche cos'altro, in cui la felicità raggiunta appunto costituisce una base comune sulla quale viene costruito.

Georgei

D – Quindi il piano akasico sarebbe il punto di arrivo dove si dovrebbe raggiungere il massimo della felicità, intesa come massima espansione della coscienza?

Sì, sì, direi che è sintetizzato abbastanza bene quello che hai detto adesso.

Georgei

D – Ritornando a quello che diceva G. a proposito del-

l'iniziare attraverso un legame di coppia a scoprire anche il modo per stare con gli altri... quindi una persona che riesce a vivere tutta la sua vita in maniera serena, equilibrata, pur restando da sola, è comunque più indietro – se si possono usare questi termini in una scala evolutiva – rispetto a un'altra che riesce a vivere la propria vita con un compagno? È così?

Che brutta abitudine che avete di dare una sorta di giudizi e di scale su queste cose!

Georgei

D – Non mi era chiara questa idea di iniziare dal rapporto di coppia per far famiglia, figli, ecc.

Sì, ho capito quello che vuoi dire, però stai usando una visuale limitata, perché è limitata a quella «vita» di quell'individuo: non sai le vite precedenti come sono state. Potrebbe aver già avuto e compreso tutto quello che riguarda il rapporto di coppia, a esempio, e quindi non aver più bisogno di un rapporto di coppia ma il suo amore, la sua felicità, potrebbe già essere diretta verso tutti gli altri individui; non è necessario che la persona amata sia lì, fisicamente. Se fosse così, allora tutte... che so io, le mogli dei marinai sarebbero sempre infelici!

Georgei

D – Non solo, ma allora questa persona non starebbe bene da sola ma sentirebbe la necessità, il bisogno di cercare un compagno; quindi è un po' una contraddizione. Chi sta bene da solo è perché ha superato quel tipo di problema.

Anche questo è forse eccessivo perché bisognerebbe esaminare, come al solito, caso per caso. Diciamo che, per quanto riguarda l'individuo con una buona evoluzione, se arriva al punto di esser felice... ecco, forse è qua la differenza: deve essere in grado sia di essere da solo sia di stare con gli altri, e che per lui la cosa non faccia differenza.

Georgei

D – Che non ci sia un bisogno di essere in una data condizione, ma che stia bene comunque.

Che stia bene comunque. Ecco, questo è indice di felicità interiore e quindi di autocomprensione, di autoappagamento, di autoconoscenza e tutte quelle belle cose che si possono dire ancora.

Georgei

D – Cosa ne pensi della scrittura automatica?

La scrittura automatica è uno dei modi più semplici per avere delle comunicazioni e, quasi sempre, con tutti poi ha un risultato di qualche tipo, che varia dalla vera comunicazione all'intervento dell'inconscio di chi sta scrivendo. Però è anche uno dei mezzi che più facilmente provoca delle commistioni, perché non vi è una grande possibilità di governare veramente l'energia; ecco così che molte volte la penna diventa uno strumento per venusiani, marziani, siriani, e chi più ne ha più ne metta.

Poi, naturalmente, lascio stare da parte tutti i casi in cui invece vi sono altri motivi di ben altro tipo, per avere un certo tipo di cose. Non so se mi sono dimenticato qualche altro motivo, ma senz'altro ce ne può essere uno per ogni individuo, poi, alla fin fine. Però se tu fai attenzione a tutti i più grandi insegnamenti, e non soltanto spiritici (non pensiamo che ci sia soltanto l'insegnamento spiritico, che soltanto attraverso le voci nel buio vengano grandi insegnamenti!) vedrai che i veri insegnamenti, quelli seri, che si son dimostrati tali e costanti nel tempo, negli anni, nei decenni, nessuno ha mai avallato delle notizie di quel tipo.

D'altra parte, è proprio tipico dell'intimo dell'individuo ricorrere al meraviglioso per cercare aiuto quando non ha il coraggio di fare lui stesso qualcosa per modificare la sua situazione. La storia dei miracoli dei santi l'ha insegnato a tutti voi per dei secoli.

Georgei

D – Certo; ma vedi, quando siamo noi uomini che abbiamo delle divergenze di opinioni su qualcosa, abbia-

mo l'impressione di non essere sicurissimi e diciamo «secondo me», invece ho riscontrato proprio negli insegnamenti medianici di vari centri che lo danno come se fosse la verità ultima, e allora mi meraviglia ancora di più che poi ci siano queste differenze.

Ecco, c'è un pensiero forse che potrebbe venire e potrebbe anche essere giustificato, tutto sommato: se veramente vi sono degli interventi medianici con Entità, Maestri, Guide, o quello che siano, perché permettono che certe cose, se non sono vere, vengano dette? Perché vengono lasciate dire cose del genere che, oltretutto si dimostrano spesso facilmente non vere perché molti, incautamente, danno anche delle scadenze, sono così ingenui e incauti da farlo. Dicono, che ne so... «il 31 dicembre 1999 sarà la fine del mondo....» Viene il 1 gennaio del 2000 e la fine del mondo non c'è stata e... buonanotte ai suonatori!?

Perché, dunque, i veri Maestri, le vere Guide, permettono che questo accada, se si considera che queste cose poi finiscono per portare del danno anche all'insegnamento vero? Accade proprio perché il problema è che l'insegnamento viene, ora come ora, in particolare, generalizzato e messo alla portata di tutti, però non può essere dato gratuitamente; l'individuo deve catturarlo, riconoscerlo e sentirlo, quindi deve riuscire ad arrivare in se stesso a trovare la comprensione, e riuscire a fare una separazione tra il vero e il falso.

Ricordate che la ricerca spirituale, anche se compiuta tutti assieme, alla fin fine è sempre un cammino individuale, e i Maestri possono soltanto dare delle indicazioni in modo tale che l'individuo abbia la possibilità di fare la sua esperienza percorrendo anche questa strada così difficile come la medianità, correndo incontro anche ai vari problemi, ai vari pericoli che vi sono.

Ad esempio, tu sai benissimo che grande armata di lazzaroni vi siano che commerciano in queste cose, che fanno terapia, illudono gente, portano via soldi, tolgono speranze e via dicendo, e sarebbe facile che noi venissimo, puntassimo il dito e dicessimo a tutti: «Da quello non andate perché è un imbroglione, da quell'altro non

andate perché è ancora peggio», ma noi non lo possiamo fare proprio per non togliere la possibilità di esperienza agli individui che attraverso queste persone (è un'esperienza indubbiamente negativa!) comprenderanno poi qualcosa. Dovrebbero forse fare qualcosa di più quelli che sanno queste cose dall'interno del piano fisico e tacciono o magari – come in alcuni casi – intascano. Ma non vorrei essere troppo cattivo; fa caldo, lasciamo perdere.

Georgei

D – Ti ringrazio.

Di nulla, mio caro. Grazie di essere venuto; con questo dimostri che ci vuoi bene e anche noi te ne vogliamo.

Georgei

D – Ti ringrazio molto. Veramente vi voglio molto bene e, come sai, consiglio sempre per primo l'insegnamento dato in questo Cerchio.

Per dirti una cosa bella, te ne posso dire una (sono buono stasera, lo riconoscete tutti!): tu non conosci molto gli strumenti, ma devi sapere che sono molto timidi e facilmente in soggezione quando ci sono persone che, apparentemente, sono di un certo livello, fanno certi studi e via dicendo. Fa parte proprio del loro carattere di ritirarsi un po' in queste situazioni; e, contrariamente a quanto è successo in molte altre occasioni, parlando tra di loro si sono detti: «Ma che strano, però!

Quella persona è come se l'avessimo sempre conosciuta, non ci ha messo minimamente in imbarazzo, in soggezione.». Questa è una cosa che fa piacere, no? O che sono impazziti improvvisamente loro o che, come è molto probabile d'altra parte, visto che sei capitato qua, qualche legame in qualche vita c'è stato, e sarà stato anche un legame buono probabilmente.

Georgei

D – Non so come ringraziarti.

Oh, di nulla. Se il legame è stato buono, è merito vostro, mica mio! Dopo questo show possiamo andare avanti. Forza! Chi è che parla ora?

Georgei

D – Scusa, Georgei, vorrei chiederti una cosa: una delle prime domande che mi sono posta quando mi sono avvicinata agli insegnamenti è stata come si può essere abbastanza se stessi ma senza fare del male agli altri. Mi chiedevo che cos'è esattamente questo «fare del male agli altri», visto che è la cosa più difficile, quasi, da capire. Tante volte pensiamo di volere il bene dei figli, e poi invece ci accorgiamo che è un nostro egoismo, e via di questo passo. Mi potresti aiutare, perché si diceva che è l'intenzione che conta, ma anche con l'intenzione a volte, pur essendo buona, puoi trovarti davanti a una persona non in grado di subire un'azione, non in grado di comprendere.

Certamente, uno può fare l'azione con la migliore intenzione possibile e l'altro non la recepisce o la prende addirittura male. E dove sta il problema?

Georgei

D – Come regolarsi nel non danneggiare gli altri? È molto difficile stabilire quando li potresti danneggiare o meno; a volte, anche lasciare nei guai una persona diciamo o lasciarla comunque...

Ferma, perché se no non ti fermi più! Lo faccio per te, perché fa caldo e poi sappiamo che sudi troppo! Stai partendo da un punto di vista sbagliato (tu dovevi essere una missionaria, in qualche vita precedente!). Invece tu dovresti metterti in un'altra posizione: tu devi metterti nella posizione di avere la tua intenzione buona; poi come l'altro reagisce è un problema totalmente suo, in realtà.

Georgei

D – Anche se è un po'... squilibrato?

Ma è totalmente suo il problema, non è più tuo! Se

tu sei pura nella tua intenzione, hai la tua coscienza a posto!

Georgei

D – Mi sentirei in colpa perché non mi rivolgo a una persona in possesso delle sue facoltà.

E allora, cara, se ti senti in colpa vuol dire che sai che non ti sei comportata nel modo giusto, altrimenti non ti sentiresti in colpa. Ma parlavo in generale.

Georgei

D – Beh, scherzi a parte... chiaramente non si può avere la certezza che questa persona sia, a esempio, in esaurimento nervoso per cui non è in grado di subire un ragionamento logico...

Potrebbe essere benissimo, certamente.

Georgei

D – E allora, sarebbe farle del male!?

Ma non è vero, non è vero! La sua reazione potrebbe essere negativa, ma tu non sai poi all'interno, nei suoi corpi più sottili, il tuo comportamento, la tua azione sentita che cosa provochi! Per quello che tu ne sappia, questa persona sembra esaurita o fuori di testa ma, in realtà, potrebbe essere già molto evoluta e non riuscire soltanto a manifestare la sua evoluzione. Voi continuate a giudicare gli altri in base al comportamento, e non potete farlo! Ficcatevelo in testa! Così come non potete assolutamente riuscire a convincere gli altri di quello che volete voi: non potete, se gli altri non vogliono! Non potete aiutare gli altri se gli altri non vogliono essere aiutati! Non ci riuscirete mai! Lo so che questo non appaga il vostro Io, ma non ci riuscirete mai!

Georgei

D – L'aiutare... quello credo di averlo abbastanza capito, almeno mentalmente, poi messo in pratica no, però lo spiegarsi quando si è in un conflitto con dei familiari, a esempio... sei in conflitto però non ti sembra il

caso di dire la tua opinione anche se credi che sia altruistica, perché l'altro non è nella condizione psichica di sopportarlo. È sbagliato farsi questi ragionamenti, allora?

Un momentino, un momentino: chi vuole aiutare gli altri deve avere sempre la sensibilità di cercare di capire cosa l'altro può ascoltare.

Georgei

D – Ah, ecco...

Un momento, non esagerare. Tu sei sempre in queste posizioni assolutistiche. Non si può parlare di una cosa in modo assolutistico, specialmente quando si tratta di aiutare gli altri; ogni caso va visto a sé stante, non si può fare una regola generale, assolutamente. Vi sono i casi in cui è giusto essere duri e allora l'individuo reagisce bene alla durezza; vi sono dei casi in cui (e magari si tratta di quella stessa persona con cui sei stata dura) è giusto essere dolce, e allora la dolcezza funziona. Se si vuole aiutare gli altri bisogna essere attenti e sensibili a quello che gli altri possono percepire; altrimenti, se invece si vuole soltanto convivere con gli altri, allora la cosa migliore è fare ciò che si sente di fare, e dire: «La reazione dell'altro riguarda lui, non riguarda più me. L'importante è che io abbia fatto ciò che sentivo di fare».

Georgei

D – Sei a metà strada.

Sei a metà strada, non sei né carne né pesce, né arrosto né frittata.

Georgei

D – E quando hai abbastanza sensibilità però hai ancora delle pulsioni per cui vuoi fare quello che ti pare, più che altro...

In quel caso mio caro, c'è una sola possibilità. Vediamo se indovini qual è.

Georgei

D – Il «Kalideva».

Soffrirai e basta. Perché è la tipica situazione in cui l'individuo soffre perché non riesce a fare ciò che vorrebbe fare e, invece, il suo Io lo spinge a fare qualcosa'altro che è soltanto un appagamento senza senso, per se stesso e basta.

Georgei

D – Scusami, Georgei, però io credevo di aver parlato non di voler aiutare gli altri, ma di essere certa di non danneggiare. Mi sembra una cosa un po' diversa.

Non danneggiare gli altri equivale ad aiutare, in realtà; perché tutti voi, con il vostro agire sconsiderato e senza sensibilità finite col danneggiare teoricamente gli altri. Dico «teoricamente» perché vuol dire sempre che l'altro ha bisogno di essere danneggiato per comprendere qualcosa, ma questo è – ancora una volta – un problema dell'altro e non vostro.

Georgei

D – Volevo sapere del senso di colpa che è sempre dato da un comportamento sbagliato. Ma sempre in assoluto?

Sì, certamente. Un momento: forse bisognerebbe precisare un pochino meglio il termine, cosa intendo io per «comportamento».

Georgei

D – E per «senso di colpa», cioè quando ti torna sù?

Per «senso di colpa» quando sei insoddisfatto, infelice, tormentato, non contento; il senso di colpa è tutto un insieme, una costellazione di cose.

Georgei

D – Non, per esempio, se uno segue una morale: che hai il senso di colpa per quella morale attuale in cui viviamo?

È tutto un altro discorso. Per quello che riguarda il

comportamento, una precisazione: il «comportamento» – secondo me, e penso anche secondo le Guide – non significa l'aver agito in un modo sbagliato, non soltanto.

Significa anche il «non aver agito».

Georgei

D – Allora tu prima parlavi sul discorso della felicità, che tante volte bisogna mettersi delle maschere per non apparire, non so, sempre sorridenti oppure gioiosi; ma succede spesso che uno deve mettersi delle maschere, magari c'è un trasporto di amorosi sensi, cioè uno deve mettersi la maschera in quel momento lì?

Come sei poetico! Dipende sempre dall'altra persona: come reagirebbe a questo... trasporto di amorosi sensi.

Georgei

D – Ho capito, spero. Cioè tu non puoi manifestare... per esempio, tu conosci una persona, sia di sesso femminile che di sesso maschile, e ti viene spontaneo abbracciarla; potrebbe esserci anche questo trasporto, no? Che poi vada o non vada a buon fine, va bene; però in quel momento lì, se tu lo manifesti e l'altra non lo accetta è un problema suo, perché in quel momento lì ti giudica?

Certamente è un problema suo, però si richiede alla persona sensibile, con una certa evoluzione, di rendersi conto «quando» può tenere un certo comportamento o quando non può tenerlo.

Georgei

D – Quindi dipende dalla mia sensibilità, quando mettere la maschera?

Senza dubbio, certamente.

Georgei

D – E se io vorrei parlare a questa persona, cioè togliere la maschera sapendo che questa persona potrebbe anche momentaneamente non accettarlo... in quel caso io devo mettere un'altra maschera oppure posso

spassionatamente parlare sapendo già di perdere l'amicizia, supponi il caso.

Dipende dal perché lo fai, mio caro.

Georgei

D – Per liberarmi, sicuramente.

Se è per liberarti, allora è una cosa chiaramente egoistica; quindi il problema ritorna a essere di nuovo tuo a quel punto, e vuol dire che c'è qualcosa che devi ancora comprendere perché non si mette nei problemi un altro per liberare qualcosa di se stessi.

Georgei

D – Io avrei una domanda sul karma. Per quello che ho visto, alcuni maestri sostengono che il karma non può essere tolto da terzi, diciamo, e ci sono invece degli insegnamenti medianici che dicono che un Maestro è in grado di togliere il karma dell'allievo. Qual è il tuo o il vostro insegnamento in merito?

Ma guarda, caro, forse secondo me non c'è neanche bisogno di andare a cercare il mio o l'altrui insegnamento: mi sembra una cosa abbastanza logica, tutto sommato. Se è vero che il karma è mosso da cause che l'individuo ha formato nel corso delle sue varie esistenze, e che questo karma non è una punizione ma è qualche cosa per fargli comprendere, non c'è nessuno che possa comprendere per lui, quindi non c'è nessuno che gli possa togliere il karma. Il karma appartiene alla persona, ha la funzione, per quella persona, di aiutarla a comprendere e, quindi, sarebbe una cattiveria da parte del maestro togliergli il karma!

Georgei

D – E alleviarlo?

È lo stesso discorso: l'unica persona che può alleviare il proprio karma è la persona stessa.

Georgei

D – Qualcuno però dice che sarebbe possibile che una

persona elimini il proprio karma trasmutandolo, cioè facendo per esempio molto servizio nei confronti degli altri. Secondo te, è possibile questa trasmutazione?

Mi ricorda un po' le bigotte cattoliche che vanno a dire il rosario per farsi perdonare dei peccati! E si intontiscono a forza di dire Ave Marie e sgranando il loro rosario e poi, alla fine, finito il rosario: «Oh, come sto bene; ho alleviato le mie colpe!». E questa è soltanto un'illusione, non può essere altro perché non significa aver compreso; significa semplicemente aver evitato la comprensione dell'argomento e, quindi, cosa significherà in quella stessa vita o nella vita successiva? Significherà ritrovarsi a cozzare di nuovo contro quello che era il problema. Non si può lasciare nulla di irrisolto lungo la strada, l'irrisolto, sempre e inevitabilmente, si ripresenta.

Georgei

D – Con gli interessi?

A volte con gli interessi e a volte no; dipende un po' fino a che punto c'è stata la comprensione, perché dovete ricordare una cosa: anche quando si evita una esperienza, anche questo evitare l'esperienza dà un certo tipo di comprensione. Come minimo insegnerà, attraverso la sofferenza, che le esperienze non vanno più evitate!

Georgei

D – Eh già!

Ecco, quello che non capisco io, ascoltando certi supposti insegnamenti che arrivano, è che necessità ci sia di andare a cercare le cose più strane, complicate, farraginose, tutti questi bei termini così difficili, parlare in modo complicatissimo, difficile; anche perché molte volte, nel tempo, queste presunte entità si contraddicono, dicono delle sciocchezze o dicono delle cose illogiche, oppure dicono le cose e si correggono... La verità, poi, è semplice: allorché si sono dati degli assunti di partenza abbastanza precisi e fissi, poi tutto il resto è tutta

una conseguenza. Voi lo vedete ogni volta che viene maestro Scifo: quando viene a parlare non ha mai bisogno di dire cose straordinariamente complicate e difficili; cerca sempre di farvici arrivare perché, col ragionamento e attraverso la logica, tutta la Verità si riesce a raggiungere, un po' alla volta... senza bisogno di extra-terrestri!

E tutto questo, purtroppo, tutto questo di cui abbiamo parlato con l'amico questa sera, comporta molte cose; comporta una difficoltà di unione tra i gruppi, a esempio, perché c'è sempre un po' il tentativo da parte dei vari gruppi di difendere quello che accade nel proprio gruppo a scapito degli altri; poi comporta il fatto che è difficile riunire tutti i gruppi perché tutti si guardano un po' con una certa diffidenza, in realtà: «siamo tutti fratelli e amici, però io sono più amico e fratello di quell'altro»; quindi è meglio stare un pochino attenti a quello che si dice; riunire veramente una sorta di grandissimo movimento intorno a noi Entità risulta veramente difficile e, secondo me, abbastanza utopistico. Anche perché (ricordiamolo!) ogni gruppo ha il suo «perché» per quello che accade, ogni insegnamento è mirato a quel tipo di gruppo, e poi all'interno di ogni gruppo ogni individuo ha la sua strada, il suo modo di fare ricerca, ed è difficile trovare un filo veramente comune che riesca a far andare avanti senza disaccordi tutti quanti già all'interno di un gruppo, quindi figuriamoci all'interno di «un gruppo di gruppi»!

Vi sono delle grosse difficoltà in questo, e questo è anche un pochino usato dai detrattori, i quali dicono: «Questi signori spiritualisti, spiritisti, ecc., parlano di fratellanza e via dicendo però intanto non vanno d'accordo neanche tra di loro». Ed hanno anche ragione, ma non si rendono conto che non può essere che così, poi, alla fin fine.

Georgei

D – Che è la stessa cosa, in analogia, dei rapporti fra le persone, poi. Il rapporto tra gruppi è uguale al rapporto tra le persone singole.

Ma certamente, lo abbiamo sempre detto. Il Cerchio Ifior non è altro che un campionario di tutta l'umanità, e ogni gruppo è un campionario dell'umanità.

Georgei

D – Quali sono i rapporti tra voi e le entità di altri gruppi?

Tra le Entità vere c'è una certa collaborazione, tra le entità miste all'Io c'è il tentativo, a volte, di farle ragionare con un pochino più di attenzione prima di dire corbellerie; e fra quelle che non sono Entità, invece, c'è proprio tristezza e basta.

Georgei

D – Sì, ma a livello comunque alto, non la «bassa manovalanza», è vero che esiste un «piano» spirituale per cui anche il vostro lavoro, il vostro intervento è finalizzato per lo svolgimento di questo piano?

Direi che certamente sì, anche se forse in termini un pochino più vasti, perché ricordiamoci che lo spiritismo è soltanto una parte della Realtà: noi facciamo parte del Grande Disegno come tutta la Realtà, siamo un tassello che serve a far progredire la razza umana, l'attuale razza umana; non siamo comunque la Verità completa, certamente.

Georgei

D – Comunque una buona enunciazione di certo, specialmente in un periodo in cui la religione, le ideologie, le filosofie stanno crollando per il passaggio dall'era dei Pesci a quella dell'Acquario.

Non posso essere così immodesto da dire di sì!

Georgei

D – Anche perché i frutti verranno fra qualche centinaio di anni; siamo all'inizio, chiaramente, e chissà quante belle comunicazioni ci saranno ancora nei prossimi anni.

O magari io invece, miei cari, vi auguro che fra 10

anni non ci sia più bisogno che noi interveniamo. Sarebbe molto ma molto meglio!

Georgei

D – Ci sarà sempre bisogno di qualcuno che vi legge.

Mah, chissà. Può darsi anche che la vostra razza, da qua a 50 anni, abbia messo un po' di sale nella zucca akasica e abbia finito di incarnarsi!

Georgei

D – No, no, i tempi li sappiamo quali sono!

D – Se parli di razze, ma comunque ci saranno quelli della nuova razza che avranno bisogno sempre di aiuti.

Ma certamente; ma, vedi, sarà un problema vostro, poi, quello, non più nostro. Noi saremo andati a fare altre cose. Bene, miei cari, io vi saluto e vi ringrazio per la pazienza. A risentirci presto, un po' meno accaldati di questa sera. Buonasera a tutti.

Georgei

Buonasera, cari.

Come annunciato fra poco passerò fra voi per salutarvi, un po' velocemente, questa sera, perché siete piuttosto numerosi e la serata è stata lunga e faticosa per ognuno di voi.

Ovviamente non solo Michel porta questo contatto fisico, ma tutte le Guide che conducono queste manifestazioni, per ricordare a ognuno di voi – accaldati e sudati in questa serata estiva – il nostro affetto, anche quando sappiamo che le esigenze di tutti i giorni non vi permettono di recepirlo.

Eppure, se ognuno di voi volesse, sapesse ascoltarci, saprebbe ritrovarci in qualsiasi momento, felice o infelice, della sua giornata.

Ma sappiamo benissimo – perché ci siamo passati anche noi nel corso delle nostre vite – che non è sempre così facile lasciarsi alle spalle i problemi quotidiani e le difficoltà, a volte apparentemente insormontabili, che potete incontrare.

Eppure basterebbe poco per ritrovare questi momenti di contatto fisico, fatti di profumi, di piccole gocce di energia, energia che – come ben sapete – altro non è che Amore. Sarebbe così facile, sarebbe così bello soprattutto riuscire a lasciarsi andare completamente e assaporare anche quello che voi siete in grado di dare, di fare, di recepire da queste piccole gocce di energia che sono sempre e comunque, ve lo ricordo ancora, figli carissimi, Amore. Amore che potete ritrovare nei momenti più impensati, magari nei momenti di tristezza e che vi portano quegli attimi di felicità immotivata ma che voi potete sentire, e che, allora, portano a far chiedere – come il fratello Federico, a inizio di questa serata -: «Che cos'è questa felicità?».

Questa felicità è lasciarsi andare per un attimo e sentirsi Uno con tutto, Uno con i propri fratelli e anche, magari, con quelli meno simpatici, anche, magari, con quelli che possono creare, nel corso delle vostre esistenze, delle difficoltà, che possono mettere in moto reazioni da parte vostra non sempre positive.

Ebbene, figli carissimi, anche quei fratelli che non sempre vi predispongono allo stato d'animo migliore ricordate che sono, sempre e comunque, vostri fratelli, e, in quanto tali, anch'essi parte di quell'Uno che, come ben sapete, è soprattutto Amore.

La pace sia con tutti voi, carissimi.

Michel

Sorelle, fratelli, che cos'è la felicità, vi chiedevate.

La felicità è sentirsi uniti così come siete stati in questa serata, e avere abbandonato tutte quelle barriere che la vostra mente si costruisce giorno dopo giorno, attimo dopo attimo.

La felicità è aver dimenticato, anche se solo per poco tempo, di essere diversi da chi vi sta a fianco.

Vi amo, sorelle; vi amo, fratelli; e che la pace sia nei vostri cuori.

Viola

E poi... e poi... e poi, figlio mio, se tu la felicità, la vera felicità, non riesci ancora a sentirla, a raggiungerla, cosa fare allora, cosa fare per non essere infelice (ché

l'infelicità quella sì, ahimè così spesso tu prendi tra le mani e te la tieni a fianco!)?

Cerca di fare, figlio, ciò che così difficilmente fai:

cerca di osservare i tuoi momenti di felicità transitoria

e di farli diventare preziosi,

cerca di capitalizzarli dentro di te

e di farli diventare dei semi

dai quali farne sbocciare molti altri,

cerca di non dimenticarti di questi semi

che in gran quantità l'esistenza invece ti regala,

cerca di tenerli dentro di te

e di far sì che essi si uniscano, alla fine,

in un concerto meraviglioso

che soltanto tu, con la tua sensibilità,

ma più che altro con la tua comprensione,

puoi veramente riuscire a dirigere.

La pace sia con tutti voi, figli.

Moti

Va bene... allora io vi saluto tutti quanti. Devo portare ancora un breve messaggio da parte del Maestro Michel, che si scusa per il fatto di non aver potuto fare altri doni a tutti gli ospiti che sono presenti questa sera, ma ha detto che ci sarà un'altra occasione e, quindi, chi vorrà potrà richiedere di partecipare nuovamente... e chissà che il dono non gli venga portato!

Gneus

10. La saggezza

Favola del cane

Un cane ingoiò con gusto una briciola che era caduta dal tavolo un attimo prima che scoccasse la mezzanotte.

Nella stanza c'era allegria, grida e rumori, «Evvi-va», «Tanti auguri», «Buone feste», «Buon anno».

Scoccò la mezzanotte e il cane sotto al tavolo ingoiò, nel momento in cui la mezzanotte scoccava, una briciola caduta dalla tovaglia.

«Incomincia un nuovo anno», disse l'ottimista.

«Un altro anno se n'è andato», disse il pessimista.

Sotto il tavolo, il cane ingoiò una briciola caduta dopo la mezzanotte e fu l'unico, nella stanza, che continuò a essere sempre presente a se stesso.

Discussione

Carissimi amici, urrà! Siamo giunti in vetta al Cerro Mayor, ovvero sia abbiamo concluso il secondo ciclo di incontri «anandiani», discutendo sulla Favola del cane, intitolata «La saggezza».

Altre arrampicate ci attendono, al fine di raggiungere altre vette, ben lo sappiamo. Forse che proviamo timore? Mai e poi mai! A causa di quella «ineluttabile malattia» che è l'evoluzione (come dice Scifo), eccoci determinati a proseguire il nostro cammino onde ampliare i nostri orizzonti e, quindi, a crescere, anche a costo di «sudare». Siamo decisamente degli audaci, voi che ne pensate?

Dunque: la «favola del cane»... a proposito di cane, ero sicura al cento per cento che il mio amico-cane – il tenero e festosissimo Kean – mi avrebbe al momento

giusto (ossia non «a caso») lanciato lo stimolo per la discussione. Così è avvenuto, come vi ho riferito durante l'incontro. Bravissimo Kean, sei veramente «forte»!

Ma, procediamo con calma. La favola in questione è abbastanza breve e la scena si svolge «sotto e sopra» una tavola imbandita per i festeggiamenti in una notte di Capodanno. Gli interpreti principali sono tre: due uomini e un animale.

Vediamo cosa succede.

«Sotto la tavola» il cane ingoia con gusto una briciola, poco prima di mezzanotte.

«Sopra la tavola» ferve la festa, allegra e rumorosa.

A mezzanotte in punto, «sotto la tavola» il cane ingoia un'altra briciola, caduta dalla mensa.

E «sopra la tavola» che cosa fanno i due personaggi umani della favola? Che domanda! Brindano, ovviamente: è o non è capodanno!? ma come si pongono dinanzi all'anno... che arriva? L'ottimista esclama «Incomincia un Nuovo Anno!», il pessimista, con rammarico, constata che un altro anno se n'è andato e sì, si invecchia!

«Sotto la tavola» il cane mangia la terza briciola e, conoscendo Kean, sicuramente la mangia con lo stesso gusto delle prime due. Esso non si sofferma certo a rimuginare sul passato né, tanto meno, a pensare al futuro. Come potrebbe? È un cane e, come tale, vive il suo presente, di briciola in briciola.

A proposito di vivere il presente, abbiamo letto insieme un brano tratto dal libro di Anna Schaefer «Meditazioni per le donne (e gli uomini?!)) che hanno troppo da fare:

Vivere il presente

Il passato è un assegno a vuoto

Il futuro è una cambiale

Il presente è moneta sonante: spendila con saggezza

Anonima

Che splendida sfida vivere il presente! Siamo sempre così occupate a uccidere l'oggi con le nostre preoccupa-

zioni per il domani o con i rimorsi per ciò che abbiamo fatto ieri, che finiamo per soffocare il presente. Ironicamente, tuttavia, tutto ciò che possiamo fare è vivere adesso.

Vivere il presente significa capire quando siamo stanche, quando dobbiamo fare un bagno, quando dobbiamo riposarci, fare una passeggiata senza meta.

Vivere il presente significa capire e apprezzare il «qui e ora». Vivere il presente significa vivere la nostra vita e non solo pensarci.

Se vivo, la mia vita non sarà rovinata.

Per quanto attiene alla spiegazione «contabile-tecnica» delle parole dell'«Anonima» gustatevi la deliziosa lettera scritta dalla carissima Miranda (Incontri con le Guide n. 5/93) che ci offre spunti interessanti.

Torniamo al resoconto! A proposito dell'ottimista, del pessimista e del cane, ci siamo sovvenuti di un'altra favola del primo ciclo, quella dei «tre fiori». La ricordate? Il primo fiore, pur essendo un fiore del giorno non chiude la corolla al sopraggiungere della notte e... muore. Il secondo fiore, nel ricordo del calore del sole ormai tramontato, resta invischiato nella sua pena e se ne muore. Il terzo fiore, invece, prende coscienza di essere «fiore del giorno», si accetta così com'è nel suo ruolo e, sia pure provando nostalgia, chiude in tempo la sua corolla e pensa fra sé che anche la notte avrà i suoi pregi.

Allora, il cane ci ha ricordato il terzo fiore: esso vive con semplicità la sua vita di cane, presente a se stesso e consonando con i limiti che la sua natura di cane gli pone.

E per il cane, diciamo, è tutto facile, non vi pare? Per noi, invece, è duro a volte (anzi, tante volte, troppe volte) consonare! Che stia per entrare in scena la consapevolezza?

Eppure «vivere il presente», non evitarlo, ma viverne consapevolmente tutti gli aspetti, tutte le briciole – pardon... gli attimi – è utile e fruttuoso. Perché? Perché amplia il ben noto «sentire», senso del corpo akasico, come ci spiega Scifo nel libro «Il canto dell'upupa»:

Voglio dirvi e farvi capire che il vostro presente, quel presente che vivete di solito con indifferenza o con noncuranza voltandovi più volentieri all'indietro o protendendovi più volentieri in avanti, è in realtà quello che ha in sé i frutti del passato e i germogli del futuro ma, più importante di ogni altra considerazione, ha in sé il vostro «sentire» più vero, il vostro Io più reale perché è l'Io del momento, un Io diverso da quello di un attimo primo e diverso da quello che sarà un attimo dopo.

Il presente, dunque – anche se a voi che lo vivete può non apparire tale – non è statico, bensì grandemente dinamico e vi dà esattamente la misura di ciò che siete, attraverso le risultanze di ciò che siete stati e le premesse di ciò che potrete essere.

Vivete il vostro presente con la coscienza di viverlo, poiché esso è contemporaneamente vostro passato e vostro futuro; spiegate nel presente il vostro sentire e vivrete la vostra condizione umana nel modo più giusto e facendo l'uso migliore del dono che vi è stato fatto dal Creatore.

È il «conosci te stesso» che fa capolino dalle mie parole, ma un «conosci te stesso» che presuppone una coscienza sempre cangiante, una gara di voi stessi con voi stessi, quel voi stessi che non è più il medesimo da un attimo all'altro; quel voi stessi che, anche se saprete raggiungerlo in ogni momento della vostra esistenza, l'attimo successivo lo dovrete ancora cercare fino a quando non raggiungerete la più profonda radice di voi stessi.

Può sembrarvi frustrante tutto questo, può

sembrarvi una crudele beffa dell'Assoluto, ma pensateci un momento e capirete che non è così, capirete che per allargare il vostro «sentire» è necessario acquisire sempre nuove frazioni di esso, e per poter fare ciò è necessario che anch'esso acquisti sempre nuove frazioni da porvi come mete al fine di darvi la necessaria spinta evolutiva verso un «sentire» sempre più sentito e vero.

Osserviamo ancora il cane. Come mai il terzo «ricercatore», il saggio, è rappresentato da un cane? Domanda inquietante...

Forse perché, sia pur abbastanza avanti nella trafila della vita subumana, esso vive sì il suo presente, ma senza esserne consapevole? Forse che ciò sta a significare che noi siamo ancora indietro lungo la strada verso la consapevolezza? Ci è sorto il dubbio che sia proprio così!

Ora, veniamo a Kean. Come mi ha lanciato il suo messaggio «non casuale»?

Il giorno del suo secondo compleanno noi umani suoi amici e a lui affezionatissimi ci sentivamo felici di festeggiarlo. Ma, per Kean, quel giorno non era differente dagli altri giorni; quel giorno era un bellissimo giorno, proprio come tutti gli altri giorni e Kean lo ha vissuto gioiosamente come al solito... magari gustando qualche pezzetto di focaccia in più!

Vuoi vedere che il substrato della saggezza è l'essere sempre presenti a se stessi, ci siamo chiesti?

Senz'altro, ma è solo il substrato, un primo passo. Quale ulteriore passo occorre fare?

E ritorna in scena la consapevolezza. Ci siamo posti la domanda: noi, come lo viviamo il presente? Quel presente in cui vi possano essere momenti di felicità e momenti di tristezza? Apprendiamo maggiormente da quelli tristi? Abbiamo paura di quelli felici perché – non si sa mai – dopo può venire il brutto, come pensava Bertoldo? Meglio tenere sempre la «guardia» alzata?! Sì, ci è più ostico apprendere dalla felicità, come ha spiegato Moti nel brano letto insieme, tratto dal libro «Il canto

dell'upupa»:

Ciò accade perché – allo stato attuale della vostra evoluzione – siete pronti ad accettare e a ricevere la tristezza mentre vi dimostrate ancora impreparati ad accettare la felicità, a comprenderla e a farla davvero vostra tanto che, mentre la tristezza lascia in voi una traccia che portate avanti per lungo tempo e dalla quale – a volte – riuscite a ottenere qualcosa per voi stessi, dalla felicità, molto spesso, non sapete trarre nulla perché, appena passato il momento felice, appena passata l'impressione che quel momento vi ha lasciato, è difficile che sappiate ritrovare, trattenere e usare fruttuosamente ciò che la felicità vi aveva donato.

Questo è il nostro augurio, figli: sappiate vivere il nuovo anno in tristezza o in felicità, ma sappiate viverlo, perché ciò che più conta è vivere ogni attimo della propria esistenza, e ogni attimo è un dono, una perla che, se voi la ignorate, perderete per sempre, anche se potrete trovare perle diverse.

Allora sarebbe proprio vantaggioso per il nostro «sentire» riuscire a far tesoro anche dei momenti gioiosi, poiché essi (già l'abbiamo udito da Viola nell'incontro sulla «favola della felicità») sono come semi da far germogliare.

Continuando la salita, ci siamo ritrovati davanti a quel passo in più da compiere verso la consapevolezza.

Vivendo il presente, dovremmo riuscire a comprendere che tutto avviene sempre nel migliore dei modi, in quanto l'Assoluto lavora solo per il nostro bene e che ogni attimo, proprio come per il mio amico Kean, è un bellissimo, utilissimo attimo da vivere con consapevole equilibrio.

Detto così sembrerebbe un passo abbastanza facile, ma ahimè non lo è! L'equilibrio della saggezza non è da

intendersi come equilibrio statico, bensì come equilibrio dinamico... ci ha suggerito un'amica partecipante alla riunione.

Proprio come accade al funambolo, il quale si regge sul filo in armonico equilibrio di tensione, per non precipitare a terra.

Quindi abbiamo «deciso» che i momenti di armonica tensione in cui ci sentiamo collegati al Tutto, sono momenti da rendere sempre più numerosi, tanti momenti di saggezza... interiore, proprio come i tanti momenti di felicità interiore. Quando avremo compreso che nulla è separato, ma che tutto è nel Tutto... scenderemo dal filo, cioè abbandoneremo la ruota delle nascite e delle morti!

A che punto siamo della lunga strada, ci siamo domandati con preoccupazione? la risposta ce l'ha data Zifed nel suo pungente e malizioso commento ad un frammento di Eraclito (dal volume «I frammenti di Eraclito»), la cui lettura ha chiuso la discussione:

"Sapienza è una cosa sola: conoscere il Pensiero da cui tutte le cose sono pilotate per ogni dove"

Ancora un frammento saggio dal nostro Eraclito: l'unica vera e completa saggezza può essere solo quella che proviene dalla conoscenza della Verità che sta alla base di tutte le verità. Quindi, riportando il tutto terra-terra: solo chi ritrova la propria divinità interiore e si riunisce al Tutto può davvero essere saggio. E, ve lo garantisco, miei cari: voi non siete per niente saggi!

L'Incontro con le Guide

Buonasera a tutti. Hanno un bel dire, le Guide, di vivere nel presente e di non pensare al passato, ma ve le ricordate quelle belle sedute di febbraio o gennaio, quando c'era un bel fresco; o magari, se vi proiettate nel futuro, di quelle che ci saranno a novembre, a dicembre! Invece siamo qua, 3 luglio, con una temperatura piuttosto elevata, con tante persone tra cui alcune nuove e quindi le energie sono un po' come sono; dovrete accontentarvi di quello che le Guide riusciranno a fare; ci auguriamo tuttavia (e mi ci metto anch'io fra le Guide, anche se non lo sono) che usciate soddisfatti da questo incontro. Io vi lascio in mano ad altri e poi vengo a salutarvi dopo. Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli. L'argomento con cui

abbiamo desiderato chiudere questo secondo ciclo di incontri sull'insegnamento è il coronamento di un discorso che abbiamo tentato di fare nel corso di questi incontri e che tuttavia non si può definire concluso in quanto, in qualche modo, farà da presupposto a quello che andremo dicendo o ridicendo l'anno prossimo, nel corso del nuovo ciclo. Infatti, non a caso questo sarà titolato «per vivere felici» e per vivere felici sono necessari tutti quei presupposti di cui abbiamo parlato nel corso di queste riunioni mensili.

Moti

Per vivere felici è necessario riuscire a vivere nel presente. Ho ascoltato oggi il nostro amico L. – come suo solito, d'altra parte – dire cose apparentemente sensate ma in realtà prive di senso, in quanto il vivere nel presente egli continuava ad attribuirlo all'Io. Non è l'Io che deve essere capace di vivere nel presente, non è la vostra posizione all'interno dei piani inferiori quella che deve vivere nel presente; non è quindi il vostro comportamento quello che rivela come state vivendo, se nel presente, nel passato o nel futuro, ma ciò che deve vivere nel presente è in realtà la coscienza, la consapevolezza, è quindi, in definitiva, la comprensione che vi è all'interno del corpo akasico; perché soltanto il corpo akasico, attimo dopo attimo, è colui che vive nel presente, per sua stessa natura, in quanto per sua stessa natura esamina in continuazione (ripeto: attimo dopo attimo) le risultanze che gli provengono dall'esperienza fatta all'interno dei piani inferiori. Ecco quindi che deve essere proprio riferito in particolare al corpo akasico il vivere nel presente, nel senso che il corpo akasico deve essere messo in grado, attraverso le esperienze fatte nella vita sul piano fisico, di allargare la propria comprensione, la propria conoscenza, il proprio sentire, e quindi di abbracciare con sempre maggior consapevolezza il presente che tutta l'individualità sta vivendo, fino a raggiungere quell'Eterno Presente in cui l'individualità si troverà immersa alla fine della sua ricerca, riunita a quel Dio che tutto permea anche se non viene riconosciuto.

Scifo

Ciò non toglie, figli e fratelli, che voi ascoltate le nostre parole non soltanto con i sensi del corpo akasico, ma anche con tutti i sensi che sono propri dei vostri corpi inferiori; e sono questi corpi inferiori che hanno una vera percezione dello scorrere del tempo; sono questi corpi inferiori che attraverso la creazione di un Io ir-reale ma non per questo inutile vivono all'interno del piano fisico e fanno sì da permettervi di acquisire esperienze attraverso la gioia, il dolore, la felicità, l'amore... per quanto parziali, soggettive e relative siano ancora per i vostri corpi inferiori queste definizioni. Se, quindi, è vero – come è stato detto poco tempo fa – che la felicità, la vera felicità, l'individuo la raggiunge soltanto allorché riesce a trovare la situazione di equilibrio perfetta all'interno del suo corpo akasico, e quindi non può essere di questo mondo, dei mondi inferiori, è pur tuttavia vero che, per il fatto di essere ciò che accade sul piano fisico un riflesso del corpo akasico, a ogni comprensione di questo corpo sul piano fisico si ha una ripercussione vibratoria che porta momenti di felicità. È quindi una felicità relativa ciò che noi vi chiediamo di raggiungere, di riconoscere e di trattenere presso di voi come piccoli salvagenti che vi aiutano a essere felici e a cercare la serenità anche nei momenti più ostici da superare.

Rodolfo

Uno dei personaggi della favola su cui poi, in fondo, poco vi siete soffermati è il cane. Questo cane sul quale vi siete chiesti alcune cose, per esempio come mai è stato scelto proprio il cane quale, in qualche modo, protagonista della favola. Ma è molto semplice; voi avete proiettato su questo cane qualche cosa di più di ciò che Ananda voleva significare, in realtà. Il cane non è un personaggio alla pari degli altri, proprio per il fatto che è limitato interiormente; egli, sì, certamente vive alla giornata, anzi «all'attimo» sta vivendo; certamente: ogni briciola che ingoia, in quel momento è la più gustosa perché è quella che in quel momento sta mangiando, tuttavia non ha un corpo akasico costituito, non ha una coscienza, una consapevolezza per cui veramen-

te si possa dire che il cane viva nel presente. E quindi, a questo punto, nella prospettiva che voi avete esaminato, la favola diventerebbe tutta completamente anacronistica. Vi è però un altro motivo, un vero motivo per cui vi è la presenza di questo personaggio raffigurato in un cane, in un animale. Il cane simboleggia, ancora una volta, come è già accaduto in altre favole di Ananda, quella che è la realtà; la realtà la quale in continuazione è lì per voi, ed è lì per indicarvi ciò che è possibile, ciò che dovete capire. Ecco che quindi il cane, al di là del fatto che sia consapevole o meno di vivere il presente, con il suo comportamento, con il suo mangiare attimo dopo attimo le briciole, è lì semplicemente per mostrare agli altri individui che è possibile essere sempre felici, se soltanto si vuole vedere veramente la realtà, se soltanto si è capaci veramente di gustare ciò che l'esistenza, in continuazione, propone.

Georgei

Così, cosa resta di tutto quanto abbiamo detto? Resta ciò che così sinteticamente ha già detto Zifed in quel pezzo che avete letto. Senza dubbio, la vera saggezza può essere soltanto quella che abbraccia tutta la Verità, e quindi la vera saggezza può essere trovata soltanto nel momento in cui la ricerca dell'individuo viene compiuta. Tuttavia vi sono tanti piccoli passi utili e necessari per trovare una saggezza che va via via ampliandosi, e il passo – come avete accennato voi stessi – più importante è quello di essere consapevoli che ciò che accade intorno a voi non accade per chissà quale ironia del destino, non accade chissà per quale fato ineluttabile e in qualche modo derisorio dei vostri sforzi, ma accade con una finalità che tiene presenti sempre le vostre necessità evolutive, i vostri bisogni, e quindi accade, in ultima analisi, soltanto per il vostro bene e per aiutarvi. Senza dubbio, è difficile accettare questa considerazione allorché un forte dolore travaglia l'animo dell'individuo, tuttavia il vero saggio, creature, è colui che anche nel momento di peggior tristezza o di disperazione riesce a ricordare che, se non sul momento, quanto meno certamente, senza dubbio, in futuro, nel

futuro di un Io diverso di quello che sta esaminando il dolore in quel momento, si renderà conto che ciò che accadeva accadeva per lui, e gli sarà, alla fin fine, utile.

Con questo, creature, io vi saluto a nome di tutti gli altri senza lasciarvi molto spazio in quanto siete tutti accaldati oltre misura e si fa difficoltà ad andare avanti.

Creature, serenità a voi.

Scifo

Un saluto a tutti quanti, in particolare a una persona di cui non è necessario dire il nome. Sono qua, questa sera, per chiudere l'incontro ma anche per rispondere come meglio posso fare alle vostre domande. Mi raccomando: poche, perché è veramente faticosa la situazione. Volevi chiedere qualcosa?

Billy

D – Posso fare una domanda io? Ho una grande preoccupazione per una persona cara: mi potreste dire qualche cosa?

Mi mettete proprio sulla croce, questa sera. Insomma... non è molto buona la situazione. No, non è buona, cara. Non posso dirti altro. Ma io mi aspettavo domande su quanto era stato detto, non cose personali!

Billy

D – Posso chiedere una cosa io, per favore? Prima, una delle Guide ha detto che tutto ciò che accade, anche i fatti negativi, quelli che ci portano più dolore e amarezza, accadono comunque per il nostro bene, per la nostra evoluzione, perché possiamo comprendere e quindi crescere, in questo. Io vorrei sapere se tutto ciò rientra nella legge del karma, cioè se tutto ciò che avviene sia in dolore, che in gioia, che in coscienza, ecc. avviene legato a una predeterminazione del nostro spirito prima di incarnarsi.

Senza dubbio è legato a effetti karmici, quindi a conseguenze di quanto l'individualità ha compiuto nel corso delle varie vite. Non è vero, invece, o soltanto in minima parte, che l'individualità si sceglie le esperienze da

fare. Questo accade soltanto per piccole cose, quando nell'individualità vi è una certa evoluzione, però ripeto è soltanto per piccoli episodi, in realtà, in quanto l'entità «sceglie» qualche cosa che avrebbe vissuto comunque, e la sua illusione di aver scelto è dovuta al fatto che questa sua scelta concorda con quanto il disegno divino prevedeva che lei avrebbe dovuto vivere.

Billy

D – Noi esseri umani pensiamo di essere vittime comunque del fato, a cui non si può sfuggire, ma in realtà abbiamo davvero il libero arbitrio, la capacità e la possibilità di scegliere?

In una certa misura sì, in certe condizioni. Direi che il discorso del libero arbitrio si complica molto perché, se parliamo di libero arbitrio legato all'esistenza fisica, in questo senso non è che ve ne sia poi molto. Da quello che ha detto il Maestro mi sembra di aver capito che il libero arbitrio è forse più applicabile al corpo della coscienza, al corpo akasico dell'individuo.

Billy

D – Quando il corpo akasico raggiunge una certa evoluzione, può scegliersi la famiglia e l'ambiente dove incarnarsi ... diciamo alle ultimissime incarnazioni?

Questa è una grossa sciocchezza, detta da una presunta entità o da un'entità con una modesta visuale della realtà, in quanto sarebbe completamente assurda una cosa del genere. Supponiamo ... voi sapete che appartenete a una razza che ha già compiuto almeno almeno un 30.000 anni di evoluzione: questo significa che molti di questa nuova razza hanno già un'evoluzione non dico alla fine, ma quanto meno hanno compiuto i tre quarti per quello che riguarda la parte sul piano fisico; allora significherebbe che buona parte di questa razza potrebbe scegliersi dove vivere, dove incarnarsi... immaginate che confusione, che lotta per incarnarsi in un corpo, in una famiglia se tutto fosse lasciato alla decisione di entità che non hanno ancora la visione del disegno completo, il Disegno dell'Assoluto certamente diventerebbe

un guazzabuglio di colori e di forme, tutto andrebbe a finire nel caos, e ciò non è certamente possibile. Dicevo: può essere che l'entità abbia l'impressione di scegliere, di avere questa possibilità di scegliere, ma in realtà la sua scelta è condizionata o legata alla sua natura, alle esperienze che ha fatto, per cui si dirige verso un certo ambiente; oppure, semplicemente, la sua scelta viene pilotata.

Billy

D – Quindi può solo scegliere qualche piccola esperienza da vivere? Solo quel potere può avere il corpo akasico?

Debbo dire di sì.

Billy

D – Scusa, Billy; prima, il Maestro Scifo ha detto che comunque, se ho capito bene, il corpo akasico vive sempre il presente anche se noi, incarnati nel corpo fisico, ci proiettiamo o nel futuro o nel passato e non viviamo il presente; comunque il corpo akasico vive sempre il presente.

Per forza di cose, proprio per sua natura.

Billy

D – È stato detto che il corpo akasico, in effetti, si sta costruendo ma c'è già tutto...

Certamente. Deve solo essere «riconosciuto» dall'individualità stessa. Questa, d'altra parte, è proprio la finalità dell'evoluzione dell'individualità; della prima parte, per lo meno, della sua evoluzione.

Billy

D – Ci puoi definire un po' meglio, affinché ci sia più facile capire, la differenza di essere con il corpo akasico quindi con la coscienza nel momento presente, nell'azione che si sta svolgendo, invece che ci sia l'Io, cioè quand'è che c'è l'Io presente a se stesso e quand'è che c'è il corpo akasico?

Per quello che riguarda il corpo akasico è difficile, senza che sia stato parlato del piano akasico, farvi comprendere com'è questa condizione; ma mi sembra di aver sentito come programma da parte delle Guide che vi verrà parlato presto del piano akasico, quindi lasciamo ad altri migliori di me questo aspetto dell'insegnamento.

Per quello che riguarda invece l'Io, è evidente quand'è che l'Io vive o non vive nel presente: nel momento in cui si proietta avanti o indietro nel tempo e perde ciò che in quel momento sta vivendo.

Billy

D – Ma il singolo, che vive in questo modo, non può far niente per sostituire appunto il suo Io con la coscienza? È il massimo che lui può fare in quel momento, di viverla con l'Io?

Continuate a vedere le cose nella prospettiva sbagliata! Perché tu continui a etichettare l'individuo all'interno del piano fisico con l'individuo vero e proprio. Certamente l'Io dell'individuo è una risultante di ciò che l'individuo ha compreso col corpo akasico, su questo siamo tutti d'accordo, ma è lì per poter dare nuovi dati al corpo akasico, fornire nuove esperienze. Non è che sia reale, che sia vivo, è tutta una illusione, ricordatevelo, miei cari! Forse è da tanto tempo che non vi si ricorda, ma tutto ciò che è per lo meno al di sotto del piano akasico è un'illusione!

Billy

D – Probabilmente mi sono confusa, comunque era un concetto un po' collegato anche a quando desideriamo una cosa. Cioè, uno può dire: «la desidero» oppure «sento che la devo fare», ecco, lì, tra coscienza e sentire...

Mi pare ci sia confusione: uno non è che può dire... «la mente», il «corpo mentale» dice «Sento che, penso che, o desidero che...» (in questo caso è il corpo astrale che è interessato), ma non è detto che sia il suo «sentire», in quel momento. Quello che veramente «sen-

te» l'individuo appartiene al corpo akasico; non è detto che si rifletta sui corpi inferiori.

Billy

D – Certamente, ma l'individuo che sta vivendo la situazione ha modo di capire se è il corpo akasico?

Non sempre, direi. Mi sembra che sia un altro motivo per cui i Maestri dicono: «Cercate di affrontare le esperienze anche se vi sembrano brutte, spiacevoli, perché è soltanto affrontandole che poi riuscirete a capire qual è il vostro vero sentire». Se voi vi ritraete dall'esperienza non potrete comprendere voi stessi o, per lo meno, il vostro corpo akasico non potrà acquisire quegli elementi di sentire, di comprensione.

Billy

D – Certo. Grazie.

Ho paura di aver fatto grossi danni all'insegnamento, questa sera! Quindi prendete con beneficio d'inventario quanto vi ho detto questa sera che non riguarda l'insegnamento più spicciolo, più alla portata di tutti.

Vi ringrazio per la vostra pazienza, ma ora proprio vi saluto con affetto. Buonasera.

Billy

Dunque, il Maestro Michel doveva intervenire stasera ma non è assolutamente il caso, perché fa troppo caldo e, allora, definitivamente, chiudo l'incontro. Io vi saluto tutti quanti. Non vi nomino tutti perché siete tanto numerosi... e fate buone vacanze, riposatevi, studiate, ripassate, fate tutte le connessioni, le sintesi che volete fare sulle cose che sono state dette fino a oggi, e poi a Ottobre... sarà ancora più dura di quanto non sia stato questo ciclo. Ciao a tutti!

Gneus

Commiato

Prima di terminare il ciclo, abbiamo ritenuto indispensabile, come fatto alla fine del primo ciclo, trarre delle conclusioni, onde porre in evidenza gli illuminanti suggerimenti ricevuti, sui quali ognuno di noi dovrebbe lavorare nel proprio Sé interiore:

- ❖ estrarre la speranza incastrata nel nostro «vaso di Pandora» individuale, e tenerla sempre... all'aria aperta!
- ❖ fare attenzione a non evadere dalla realtà, come forse ci piacerebbe fare in questo travagliato periodo.
- ❖ fare attenzione a non cadere preda dei troppi «illusionisti» attuali. Fra essi il più abile è, comunque, il nostro Io, il quale però, a differenza degli altri illusionisti, ci segnala i

nostri punti deboli.

- ❖ lavorare su questi punti deboli e, conseguentemente:
- ❖ non limitarci, ma attivare tutte le nostre dimensioni e potenzialità per captare gli stimoli.
- ❖ non essere «cocciuti», ovvero sia non intestardirci nel ritenere che la nostra via sia quella giusta e che gli altri debbano per forza seguirla.
- ❖ non porgere la cultura con prosopopea e per prevaricare i nostri fratelli.
- ❖ essere umili, cioè a dire, essere sinceri con noi stessi, dare ciò che sappiamo di poter dare e, al contempo, saper riconoscere il fratello più evoluto e ricevere con umiltà ciò che egli ci dona.
- ❖ vivere il presente, attimo per attimo, con consapevolezza.
- ❖ rendere sempre più numerosi gli attimi di felicità interiore.
- ❖ rendere sempre più numerosi gli attimi di saggezza interiore e tendere, quindi, all'armonia con noi stessi e con quanto ci circonda.
- ❖ non essere «separatisti», poiché tutto fa parte del Tutto.

Non ci resta che augurarci un buon lavoro.

Grazie di cuore alle nostre affettuosissime Guide, a Gian e Tullia, nostri carissimi amici che, per amore, offrono a tutti il loro «talento»; ai partecipanti, intervenuti numerosi e la cui collaborazione preziosa ha aiutato ognuno di noi a crescere.

Scusatemi, ma desidero ringraziare anche il gatto Silvestro e il cane Kean, che hanno dato (sia pur inconsapevolmente) il loro contributo. Oh, l'armonia dell'Universo, che cosa straordinaria!

Vi saluto, amici tutti, con amore, dandovi appuntamento al prossimo ciclo che sarà intitolato: «La vita fiorita».

Fernanda Gimel

Concetti espressi in questo ciclo

A) Concetti generali

Altruismo

Azione svolta a favore di un'altra persona e priva di connotazioni egoistiche, ovvero fatta senza aspettarsi una ricompensa materiale o morale di alcun tipo. La vera azione altruistica, affermano le Guide, è quella che l'individuo compie senza neppure rendersene conto: il fatto che l'individuo dica o pensi di essere stato altruista denota, in realtà, che la sua azione non era un sentire ma che mascherava un piccolo o grande egoismo. Il vero sentire, infatti, fluisce spontaneamente e, proprio perché totalmente spontaneo, è talmente in armonia con l'individuo che nessun fattore, al suo interno, pone l'accento o evidenzia l'azione stessa. Spesso veniamo esortati a non preoccuparci oltre misura del fatto che il nostro aiuto verso gli altri possa essere egoistico: l'egoismo è un fatto personale che l'individuo deve esaminare per se stesso sulla base dei propri modi di essere, tuttavia anche l'azione altruistica ma egoistica serve e aiuta, comunque, la persona a cui è diretta.

Barriera

Le barriere sono di diverso tipo. Le barriere esterne sono quelle poste dal mondo che ci circonda e che hanno il duplice compito di fornirci situazioni da sperimentare e di far sì che il Disegno Divino non venga sconvolto dalle azioni sconsiderate altrui. Le barriere interne sono anch'esse duplici: da una parte vi sono quelle poste dall'Io per autoaccrescersi (e che sono quelle da superare con la comprensione) e quelle naturali poste, ad esempio, dalla fisiologia stessa dell'individuo (ad esempio le barriere sensoriali oltre la cui soglia il corpo fisico, attraverso il disagio o il dolore, segnala un pericolo per l'integrità e la sopravvivenza del corpo stesso).

Condizionamento

Costrizione (all'inizio dell'evoluzione necessaria per tutelare gli individui incarnati, quanto meno sui diritti essenziali) posta all'individuo sia dalla società, sia dall'introiezione che egli ha fatto delle norme morali, civili e religiose cui egli è stato sottoposto nel corso della sua vita. Più l'individuo è evoluto meno è soggetto ai condizionamenti. La persona non soggetta ai condizionamenti non è però, come viene considerata di norma, un ribelle; invece è l'individuo che accetta i condizionamenti altrui senza, per questo, sentirsi diverso e senza soffrire per questa sua diversità. L'evoluto ha, come pressoché unico condizionamento, l'ampiezza del suo sentire.

Cultura

Strumento a disposizione dell'uomo per arrivare alla Verità attraverso la conoscenza. Non è indispensabile per acquisire comprensione e allargare il sentire, ma è uno dei molti sentieri percorribili per far acquisire dati al corpo akasico e, perciò, per fornirgli elementi su cui costruire la sua comprensione.

Dolore, Sofferenza

È l'ultima arma a disposizione dell'esistenza per indurre l'individuo ad affrontare la propria realtà e a comprendere ciò che si rifiuta di comprendere. Proprio per questo motivo non è indispensabile incontrare il dolore o affrontare la sofferenza. Tuttavia, senza dubbio, il dolore offre una grande spinta alla ricerca dell'annullamento del dolore stesso e, quindi, è uno degli elementi più forti per smuovere l'individuo che si cristallizza su certe posizioni o che si chiude nel suo guscio per paura della sua realtà. Molto spesso, dicono le Guide, si potrebbe arrivare alla comprensione se non completamente senza dolore o sofferenza, quanto meno attraverso piccoli gradini di essi e, quindi, incontrare minori difficoltà mentre, solitamente, l'individuo è portato a ritardare o evitare la comprensione trovandosi poi costretto a supe-

	<p>rare i gradini in un solo passaggio e quindi, in definitiva, a soffrire di più.</p>
<i>Dubbio</i>	<p>Elemento essenziale dell'evoluzione: per arrivare alle certezze il dubbio è indispensabile. È dal dubbio che nasce la spinta a porsi le domande, ed è il dubbio che pone davanti alle scelte l'individuo diventando, in questa maniera, uno strumento karmico messo in moto dall'evoluzione stessa dell'individuo dalla quale i dubbi discendono.</p>
<i>Egoismo</i>	<p>Comportamento messo in moto dall'Io dell'individuo che tenta di ottenere ciò che desidera senza avere alcuna considerazione per i bisogni degli altri.</p>
<i>Fede, Fede cieca</i>	<p>Atteggiamento di fiducia in qualcuno o in qualcosa. Unita alla ragione la completa e fornisce il supporto sul quale costruire la propria ricerca della verità. Tuttavia, dicono le Guide, la fede non deve mai diventare una fede cieca, ma deve sempre essere passata al vaglio della propria comprensione e della propria sensibilità.</p>
<i>Fratellanza universale</i>	<p>Condizione che si verifica all'interno del piano akasico, allorché il corpo akasico dell'individuo raggiunge una buona strutturazione, prende coscienza all'interno del piano ed entra in comunione con gli altri corpi akasici di simile sentire, raggiungendo la comprensione di essere parte di un Tutto, pur sentendosi ancora un'individuo.</p>
<i>Legge di economia</i>	<p>Legge per cui tutto ciò che accade è sempre fatto accadere con il mezzo più semplice. Veniamo spesso richiamati a questa legge quando tendiamo ad alimentare i nostri sogni o i nostri desideri autoilludendoci sulle realtà più strane e improbabili. Per questo motivo le Guide ci ricordano sempre che la Verità non può essere illogica.</p>
<i>Linguaggio</i>	<p>Mezzo di comunicazione tra gli esseri, fatto di un insieme di elementi: la parola, l'intonazione, l'espressione fac-</p>

ziale, il linguaggio gestuale e corporale e così via. Come tutti i mezzi è ambivalente a seconda del modo in cui viene usato: ora per comunicare con gli altri, ora per nascondersi agli altri (ad esempio chi parla troppo).

Mantra

Termine orientale con il quale viene indicato un suono ripetitivo ma anche una preghiera, i quali, ripetuti secondo certe vibrazioni e tonalità producono delle risonanze vibratorie che collegano la materia che ne è investita con piani diversi oltre al fisico. È, forse, la derivazione da cui è seguito il concetto di «formula magica». Il mantra più famoso è «Om mani padme hum». Ananda introduce e conclude sempre i suoi interventi con il mantra «Om tat sat», e un suono mantrico è la musica emessa da uno strumento quando, presso l'altro strumento, si manifesta Michel per produrre i suoi fenomeni.

Maestro

Individuo che ha raggiunto una comprensione e che, per tale motivo, può aiutare altri individui sulla via della stessa comprensione. Non è quindi necessariamente un «illuminato» ma ogni individuo può essere maestro di un altro in certi momenti e per certi fattori. Naturalmente maggiore è l'evoluzione raggiunta più tanti sono gli individui a cui è possibile essere maestri. Le Guide ci esortano spesso a non attribuire troppo facilmente l'etichetta di Maestro o di Guru a chicchessia, specialmente di fronte a manifestazioni escatologiche. Il vero Maestro deve possedere principalmente una grande umiltà e modestia e il suo comportamento deve essere coerente con ciò che dice. Altrimenti, affermano, è molto probabile che ci si sia imbattuti in qualcuno che nasconde, dietro atteggiamenti non sentiti, fini egoistici che poco hanno a che spartire con il vero Maestro nel senso più nobile del termine.

Misticismo

Stato interiore dell'individuo che gli fa scorgere la presenza del divino intorno

e dentro di sé mettendolo in contatto con le vibrazioni più elevate. Spesso il misticismo viene confuso con il bigottismo o con il parlare sempre di Dio. In realtà il vero mistico non è tanto quello che riempie i suoi discorsi delle parole Dio e Amore, quanto quello che dimostra con i fatti di amare e onorare tutte le Sue creature, non in nome di un qualche dettame religioso, bensì in nome di ciò che sente giusto.

Responsabilità

Ognuno è responsabile solamente di ciò che compie (o non compie) intenzionalmente. Il vero individuo responsabile è colui che riesce ad agire in accordo con il proprio sentire; in questo caso l'errore compiuto è compiuto in buona fede, non intenzionalmente, ed allora all'individuo può essere imputata la sola responsabilità di non essere riuscito a comprendere prima quel determinato fattore che gli avrebbe impedito di commettere l'errore. (ndr: la difficoltà sta nell'essere certi che ciò che si fa si «sente» veramente!)

Ricerca, Ricercatore

Desiderio di comprensione che spinge l'individuo ad esplorare le varie strade che gli si parano davanti alla ricerca della Verità, spesso avanzando per «prova ed errore». Non esiste una sola via in cui ricercare né, tanto meno, una via migliore o peggiore, ma tutte le vie, anche quelle in apparenza sbagliate, finiscono col condurre alla Verità. Tuttavia ogni individuo può trovare una via più facile di un altro per se stesso, in quanto più aderente al proprio sentire.

Ruolo Coscienza del ruolo

Posizione che ogni essere ha nel Grande Disegno della Realtà. Molti dei conflitti dell'individuo nascono proprio dal fatto di voler egli essere diverso da quello che è e dal voler fare ciò che non è in grado di fare, spinto dai modelli presentatigli dall'ambiente circostante o dai bisogni del suo Io tendente a cercare di alzarsi al di sopra degli

altri individui.

Simbolismo

Interpretazione data ad un oggetto, una persona, un termine, una situazione o un'azione non nel senso comune ma proiettando su di essi la soggettività di chi interpreta tentando di andare oltre l'apparenza del significato più tradizionale. Esempio tipico di simbolismo è quello usato nei sogni nei quali viene mascherato ciò che il sognatore desidera ma non riesce ad accettare coprendolo di immagini fuorvianti o tranquillizzanti. Secondo le Guide l'interpretazione dei simboli è sempre mediato dalla soggettività dell'interprete, tanto che uno stesso spunto esaminato potrebbe avere (e spesso ha) connotazioni e significati completamente diversi da interprete a interprete. All'interno degli incontri contenuti in questo volume l'esame dei simboli diventa uno strumento per indurre i partecipanti a comunicare, ad esprimere le proprie idee ma, anche, a ragionare e a trovare collegamenti tra le varie parti dell'insegnamento.

Sincerità

Dote essenziale da raggiungere per poter comprendere: chi non è sincero con se stesso non può certamente essere sincero con gli altri (tanti atti d'altruismo si rivelerebbero, ad un'analisi sincera, espressioni egoistiche).

Spontaneità

L'individuo è spontaneo quando il suo sentire fluisce nelle sue azioni e nei suoi modi di essere così naturalmente che egli non se ne rende neppure mentalmente conto (ad esempio il respirare è una cosa talmente spontanea che non vi prestiamo alcuna attenzione se non quando vi è qualche problema di respirazione per cui la spontaneità viene meno o è ostacolata). L'evoluto può consapevolmente frenare la propria spontaneità quando avverte che essa potrebbe turbare il meno evoluto.

Spirito guida

Entità che è preposta alla guida di un

individuo o di un gruppo di individui, indirizzando verso le esperienze che sono necessarie all'individuo o al gruppo. È l'aiutante del karma, in quanto non permette a chi guida di fuggire le situazioni karmiche che deve affrontare o subire. Ne deriva, logicamente, che lo spirito guida deve avere, per poter effettuare bene il suo compito, un'evoluzione maggiore di colui che deve guidare. Spesso – ci è stato detto – coloro che dicono di parlare col proprio Spirito Guida, o si illudono di avere un contatto inesistente (solitamente amici o parenti morti nel corso della vita stessa dell'interessato), o parlano con entità illuse anch'esse di essere gli spiriti guida di quelle persone. In realtà lo spirito guida non cambia mai, per tutta una vita, quindi non può mai essere lo spirito di qualcuno conosciuto in vita. Inoltre lo spirito guida, solitamente, agisce nell'ombra e nell'anonimato in quanto, facendosi conoscere, il guidato potrebbe avere una certa influenza su di lui e, quindi, interferire con i suoi compiti.

Strumento

Termine usato genericamente dalle Guide per designare una persona che funge da tramite tra loro e il piano fisico (più comunemente definita «medium»). Probabilmente il termine «strumento» viene preferito perché dà l'idea dell'intervento di una volontà esterna che usufruisce dalla possibilità offerta dalle energie della persona. Questo non significa, però, come da più parti viene asserito per sminuire la via medianica, che la condizione di strumento sia una condizione passiva e, quindi, evolutivamente negativa: vi è sempre e comunque la partecipazione attiva da parte della persona anche nei casi di trance a completa incorporazione, in quanto, come minimo, vi è il superamento della paura di affrontare la perdita della coscienza e il timore dell'annullamento dell'Io.

Trasmigrazione

Metempsicosi

Errata concezione di alcune dottrine orientali che suppone possibile la reincarnazione dell'essere umano in un animale. Secondo i concetti espressi dall'insegnamento delle nostre Guide ciò è inconcepibile, in quanto, raggiunto un sentire, esso diventa patrimonio del corpo akasico e, nella vita successiva, non è possibile rinascere in un corpo fisico che non abbia, almeno potenzialmente, i mezzi per fargli esprimere il sentire raggiunto.

Ultima incarnazione, incarnazione per «missione»

Nel corso dell'ultima incarnazione l'entità completa la strutturazione del proprio corpo akasico acquisendo le ultime sfumature di comprensione. Non esiste – affermano le Guide – l'incarnazione solo «per missione»: chi si incarna «per missione» lo fa anche perché da questa missione può trarre elementi di comprensione e pagare gli ultimi debiti karmici.

B) Costituzione della realtà

Corpi inferiori, Corpi superiori, Corpo fisico, Corpo astrale, Corpo mentale, Corpo akasico, Corpi spirituali

L'individualità è costituita da sette corpi, tre inferiori e quattro superiori. I corpi inferiori, (che mutano ad ogni incarnazione adeguandosi alla comprensione acquisita nel corso delle vite trascorse e alle mutate necessità evolutive dell'individualità) sono:

Il corpo fisico, ovvero la parte dell'individuo che si manifesta sul piano della materia fisica.

Il corpo astrale, ovvero il corpo che fornisce a quello fisico la possibilità di possedere emozioni e desideri.

Il corpo mentale il quale dona al corpo fisico le facoltà intellettive.

Questi tre corpi sono quelli che danno corpo all'Io dell'individuo, ovvero al suo modo di essere all'interno del piano fisico.

I corpi superiori sono:

Il corpo akasico, o corpo della coscienza, il quale trae la comprensione dalle esperienze fatte nel corso delle varie vite dall'individualità, allargando, in tal modo, il proprio sentire e, un po' alla volta, creando i presupposti per l'abbandono del ciclo reincarnativo.

I tre corpi spirituali, sui quali le Guide non si sono soffermate in quanto, hanno detto, abbiamo ancora difficoltà a comprendere i meccanismi e la realtà degli altri quattro corpi.

Illusione

La realtà percepita sul piano fisico è illusione. Ciò è dovuto sia alla percezione sensoriale dell'individuo incarnato (che differisce da individuo ad individuo: qual è il mondo reale tra quello percepito da chi ha una vista normale e chi è daltonico?), sia all'influenza che i propri bisogni e le proprie spinte attuano mettendo in evidenza certi aspetti invece che altri nel percepire l'esterno (classico l'esempio dello stesso fatto osservato da persone diverse

e riferito diversamente perché diverse sono le loro spinte interiori).

Piani di esistenza

Sono sette come i corpi dell'individuo, ognuno costituito da materia propria attraverso diverse aggregazioni di materia sempre più sottile, secondo uno schema molto complesso da sintetizzare, ma che fa riferimento, per ogni piano di esistenza, ad una unità elementare di materia propria di quel piano, spezzando la quale non si otterrà più materia di quello stesso piano bensì parti della materia più grossolana del piano immediatamente superiore.

Vibrazione

Movimento ciclico che permea tutta la realtà e che ha la sua nascita all'interno della divinità stessa. È ciò che, secondo le Guide, fornisce, ad esempio, le qualità della materia di tutti i piani, inducendone la strutturazione in un modo piuttosto che in un altro e differenziandole in termini non solo quantitativi ma, anche qualitativi. È la base non soltanto della vita ma anche dell'evoluzione in quanto è attraverso la vibrazione che il corpo akasico manifesta il suo sentire e influisce sull'individualità e, quindi, sulla realtà stessa.

Scintilla divina

Potrebbe venire definita l'unità elementare della divinità, in quanto è dal frazionamento in scintille dell'Uno che la realtà si dispiega dando origine al molteplice e all'immettersi dell'individuo nel ciclo dell'evoluzione e delle incarnazioni.

C) Evoluzione dell'individualità

Aggregazione dei sentire

I sentire sono in comunicazione con tutti gli altri sentire che, avendo acquisito le stesse comprensioni, posseggono lo stesso tipo di vibrazione, creando una sorta di «tappeto» di sentire la cui trama si fa sempre più compatta e delineata a mano a mano che i sentire si allargano (ndr: questo concetto è stato presentato molto recentemente e, senza dubbio, va rivisto, ridiscusso e ampliato).

Assoluto, Tutto, Uno, Colui che È

È l'intero esistente, nel quale tutto è compreso ed eternamente presente.

Comprensione

Acquisizione completamente interiorizzata anche nelle sue sfumature di un determinato fattore. In seguito ad essa il sentire si allarga e ciò che è stato compreso diventa patrimonio definitivo dell'individualità che non potrà più prescindere da esso. Dà ragione del perché non ci si può incarnare in un individuo (o animale) di evoluzione inferiore. Infatti l'evoluzione inferiore presuppone avere un sentire inferiore e, quindi, una tale situazione significherebbe che, nel passaggio da un'incarnazione all'altra, si è verificata una perdita di comprensione e, quindi di sentire mentre, come abbiamo detto, ciò che il sentire acquisisce non è più possibile che vada perso o dimenticato.

Conoscenza

Prima fase del processo di comprensione. È il momento in cui l'individuo prende atto dell'esistenza di qualcosa – generalmente vissuto come esterno – senza, però, arrivare alla sua comprensione.

Consapevolezza

Interiorizzazione della conoscenza, ovvero comprensione che ciò che si era attribuito all'esterno, in realtà, appartiene anche a se stessi. La consapevolezza, tuttavia, non è ancora compren-

sione. È una posizione di interscambio tra la realtà che si vive, le proprie capacità percettive e la materia del piano di esistenza in cui si sta vivendo. È un punto di passaggio per arrivare alla comprensione (vedi)

Cosmo

Ciò che deriva da una manifestazione di Dio. Ambiente nel quale gli individui si trovano per fare esperienze, per migliorarsi, per ritrovare il vero Sé e, quindi, per evolvere.

Cristallizzazione

Stato di stasi dell'individuo che si ferma sulle comprensioni raggiunte senza cercare di avanzare nella comprensione malgrado gli stimoli e le esperienze che l'esistenza gli invia, venendo meno al suo dovere di ampliare il proprio sentire alla ricerca della riunione con il Tutto. Quando ciò accade, affermano le Guide, ci sarà l'intervento della sofferenza o del dolore che, disequilibrando la situazione dell'individuo, lo costringerà a muoversi dalla situazione di stallo.

Entità

Generalmente viene usato dalle Guide per definire un individuo che ha abbandonato il corpo fisico e che ha, quindi, ritirato la sua coscienza dal piano della materia fisica spostandola su un altro piano di esistenza.

Esperienza fisica

Ogni avvenimento che l'individuo vive nel corso della propria vita e che è costituita dalla somma delle percezioni fisiche, emotive e intellettive. Secondo le Guide è il supporto indispensabile (così come è indispensabile l'immersione nella vita della materia fisica) all'evoluzione dell'individuo. È grazie all'esperienza sul piano fisico, infatti, che il corpo akasico acquisisce sentire e, quindi, evoluzione in quanto trae spunti di comprensione dalle reazioni fisiche, emotive e mentali che mette in atto sotto lo stimolo dell'esperienza. È collegata direttamente al karma in quanto è proprio grazie ad esso che le esperienze si presentano e sono ade-

guate al bisogno di maggiore comprensione di particolari sfumature della comprensione da raggiungere. Secondo quanto insegnato dalle Guide non si può saltare la fase dell'incarnazione e, quindi, della vita sul piano fisico, in quanto verrebbe a mancare alla comprensione del corpo akasico l'apporto dei corpi inferiori rendendo il ciclo della comprensione monco e, quindi, non completo. È possibile, però, non vivere direttamente tutte le esperienze ma completarne la comprensione attraverso il collegamento che esiste sul piano akasico tra corpi akasici con gradi di sentire simile, i quali mettono a disposizione la propria comprensione di alcuni aspetti dei vari fattori da comprendere.

Ci sembra di aver capito che, comunque, questo vale solamente per particolari sfumature dell'esperienza: l'individuo deve passare necessariamente attraverso l'esperienza dell'uccidere ma può completarne la comprensione attraverso le diverse esperienze sullo stesso aspetto fatto da altri individui con un equivalente livello di sentire.

Eterno presente

Condizione della Realtà al di là dei piani inferiori, nella quale tutto esiste, immobile e già completo.

Evoluzione

Passaggio della coscienza dell'individuo da uno stato di coscienza semplice ad uno stato di coscienza più complesso.

Nel corso dell'incarnazione l'evoluzione passa attraverso la materia fisica prendendo contatto con veicoli via via più strutturati e più adatti ai suoi bisogni, e passando così dalla condizione di minerale, a quella di pianta, a quella di animale, fino a divenire un essere umano. In senso generico, e non riferito all'individualità, l'evoluzione viene intesa anche come passaggio da una verità ad un'altra meno parziale.

Felicità

Condizione particolare in cui si viene a trovare l'individualità, nella quale

esprime uno stato di equilibrio dovuto al fluire spontaneo e non ostacolato del proprio vero sentire. Non va confusa con la felicità così come è intesa comunemente, in quanto questa, invece, è solitamente una condizione di squilibrio invece che di equilibrio.

Fusione con l'Assoluto

Condizione finale dell'individualità il cui fine è quello di riscoprire la sua natura divina abbandonando l'illusione di essersi separata da Dio. È uno dei concetti più difficili da esprimere e da comprendere. Solo di recente le Guide hanno incominciato a porre i presupposti per poterne parlare in maniera più approfondita.

Individualità, Individuo

L'individualità è un'emanazione dell'Assoluto. Individuo è l'individualità incarnata la quale è costituita da sette corpi formati dalla materia dei diversi piani di esistenza.

Intenzione

Vero motivo delle azioni dell'individuo. È ciò che determina l'effettuarsi del karma in quanto un'intenzione egoistica è il segnale che in quanto si ha compiuto c'era qualcosa che l'individuo non aveva ancora compreso. È uno dei punti cardine, assieme alla vibrazione, dell'insegnamento filosofico delle Guide.

Io

Illusorio personaggio che nasce come risultante degli impulsi dei tre corpi inferiori, col quale l'individuo tende a identificare se stesso. Il superamento di questa errata posizione è uno dei compiti dell'incarnazione sul piano fisico, e da esso nascono molti dei problemi che l'individuo deve affrontare. Tuttavia è anche una situazione necessaria da attraversare perché è proprio l'io che fornisce gli elementi per far agire l'individuo e, quindi, per mandarlo incontro alle esperienze che, attraverso la comprensione e l'allargamento del sentire, gli forniranno la possibilità di superare l'io stesso. È dall'illusione dell'io che nasce l'illusio-

ne di essere separati dal resto della realtà fisica.

Io e corpo akasico

Una prospettiva particolare in cui può essere osservato l'io è quella che tiene conto del fatto che esso è una conseguenza dei bisogni di comprensione del corpo akasico, cosicché può essere considerato la proiezione, sui corpi inferiori, di ciò che questi non ha ancora compreso.

Karma

Concetto orientale che significa «azione». Conosciuto anche come «legge di causa ed effetto» e, per questo, definito come una legge di equilibrio in cui ad ogni azione segue sempre una reazione uguale e contraria. L'errore, dicono le Guide, sta nel considerare il karma una punizione; in realtà esso è uno strumento per aiutare il corpo akasico a raggiungere la comprensione, in quanto lo pone di fronte a situazioni che, tramite l'esperienza diretta, gli forniranno gli elementi per acquisire frammenti di comprensione.

Materia/spirito

Comunemente si tende a dividere o a mettere in antitesi materia e spirito. La realtà è che sono due facce di una stessa medaglia, coesistenti e inseparabili. L'errore proviene, probabilmente, dalla concezione che materia è solo quella fisica, mentre ogni piano di esistenza ha il suo tipo di materia e non solo, ma la materia fisica è costituita da unità elementari di materia dei piani più sottili densamente aggregate.

Razza

Termine usato non in senso fisiologico: per razza viene inteso uno scaglione di entità le quali si incarnano più volte su un pianeta, compiendo la loro evoluzione in un arco di circa cinquantamila anni. Verso la metà del cammino evolutivo di una razza la razza successiva incomincia a sua volta il suo ciclo sullo stesso pianeta. La razza che precedette quella attuale è chiamata Atlantidea.

realtà, Realtà

Ogni individuo vive una realtà sogget-

tiva, in quanto mediata dai propri sensi fisici, dalle proprie sensazioni e dai propri processi logici. Come tale la realtà di ogni individuo è diversa da quella di un altro, tanto che lo stesso episodio, per due persone diverse, può essere vissuto in maniera addirittura opposta. Dall'illusorietà e dalla soggettività della realtà individuale, attraverso all'ampliamento del sentire, ci si avvicina, per gradi ad una realtà sempre più vera e meno soggettiva, fino ad arrivare, con la fusione del Tutto, ad abbracciare la realtà dell'Assoluto, ovvero la Realtà.

Reincarnazione

Strumento principe per aiutare l'individuo ad evolvere. Fondamento dell'intera teoria evolutiva, tanto che senza questo concetto tutto l'insegnamenti filosofico delle Guide perde significato, lasciando senza risposta tutte le principali domande esistenziali dell'uomo. In essa si annulla la dicotomia uomo-donna, in quanto ogni individualità ha avuto esistenza sia di un sesso sia dell'altro, ed ogni vita è calibrata per fornire all'individualità la possibilità da un lato di esprimere il suo sentire (anche se, di solito, non nella sua interezza) e dall'altro di acquisire ulteriore comprensione per affinare o ampliare il suo sentire stesso.

Ruota delle nascite e delle morti

Complesso delle incarnazioni che un'individualità ha prima di abbandonare definitivamente il piano fisico e continuare in altra maniera la sua evoluzione.

Sentire

Senso del corpo akasico dell'individuo che gli mette a disposizione l'evoluzione raggiunta. È un po' la trama che muove il cammino dell'individualità sui piani inferiori poiché sono i suoi bisogni di comprensione che muovono l'individuo nelle sue esperienze fisiche.

D) Concetti filosofici

- Certezza di esistere* Sensazione di esistere che prova l'individuo al di là del suo corpo fisico, e che investe non tanto i suoi corpi inferiori quanto il suo corpo akasico.
- Così in alto così in basso* Concezione che considera certe caratteristiche strutturali e funzionali della realtà come «costanti» che si ripetono su tutti i piani di esistenza anche se adeguate alle caratteristiche peculiari dei vari piani.
- Conoscere se stessi* Strada maestra per acquisire comprensione e, quindi evoluzione. Un fattore da tenere in considerazione, ci dicono le Guide, è che non ci si può costringere a conoscere se stessi: la comprensione arriva sempre e comunque allorché l'individuo è pronto per comprendere.
Quello che è possibile fare – e si deve fare – è osservare se stessi e rendersi consapevoli dei propri errori mettendo in atto quel processo (conoscenza È consapevolezza È comprensione È sentire) che porta all'allargamento dell'evoluzione.
- Incominciare da poco e da vicino* Non impegnatevi – dicono le Guide – con le grandi battaglie sociali o umanitarie se prima non avete combattuto quelle a favore di chi vi sta vicino, perché ciò appagherebbe, forse, il vostro io ma lascerebbe irrisolti i vostri più impellenti bisogni di comprensione interiore.
- Legge dell'ambivalenza* Legge presentata in modo «scherzoso» da Scifo ma, in realtà, fondamentale sia per chi compie una ricerca, sia per la comprensione della realtà. Ogni cosa, infatti, ha una duplice natura positiva o negativa, dipendente dall'osservatore, e operare la fusione o, meglio, saper osservare la realtà secondo entrambi i punti di vista, costituisce già un primo importante passo avanti

per ridurre grandemente l'idea frammentaria che abbiamo della Realtà.

Niente succede a caso

Modo di dire legato alle concezioni che tutto quello che accade all'individuo incarnato è mirato ed adeguato alle sue necessità di comprensione e, quindi, di sviluppo evolutivo.

Non giudicare

1) L'individuo incarnato, per gli stessi limiti strutturali dei suoi corpi inferiori, non può mai esprimere totalmente l'evoluzione che possiede.

2) La soggettività della percezione di chi osserva dà dell'osservato un'immagine illusoria.

Ne consegue – dice Scifo – che non si è assolutamente in grado di poter giudicare l'evoluzione di un'altra persona.

Qui e ora

Essere attaccati al passato o vivere per le mete future non è molto importante, ci è stato detto più volte: per acquisire evoluzione basterebbe riuscire ad osservarsi momento per momento, proprio nell'attimo in cui i nostri meccanismi stanno agendo.

Rinascere ogni giorno

Siccome il sentire dell'individuo si modifica in continuazione non siamo mai gli stessi individui. Non dobbiamo, perciò, restare attaccati a ciò che eravamo un attimo prima ma dobbiamo, invece, essere pronti ad accettare il nostro nuovo «noi stessi» e la diversa verità che può avere incontrato. È importante, quindi, essere consapevoli che esiste sempre una verità più grande e che, quindi, le nostre verità non sono assolute ma sono soggette a continue modifiche. Per questo motivo restare attaccati ad una verità senza essere elastici nei confronti della realtà significa, alla fin fine, cristallizzare e, perciò, creare una via preferenziale per l'intervento del dolore o della sofferenza.

Vivere il presente

Vedere «qui e ora»li